AVANGUARDIA OPERAIA 10

SAPERE EDIZIONI

NOVEMBRE 1970 - EGEMONIA, ALLEANZE E GUERRA DI POPOLO IN INDOCINA E M. O. - I METALMECCANICI E LA FASE ATTUALE DELLA LOTTA DI CLASSE - ALFA ROMEO - PROSEGUE LA REPRESSIONE SELETTIVA - UNA PRIMA ANALISI DELLE TESI DEL MANIFESTO - DEBACLE IDEOLOGICA DEL CIRCOLO LENIN DI PUGLIA - UNIFICAZIONE TRA SINISTRA LENINISTA E A.O. - LA SINISTRA RIVOLUZIONARIA VENEZIANA - SCUOLA SERALE E LOTTA DI CLASSE

AVANGUARDIA OPERAIA - n. 10 - Lire 400

SOMMARIO

EDITORIALI	1	Il significato della lotta dei metalmeccanici nella fase attuale della lotta di classe
	6	Contro le identificazioni superficiali e il loro uso opportunista: direzione politica, guerra di popolo e alleanze in Indocina e in Medio Oriente
LOTTA DI CLASSE E REPRESSIONE	10	Alfa Romeo: lotta operaia, politica sindacale, repressione
	13	Borletti, Siemens, Alfa Romeo, Ercole Marelli: la repressione prosegue
LAVORO DI MASSA	14	Scuola serale e lotta di classe
LAVORO DI ANALISI	18	Politica dei trasporti e sviluppo capitalistico
AVANGUARDIA OPERAIA	22	Un contributo alla creazione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista: unificazione tra Sinistra Leninista e Avanguardia Operaia
LOTTA TEORICA	27	Una prima analisi delle Tesi de Il Manifesto. Contro il revisionismo, contro l'utopismo anarchico
	39	Il Circolo Lenin di Puglia: una riedizione ritardata del primitivismo « m-l »
	52	La configurazione attuale della sinistra rivoluzionaria veneziana

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123
TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.n.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Silvana Barbieri, Via R. Sanzio 21 - Milano 20149 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri, piazza Verbano 16 - Roma 00199 RECAPITO DI VENEZIA Stefano Semenzato, Via Roma 9, Venezia Mestre 30172
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri. PROPRIETARI Luigi Vinci e Francesco Forcolini

Il significato della lotta dei metalmeccanici nella fase attuale della lotta di classe

1) Viviamo oggi una fase della lotta di classe che per molti aspetti è il logico sviluppo delle condizioni che caratterizzarono la chiusura delle lotte contrattuali della fine 1969 - inizio 1970, tra le quali di gran lunga più rilevante fu quella dei metalmeccanici. Ed ancora oggi sono alcuni settori metalmeccanici impegnati nelle lotte «integrative» a costituire il momento più significativo dello scontro di classe che si sta svolgendo in Italia.

E' necessario un brevissimo richiamo al giudizio da noi espresso in passato sulla lotta dei metalmeccanici. Il modo con cui venne conclusa risultava pienamente funzionale al programma di sviluppo produttivo voluto dai gruppi capitalistici dominanti, e parimenti dimostrava una sostanziale disponibilità delle grandi centrali sindacali ad assecondarlo. I punti caratterizzanti dell'accordo non a caso furono due: aumenti salariali di un certo rilievo ed ingresso trionfale del sindacato in fabbrica, che corrispondeva sul piano generale ad una crescita del peso assunto dal sindacati nell'equilibrio politico ed economico del sistema borghese.

Il disegno del capitalismo italiano a questo punto prevedeva un rilancio impetuoso della produttività industriale, garantito dal controllo dei sindacati sulla classe operaia, che come contropartita richiedevano un impegno più deciso in una strategia di riforme volta, da un lato, ad alleviare gli aspetti più macroscopici del disagio e dell'oppressione sociale dei lavoratori e, dall'altro, ad una certa razionalizzazione politica e strutturale del sistema capitalistico italiano.

Come sappiamo, il velluto sul quale la borghesia imperialista nostrana pensava di poter camminare si rivelò ben presto un roveto spinosissimo. Le ragioni di questa «sorpresa» sono molteplici, e sono state da noi, in diversi scritti precedenti, analizzate e approfondite. E in realtà non fu tanto una sorpresa per chi si era preso la briga di esaminare attentamente lo stato dei rapporti di classe, e in primo luogo il fatto che gli accordi contrattuali lasciavano del tutto insoluti alcuni problemi centrali della condizione operaia, quali i cottimi, le qualifiche e i ritmi di lavoro. La classe operaia era uscita dalle lotte certamente provata, ma anche profondamente insoddisfatta, e questo secondo aspetto si rivelò ben presto quello dominante. Il periodo intercorso dall'inizio del 1970 fino all'estate è stato un continuo susseguirsi di esplosioni di lotta, in prevalenza spontanee, che avevano per oggetto proprio i temi accantonati dal contratto nazionale. Inutile ricordarne qui i momenti salienti, che del resto sono ben presenti a tutta la sinistra rivoluzionaria. Sta di fatto che esse sono valse a sconvolgere i piani capitalistici, così come quelli delle organizzazioni sindacali e revisioniste. E questo è accaduto in un momento in cui lo schieramento borghese stava faticosamente cercando di affrontare le sue contraddizioni interne più vistose e di risolverle in una prospettiva politica di un certo respiro.

2) E' per noi della massima importanza avere ben presenti i tratti caratteristici principali di questo periodo dello scontro di classe. Riassumiamoli schematicamente.

a) In un momento in cui l'asse della politica padronale risiedeva nella riorganizzazione produttiva e quindi nello sviluppo della produttività in vista di un rilancio economico generale, la reazione di vasti strati del proletariato ha riguardato ciò su cui si può concretamente articolare una politica di questo tipo, opponendo ad essa: la ricomposizione dell'unità dei lavoratori rispetto alla loro collocazione nell'organizzazione produttiva (riduzione del ventaglio delle qualifiche), il rifiuto dell'autosfruttamento e dell'incentivazione salariale (eliminazione del cottimo), la resistenza alle soluzioni organizzative del lavoro volte ad una valorizzazione intensiva del capitale fisso (rifiuto dei turni di notte) così come del capitale variabile (rifiuto dell'intensificaione dei ritmi di lavoro). In breve i lavoratori si rendevano conto che la traduzione proletaria dell'espressione «sviluppo della produttività» è «intensificazione dello sfruttamento», e reagivano con una serie di lotte che, anche se in modo istintivo e non politicamente cosciente, portavano oggettivamente sul terreno di uno scontro di classe di vasta portata.

b) In contrasto con la portata obiettiva dello scontro di classe l'azione dei lavoratori assumeva un carattere frammentario, spontaneo e privo di qualsiasi collegamento e di obiettivi generali. Nè poteva essere altrimenti. Infatti da un lato le organizzazioni sindacali, conformemente al loro orientamento politico generale, si guardavano bene dall'assumere e sviluppare coerentemente le varie azioni di lotta, dall'altro lo sviluppo delle avanguardie operaie coscienti non era tale da assicurare ad esse uno sbocco strategico ed un livello adeguato di direzione effettiva di massa. Veniva così ad acuirsi la contraddizione tra la disponibilità alla lotta di larghe masse proletarie (il cui livello di coscienza di classe giungeva solo a riconoscere i temi immediati dello scontro e le motivazioni immediate di rifiuto della logica padronale, senza arrivare a trarne tutte le conseguenze sul piano politico ed organizzativo) e il permanere della presa di massa delle grandi organizzazioni tradizionali. Esse da un lato erano le uniche a possedere la forza e l'impianto nazionale sufficienti per dare uno sbocco di classe a questa spinta (ma se ne guardavano bene) e dall'altro tuttavia non erano neppure in grado di contenerla o di reprimerla, senza mettere seriamente

a repentaglio il proprio rapporto con il proletariato, quel rapporto che nel corso delle lotte contrattuali precedenti erano riuscite a puntellare soltanto con molta fatica. In altri termini, queste lotte giungevano a mettere in difficoltà il disegno padronale, senza però riuscire a produrre un movimento sufficientemente coordinato.

c) Per tutta questa fase i sindacati hanno cercato, con discreto impegno, di dirottare la combattività dei lavoratori fuori del processo produttivo. E questo si è fatto, coerentemente con il loro orientamento politico generale. Alle direzioni collaborazioniste e revisioniste del movimento operaio non poteva infatti sfuggire la vera natura della posta in gioco. Il loro disegno strategico, al di là di tutte le capriole tattiche alle quali sono state costrette dalla pressione operaia, era incompatibile con indirizzi di lotta che mettevano in causa la logica e i meccanismi specifici dello sviluppo capitalistico italiano. In astratto un sistema capitalista avanzato può fruire di margini di manovra tali da dare parziale soddisfazione ai motivi di agitazione operaia propri della fase attuale di lotta di classe, ma non il capitalismo italiano in questa fase concreta del suo sviluppo economico e politico. Dare uno sbocco coerente e generalizzato alla lotta sui temi emersi dalle agitazioni spontanee del proletariato significava assumersi la responsabilità politica di inceppare il meccanismo del rilancio produttivo, nel momento in cui si poneva la propria candidatura ad un ruolo più rilevante e responsabile nella struttura di potere del sistema borghese. I sindacati cercarono allora di spostare l'asse della lotta operaia fuori dalla fabbrica, sul terreno delle riforme. Collaborazionisti e revisionisti si spiegheranno poi politicamente fino in fondo all'indomani della revoca dello sciopero generale, conseguente alle dimissioni del governo Rumor: di fronte alla massiccia campagna della borghesia sulla precarietà della fase attraversata dall'economia nazionale a causa delle lotte operaie, essi ribadiranno esplicitamente la propria volontà di collaborazione allo sviluppo produttivo (che concretamente passa attraverso l'intensificazione dello sfruttamento) purchè questo fosse accompagnato da sufficienti garanzie da parte del governo di attuare una politica di riforme, pur con la necessaria gradualità (i revisionisti hanno un senso spiccato del « realismo » politico). Ma anche questo non valse a frenare il proletariato riottoso, e a convincerlo che doveva puntare tutto su alcune caricature di riforme, per giunta pagate sulla propria pelle. Per cui le agitazioni continuarono, costringendo i sindacati a continue capriole.

d) Questo stato di agitazione permanente, seppur frammentario e scoordinato, si affermava soprattutto nelle maggiori concentrazioni industriali, in particolare a Milano e a Torino, e finiva per danneggiare in primo luogo l'illuminato fronte imperialista della borghesia italiana. Alcune grandi fabbriche diventavano praticamente « ingovernabili », e sotto questo profilo la FIAT era quella che in modo più vistoso rappresentava questo stato di cose. Di fronte all'incapacità dei sindacati di imbrigliare il movimento di lotta, il grande padronato riprendeva l'iniziativa in proprio scatenendo un tipo di repressione volta in primo luogo a dividere gli operai e ad isolarne le avanguardie più combattive. Tatticamente la borghesia italiana ritrovava la sua unità nella repressione. Se da un lato questo non significava l'abbandono di una prospettiva strategica fondata sulla collaborazione del revisionismo e dei sindacati ad una politica di sviluppo capitalistico, dall'altro serviva a mettere in piena luce l'uso del tutto strumentale e subordinato alle sue concrete esigenze, anche di breve periodo, che l'imperialismo italiano intende fare della collaborazione sindacale e revisionista. E contemporaneamente la mossa del grande padronato privato e pubblico, le dimissioni di Rumor, assumeva il significato di un chiaro monito alle organizzazioni sindacali, nel senso di far loro comprendere che il ruolo di comprimari al quale aspiravano era strettamente condizionato alla loro capacità di governare la classe operaia. In conclusione, il padronato è messo in difficoltà da numerosi situazioni di fabbrica ingovernabili, i sindacati si trovano stretti in una duplice morsa, ma questo evidentemente non basta a determinare uno sbocco di classe positivo alle agitazioni proletarie, che per di più ora devono subire una pesante azione repressiva tendente a dividere il fronte di lotta.

3) Già a partire dalla primavera del 1970 i sindacati si rendevano conto del rischio che comportavano le varie esplosioni di lotta incontrollata, e che per conseguenza non potevano più ritardare l'apertura delle lotte « integrative ». Questo doveva servire sia a scaricare la combattività operaia che l'« autunno caldo » evidentemente non aveva esaurito e che la lotta per le riforme non riusciva ad assorbire, sia ad incanalarla su temi rivendicativi più ragionevoli, come l'applicazione del contratto, il premio di produzione e magari la 14ª mensilità.

Dopo una prima serie di lotte conclusesi con accordi bidone che rientravano nei programmi sindacali, le cose riprendevano per le organizzazioni collaborazioniste una brutta piega. In particolare a Milano, ed anche per una precisa iniziativa di Avanguardia Operaia e dei Comitati Unitari di Base, si sviluppava una battaglia politica intensa sui contenuti delle piattaforme rivendicative e sui metodi di lotta.

Sul modo in cui si articolarono le nostre iniziative abbiamo fornito ampi resoconti negli ultimi tre numeri di Avanguardia Operaia. In sostanza la nostra impostazione si caratterizzava su tre punti, che per ragioni del tutto evidenti non potevano essere considerati che inscindibili:

a) contenuti della piattaforma che riprendessero organicamente le questioni centrali lasciate insolute dal contratto: abolizione del cottimo, dei turni degli straordinari; riduzione dei ritmi di lavoro, ecc.

b) metodi di lotta che raggiungessero il massimo di efficacia con il minimo costo per i lavoratori: riduzione dei punti di cottimo, e più in generale « sciopero del rendimento »;

c) carattere non aziendale della lotta, sia per il contenuto della piattaforma, sia per la resistenza che avrebbe trovato in tutto il fronte padronale: quindi generalizzazione della piattaforma e dei metodi a tutte le fabbriche del settore e forti manifestazioni di lotta unitaria fuori dalla fabbrica.

Questa impostazione trovava una eco largamente favorevole tra gli operai delle grandi fabbriche milanesi, dove era stata portata avanti, e i fatti successivi si svolgevano in tre tempi.

Il primo tempo è stato quello delle discussioni in fabbrica sulla piattaforma. Le organizzazioni sindacali inizialmente cercano di opporsi alla nostra impostazione. Poi si accorgono che questa sta passando tra gli operai ed effettuano a livello provinciale una svolta, che li porta ad assorbire formalmente tutti i contenuti della lotta contro lo sfruttamento. Significativo è il fatto che, ad esempio, alla Borletti in assemblea i dirigenti sindacali sono costretti a tacitare i loro galoppini di fabbrica che continuano a difendere la linea precedente. La piattaforma prodotta dai sindacati esce con dentro ammucchiate tutte le rivendicazioni possibili, e a questo punto il problema per i sindacati diventa anche come gestirla, senza mettere in moto un processo di lotta che si ponga in contraddizione stridente con i loro orientamenti generali collaborazionisti. Il progetto sindacale si delinea nei termini seguenti: far partire la lotta a ridosso delle ferie con un calendario di scioperi estremamente serrato; sfiancare gli operai che arrivano alle ferie con il salario falcidiato; far prendere una bella testata contro il muro alle avanguardie di fabbrica, e chiudere « realisticamente » con l'approvazione da parte di un vasto settore di operai su alcune conquiste minori, di soldi in particolare. I classici due piccioni con una fava.

Il secondo tempo è quello dell'inizio della lotta che, coerentemente ai suoi piani, il sindacato vuole dura, isolata e di breve durata. Ma la manovra non

riesce, almeno con l'ampiezza voluta, perchè indirizzati dai nuclei d'avanguardia gli operai mangiano la foglia quasi ovunque. Avanguardia Operaia indice una assemblea dei Comitati di Base nel corso della quale viene denunciato il significato reale della manovra avventuristica del sindacato. I collaborazionisti ottengono però un risultato parziale: numerosi operai e impiegati vengono denunciati alla Borletti e alla SIT-Siemens. Guarda caso si tratta degli operai più combattivi e coscienti, tra i quali numerosi militanti dei Comitati di Base, e le denunce arrivano quando le fabbriche stanno entrando o sono già entrate in ferie, in modo da impedire una reazione di massa immediata. Si cerca di prendere almeno uno dei due piccioni, visto che ormai la lotta non può essere chiusa secondo i piani ma deve essere mantenuta aperta e rinviata a dopo le ferie.

Il terzo tempo è ancora in corso. Le lotte riprendono a fine agosto. L'atteggiamento padronale e dello Stato borghese è chiaro e di estrema durezza. Il padronato, che aveva reagito un poco ovunque in Italia alle agitazioni di fabbrica con una serie di serrate, ora fa il muso duro nelle trattative ed opera anche una serie di licenziamenti. Piovono nuove denunce che vanno tutte nella stessa direzione delle precedenti. Lo Stato borghese, che in agosto aveva sparato sugli operai a Marghera, lancia ora il « decretone » con il quale cerca di tappare le falle del proprio bilancio colpendo fiscalmente i consumi popolari. Le brache dei revisionisti, nella loro conclamata funzione di paladini delle classi lavoratrici, scendono sotto il livello delle ginocchia. La situazione complessiva è molto pesante. In questo clima i sindacati portano avanti l'azione su di una piattaforma impegnativa, con metodi di lotta ancora più impegnativi (nel frattempo gli operai della Siemens che avevano effettuato lo sciopero a rendimento sono stati denunciati per sabotaggio), ma sforzandosi di far lottare alcune fabbriche isolatamente. In queste condizioni le fabbriche più combattive rischiano di finire in un cul di sacco estremamente pericoloso. Il gioco è quello di portarle alla sconfitta, facendone ricadere la responsabilità politica sulle avanguardie proletarie che avevano saputo affermare la loro linea contro lo sfruttamento. Queste reagiscono ribadendo che la loro impostazione di lotta, per il suo significato di classe, richiede come condizione imprescindibile un'azione generalizzata. Il Comitato di Base della Borletti riesce ad imporre nelle assemblee operaie il principio della generalizzazione. Il sindacato è costretto ad una ennesima capriola ed inizia un balletto grottesco. Prima cerca di sostenere la tesi che i singoli consigli di fabbrica, se vogliono la generalizzazione, sono liberi di farlo in prima persona; poi mette in atto una caricatura di generalizzazione proponendo il collegamento di tre fabbriche. Infine, messo sempre più alle strette, vara un programma di allargamento della lotta di maggior portata. Ma il problema è che tutto questo si è protratto troppo a lungo, così che il programma di generalizzazione imposto dalle avanguardie, pur rappresentando un grosso successo della loro battaglia politica rischia di compiersi troppo tardi, quando proprio nelle fabbriche che hanno svolto il ruolo di punta la capacità di resistenza del proletariato sarà stata messa a dura prova da uno sforzo artificiosamente prolungato nel tempo dall'azione dei sindacati. Se è vero che la situazione è irta di contraddizioni per i sindacati riformisti, è altrettanto vero che pone alle avanguardie proletarie compiti estremamente ardui che possono essere risolti soltanto nel quadro di una visione politico-strategica della massima chiarezza e precisione.

4. Anche se gli sviluppi delle lotte che sono stati analizzati nel punto precedente riguardano un solo settore produttivo, quello metalmeccanico, e una sola zona del paese, la provincia di Milano, siamo convinti che essi rivestano un carattere esemplare sotto il profilo delle forze in gioco, del loro comportamento e dei problemi che hanno di fronte. E' indispensabile già da ora trarne alcuni elementi di riflessione generale:

a) L'unità politica e la determinazione del fronte padronale si accompagnano, e ne sono in parte il riflesso, ad una debolezza relativa e congiunturale dei suoi margini di manovra. Da questo punto di vista la situazione è sensibilmente diversa rispetto alla fase preparatoria e a quella iniziale della lotta contrattuale dei metalmeccanici. Allora il fronte padronale era profondamente diviso non solo sulla strategia di sviluppo del sistema, ma anche sulla tattica da seguire e sugli obiettivi specifici da porsi con il contratto. Oggi è ancora diviso sulla strategia, ma è saldamente unito tatticamente, e in questa contraddizione nel breve termine sarà l'unità a prevalere, per ragioni materiali del tutto evidenti. Infatti, per quanto riguarda i settori capitalistici più deboli gli accordi contrattuali, tagliati a misura delle esigenze della borghesia imperialista, rappresentavano un'ulteriore difficoltà che si aggiunge a quelle tradizionali derivanti dal processo di concentrazione capitalistica. Una rigorosa applicazione degli accordi avrebbe rappresentato un passo in avanti nella selezione della struttura imprenditoriale e finanziaria, corrispondente agli interessi generali di sviluppo dell'organizzazione produttiva nazionale, economicamente e politicamente dominata dalla borghesia imperialista. Naturale quindi che una politica di resistenza frontale alle lotte operaie e di repressione delle sue punte più combattive trovi il totale appoggio dei settori capitalistici più deboli, e non solo per motivi politico-ideologici.

Per quanto riguarda i settori capitalistici più forti, la ragione del loro irrigidimento è nel contempo economico-congiunturale e politica. Nel giro di un anno si è verificato che alla strategia di sviluppo inizialmente programmata sono venute meno parecchie condizioni. Lo sviluppo produttivo, necessariamente frenato dalle lotte contrattuali svoltesi con un numero di ore di sciopero particolarmente elevato, non ha ripreso il corso previsto dopo la chiusura della lotta ma al contrario si è ulteriormente frenato, per l'impossibilità di dare corso al piano di riorganizzazione della produzione e di sviluppo della produttività.

Il ruolo di controllo e garanzia sul comportamento del proletariato assegnato ai sindacati non si è concretizzato secondo i piani e le speranze. Al contrario, per non perdere le basi fondamentali del proprio potere, questi sono stati spesso costretti ad effettuare concessioni alle spinte dal basso. A vari livelli dell'organizzazione della società, non solo nelle fabbriche, la tensione sociale è stata tutt'altro che riassorbita. Per ragioni economiche oltre che politiche la linea delle riforme sociali ha rivelato in pieno di essere, in questo periodo, polvere negli occhi delle classi sfruttate. Il governo politico dello Stato borghese è ancora lontano dall'aver risolto le sue contraddizioni interne, e anche dall'aver imboccato decisamente la via di una loro stabile composizione. Questo rappresenta insieme un riflesso delle difficoltà economiche e sociali ed una loro causa parziale. Essenzialmente per queste ragioni i margini economici e politici di manovra della borghesia imperialista si sono sensibilmente ridotti nel giro di poco più di un anno. Questo non vuol dire ancora che il fenomeno abbia una portata che supera il livello congiunturale; a nostro avviso non esistono gli elementi per poterlo affermare. Ma sta di fatto che in questa specifica situazione il grande padronato non può minimamente rinunciare agli strumenti che direttamente possiede e controlla per sfruttare, dividere e reprimere i lavoratori: e questi sono tradizionalmente il cottimo, le qualifiche, la divisione tra operai e impiegati. Ripetiamo, a scanso di equivoci, che questa difficoltà di fare concessioni su tali piani è specifica-attuale e non generale. Aggiungiamo in più che, se la carta del sindacato controllore e garante avesse funzionato, già da oggi il grande padronato potrebbe sopportare concessioni che andassero nella direzione di annullare la grande importanza che quei problemi assumono agli occhi del proletariato, senza per questo modificare niente dei rapporti di produzione e dei piani di sviluppo capitalistici.

Ma la situazione attuale non lo consente; e poichè la lotta contro questi strumenti padronali di sfruttamento, di divisione e di repressione è il punto qualificante dell'azione operaia che si sta sviluppando, risulta che lo scontro in atto assume obiettivamente una portata politica rilevante: naturalmente nella misura in cui all'irrigidimento del fronte padronale con-

tinuerà a corrispondere una determinazione delle forze proletarie di lottare a fondo per gli obiettivi centrali che esse hanno individuato. Ma a questo punto le condizioni obiettive si intrecciano fortemente a quelle soggettive, ed occorrono altre considerazioni.

b) I sindacati si trovano in difficoltà: dalla primavera 1969 in poi sono stati costretti ad una serie di recuperi affannosi, che hanno assunto un ritmo ancora più serrato e convulso a partire dai primi mesi di quest'anno. Nell'insieme essi mantengono ancora le proprie posizioni egemoniche, qua e là si sono rafforzati, ma al tempo stesso devono registrare alcune sconfitte e battute di arresto, parziali, ma politicamente significative poichè si sono verificate nei punti dove più alto è lo scontro di classe.

La pressione di classe, come si è visto, ha continuato a salire malgrado tutti i tentativi di contenerla o di imbrigliarla. Non è riuscito il tentativo di eliminare l'azione delle avanguardie politiche rivoluzionarie nei luoghi di produzione. Di conseguenza le aggregazioni proletarie anti-collaborazioniste più solide sono evolute politicamente in senso anti-revisionista, e ne sono sorte di nuove. Il ruolo e l'influenza complessiva di questi organismi autonomi di classe in alcune fabbriche importanti è cresciuto fino al punto di determinare l'impostazione delle lotte. Per di più, su di un altro piano, il processo di unificazione delle confederazioni sindacali ha segnato, sino alla recente sterzata, il passo. In queste condizioni avviene per i sindacati che l'essere stati costretti ad aderire formalmente ad una generalizzazione delle lotte su temi scottanti ha acuito le contraddizioni tra orientamento politico generale e necessità di non perdere il controllo del movimento di lotta; con la conseguenza non solo di dover affrontare problemi tattici estremamente delicati, ma anche di dover far fronte ad un malessere crescente all'interno della stessa struttura sindacale, che nel frattempo è divenuta più complessa e articolata.

L'unico dato positivo sul quale i sindacati possono contare è che nelle situazioni di punta la lotta si è protratta, praticamente senza interruzione, per moltissimi mesi, con un costo altissimo da parte dei lavoratori sul piano economico che alla lunga non può non favorire un riflusso della disponibilità alla lotta. A questo si aggiungono tutto il peso della repressione « selettiva » del padronato e del potere borghese, e l'isolamento in cui sono state per lungo tempo confinate le fabbriche più combattive.

Non è un caso, infatti, che di fronte all'ondata repressiva i sindacati siano rimasti praticamente inerti. Non è un caso che di fronte alle iniziative operaie volte a chiedere una risposta dura e generalizzata contro la repressione padronale, i sindacati abbiano fatto orecchie da mercante. Non è un caso che abbiano diligentemente trascurato anche soltanto di far circolare informazioni precise, sull'andamento della repressione, nelle fabbriche che non erano state colpite. Non è un caso infine che, apprestandosi a mettere in atto una generalizzazione « ritardata » delle lotte, il tema della repressione non venga messo in primo piano.

Coerentemente con il ruolo che i sindacati si sono scelti nella società borghese, possiamo azzardare una previsione su come tenteranno di risolvere la loro contraddizione. Essi sono ancora in tempo a far coincidere i loro interessi con quelli della borghesia « illuminata », e quindi a trovare il modo concreto per uscire dall'attuale spiacevole « contrattempo » sulla strada della loro strategia di riforme: formalmente il fronte di lotta viene allargato, ma i tempi dell'operazione sono tali che il ruolo delle attuali situazioni di punta sarà verosimilmente ridimensionato, non necessariamente nel senso che non saranno fisicamente più in grado di partecipare alla lotta, ma piuttosto nel senso che il loro mordente sarà intaccato, e più difficile per loro sarà rinnovare su scala allargata il ruolo politico di stimolo e di guida che hanno svolto finora.

Conseguentemente sarà più facile svuotare l'impostazione iniziale della lotta dei suoi obiettivi più spinosi e forieri di contraddizioni per la politica sindacale. Non sarà indispensabile far sparire cottimo, qualifiche, ecc., dall'oggetto dei futuri accordi, ma i ritocchi che verranno portati, e inevitabilmente presentati come grandi conquiste, saranno tali da non sconvolgere i piani padronali d'intensificazione dello sfruttamento. Sappiamo tutti come si può giocare tra percentuali di cottimo e livelli di saturazione dei tempi senza incidere sostanzialmente sul ritmo di lavoro. Sappiamo tutti come si possa truccare l'assetto delle qualifiche senza cambiare niente di sostanziale nella divisione dei lavoratori. Chi voglia trovarne un brillante esempio, veda le proposte presentate dalla FIOM ai lavoratori dell'Alfa Romeo all'inizio di ottobre. E per di più i padroni a questo punto saranno meglio disposti e potranno aprire uno spiraglio nella loro intransigenza. Ed anche questa sarà una brillante conquista dei nostri sindacati « responsabili », a maggior gloria loro e della patria comune a loro e ai capitalisti. Se ci riusciranno, naturalmente, e se il prezzo politico non sarà talmente alto da far sparire il sorriso dalle labbra dei collaborazionisti.

c) Se la situazione del padronato e delle organizzazioni sindacali non è certo delle più tranquille, anche il fronte opposto, quello del proletariato e dell'avanguardia rivoluzionaria, si trova di fronte a minacce e a problemi di vastissima portata. Diciamo subito che si tratta di problemi caratteristici di una fase di crescita della coscienza politica di classe e della sua penetrazione e consolidamento a livello di massa. Ma questo non autorizza ad istituire un meccanico parallelismo con l'andamento delle lotte operaie a breve termine e con il loro sbocco sul piano dei risultati in materia rivendicativa. Sono ancora, e saranno per tutta questa fase di lotta, i padroni, i revisionisti e i sindacati collaborazionisti a tenere in mano, in ultima analisi, le redini del gioco e a trovare una conclusione di reciproca convenienza.

I fatti che abbiamo analizzato dimostrano, se ce ne fosse stato bisogno, quanto sia pericoloso, in questo stadio di sviluppo del lavoro rivoluzionario, confondere le difficoltà dell'avversario di classe e dei suoi collaboratori con una fase ascendente e acuta della lotta di classe in senso politico generale.

Si pensi al nocciolo del problema fin qui esposto: siamo di fronte ad un campo padronale irrigidito dalle sue difficoltà economiche e politiche; le lotte fino a questo punto si sono sviluppate con una impostazione largamente determinata dalle forze d'avanguardia e che ha trovato largo riscontro e disponibilità a livello di massa; i sindacati sono stati costretti alla rincorsa spesso con l'acqua alla gola, e a scendere, almeno formalmente, sul terreno della generalizzazione della lotta; la lotta stessa è arrivata ad assumere un significato di scontro di classe di notevole rilievo. La via d'uscita per i rivoluzionari sta dunque in uno sbocco che non consiste nell'aprire una situazione pre-rivoluzionaria della quale non esistono le condizioni generali, ma nell'uscire politicamente rafforzati, a livello di massa, dalla lotta e contemporaneamente nell'assestare un colpo duro alla stabilità dell'equilibrio politico attuale del regime capitalistico.

Non stiamo a dilungarci nello spiegare le ragioni dell'assurdità di uno sbocco pre-rivoluzionario: c'è il piccolo problema della presa che perdura, anche se incrinata, del revisionismo e dei sindacati collaborazionisti sulle masse proletarie (con buona pace di Lotta Continua e del Manifesto), e di conseguenza c'è un potenziale di resistenza ancora enorme del sistema borghese.

Per questo complesso di cose la fase di lotta che stiamo attraversando, pur non essendo affatto esaurita e pur potendo portare a risultati politici di grande rilievo, è destinata a chiudersi senza arrivare a sconvolgere i rapporti di classe fondamentali. Non capire questo significa votarsi all'avventurismo più disastroso.

Che fare allora per cogliere questi risultati? Occorre in primo luogo inquadrare ogni scelta tattica in quello che è il problema centrale che sta di fronte alle forze d'avanguardia e che deve polarizzare il loro sforzo per un lungo periodo: costruire a livello nazionale un'organizzazione rivoluzionaria centralizzata, le cui cellule siano solidamente impiantate nei punti fondamentali dell'organizzazione produttiva e siano capaci di stimolare la crescita, fornendo loro

una direzione politica, di embrioni di organismi unitari di massa fondati su di una chiara coscienza anticapitalista e anti-revisionista e che riescano progressivamente ad affermare il loro ruolo egemone all'interno della fabbrica.

Questo, molto concretamente, è l'unico modo possibile per capitalizzare il ruolo fin qui svolto nella lotta dalle avanguardie rivoluzionarie, per dare uno sbocco politico al potenziale dispiegato dagli strati proletari più combattivi che ne sono stati i protagonisti. E non significa affatto un ripiegamento rispetto alle lotte che ancora si svilupperanno fino al compimento di questa fase, e ancor meno sottrarsi alle proprie responsabilità politiche. Al contrario: per onorare queste responsabilità è nostro preciso compito intensificare lo sforzo di propaganda e agitazione, volto a spiegare il significato di queste lotte nel quadro più generale della lotta di classe; inchiodare revisionisti e sindacati alle loro responsabilità politiche di fronte al piano padronale di rilancio della produttività; spiegare la natura di classe della loro scelta; mettere a nudo tutte le contraddizioni della politica sindacale e denunciare la irresponsabile acquiescenza di fatto alle iniziative repressive del padronato, così come il carattere strumentale della generalizzazione «ritardata» delle lotte, in connessione con il proposito di sfiancarne le punte più combattive ed isolare le avanguardie proletarie.

Ripetiamo ancora: il risultato al quale bisogna tendere sta in una crescita della coscienza politica di classe e nella sua stabilizzazione organizzativa. E' questo l'aspetto centrale nel periodo storico attuale della lotta contro il capitalismo e lo Stato borghese: lavorare alla costruzione del partito rivoluzionario del proletariato, e allo sviluppo di organizzazioni di massa sottratte all'influenza politico-ideologica revisionista e collaborazionista.

La lotta dei metalmeccanici non è conclusa. Bene o male altre fabbriche scenderanno in campo. Tra non molto ad esse si aggiungeranno altri lavoratori, ad esempio quelli del settore gomma, per il rinnovo contrattuale. I temi obiettivamente sul tappeto saranno sostanzialmente gli stessi che hanno mosso i metalmeccanici. Anche in questo caso i sindacati considereranno materia di lotta integrativa aziendale quelli che in realtà costituiscono per i lavoratori i problemi centrali, la cui definizione di principio non solo supera i confini aziendali, ma anche di categoria (cottimi, qualifiche, nocività, ecc.).

Lo stesso sarà quindi il problema centrale che i rivoluzionari avranno di fronte: il revisionismo e il sindacalismo collaborazionista costituiscono oggi l'ostacolo principale, non solo rispetto allo scopo di dare alla lotta di classe uno sbocco rivoluzionario che assesti il colpo decisivo al sistema di sfruttamento, ma anche rispetto all'organizzazione di lotte difensive che sappiano opporre alla compattezza e determinazione del fronte padronale un'analoga e superiore compattezza ed unità del fronte proletario.

Costruire un'alternativa, armare politicamente il proletariato, preparare un rilancio a livelli superiori della lotta di classe, significa lottare contro il revisionismo e il collaborazionismo sindacale su tutti i piani, non solo su quello ideologico e propagandistico generale, ma nel vivo delle lotte difensive contro la pressione permanente del padronato. Solo chi si è mosso su questo terreno ha potuto uscire dallo sforzo repressivo congiunto del padronato, dello Stato, delle forze revisioniste e dei sindacati collaborazionisti, con un potenziale politico non solo integro, ma notevolmente accresciuto. E' una questione fondamentale di linea politica, e di chiarezza sugli obiettivi concreti da conseguire.

Non è certo un caso che avanguardie proletarie, come ad esempio quelle della Borletti, abbiano svolto e continuino a svolgere un ruolo politico centrale nelle lotte in corso. Ed è procedendo su questa via che si pongono solide premesse perchè la linea di massa dell'avanguardia rivoluzionaria approdi alla costruzione del partito.

Milano, ottobre 1970

SAPERE EDIZIONI

LENIN
MATERIALISMO ED EMPIRIOCRITICISMO
362 Pagine Lire 1.900

MARX-ENGELS
MATERIALISMO STORICO E STORIOGRAFIA FILOSOFICA - ANTOLOGIA A CURA DI MARIO DAL PRA'
120 Pagine Lire 1.200

DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE PALESTINESE
A CURA DI E. POLIZZI
80 Pagine Lire 450

G. COTTI COMETTI
ARCHIVIO PER IL VIETNAM
318 Pagine Lire 1.800

RAOUL DAMIANI
CRISTIANESIMO E MARXISMO
94 Pagine Lire 1.500

AUTORI VARI
UNIVERSITA' CATTOLICA?
31 Pagine Lire 200

L. RAVASI
E ALLORA PENSO CHE C'E' SPERANZA E UNA RISPOSTA
98 Pagine Lire 900

F. FAYENZ
IL JAZZ DAL MITO ALL'AVANGUARDIA
500 Pagine Lire 3.500

A. BAGLIVO - G. PELLICCIARI
SUD AMARO
Libro bianco sull'Italia depressa
190 pagine rilegato lire 3.000
in brossura lire 2.100

L'IMMIGRAZIONE STRANIERA IN SVIZZERA DALLE ORIGINI AD OGGI
con particolare riferimento all'immigrazione italiana

Di prossima pubblicazione:

TEORIA, PRASSI E REALTA' SOCIALE NEL MOVIMENTO OPERAIO INTERNAZIONALE 1830-1929
a cura del Circolo Lenin di Milano

Contro le identificazioni superficiali e il loro uso opportunista

Direzione politica, guerra di popolo e alleanze in Indocina e in Medio Oriente

1) Il recente piano di pace americano, annunciato con grande clamore nell'intervista televisiva di Nixon dell'11 ottobre, oltre che iscriversi nel quadro della campagna elettorale in corso negli USA, cioè oltre ad essere chiaramente destinato a riconquistare le « colombe » del senato americano — sempre pronte a dimostrare la loro « buona volontà » —e ad impressionare l'opinione pubblica con la ventilata proposta di un « cessate il fuoco immediato e senza condizioni », può far pensare ad un certo parallelismo tra la politica condotta dagli U.S.A. in Indocina e quella sostenuta nel Medio Oriente col famoso piano Rogers.

Che le proposte di Nixon, ritiro totale delle truppe americane subordinato ad una soluzione globale del conflitto da ricercarsi attraverso una nuova conferenza internazionale sull'Indocina, abbiano potuto sortire un certo effetto su un'opinione pubblica tanto manipolata e così facilmente ingannabile non può stupire, così come non stupisce il rapido allineamento di « falchi » e « colombe » sempre pronti a sentire da che parte tira il vento. Ciò che invece non ci sembra sostenibile è proprio che nel Medio Oriente e in Indocina si vadano delineando anche solo ipotesi di soluzioni parallele. In realtà è molto più probabile che Nixon, di fronte all'aggravarsi, dal punto di vista americano, della situazione nel Sud Viet-Nam, dove la crisi sociale è ormai in fase acuta, e di fronte alla scadenza elettorale, abbia cercato di avere respiro per qualche mese, magari facendo correre ad arte la voce che il rifiuto netto posto dai vietnamiti alle proposte americane non va interpretato in senso troppo stretto e che quindi la cosa migliore è, appunto, aspettare.

Ciò nonostante l'idea stessa di un possibile parallelismo tra le tendenze in atto nel Viet-Nam e in Palestina, anche se abbastanza debole, suggerisce l'utilità di un confronto tra le due situazioni che, seppur destinato soprattutto, e inevitabilmente, a mettere in luce le fondamentali differenze esistenti, può permettere di capire meglio ognuna di esse alla luce dell'altra. Ad esempio, patrimonio acquisito ormai da tempo e fondamento importante dell'azione dei comunisti vietnamiti è una precisa analisi delle strutture di classe del mondo coloniale, da cui discende una corretta tattica riguardo al fenomeno dei movimenti nazionalisti borghesi e piccolo-borghesi e della possibilità o meno di una collaborazione con essi nel quadro della lotta contro l'imperialismo. Allo stesso modo, più in generale, problemi che oggi sono più che mai al centro dell'attenzione della Resistenza palestinese nel suo complesso hanno trovato nella guerra di liberazione del Viet-Nam e nell'esperienza pluriennale che di essa hanno i compagni vietnamiti precise soluzioni che, pur riconoscendo tutte le indiscutibili specificità, non possono non costituire precise indicazioni teorico-pratiche di validità generale.

Analizzare come siano stati risolti dai vietnamiti problemi quali quelli del rapporto tra questione nazionale e rivoluzione sociale, della necessità di una direzione proletaria del processo rivoluzionario anche nella sua fase democratico-borghese, dell'importanza e della necessità di una tattica di alleanze anche spregiudicata ma tale da non snaturare i fini della rivoluzione in atto e quindi subordinata ad una corretta analisi di classe della situazione, il ruolo e le contraddizioni del social-imperialismo sovietico e l'importanza della Repubblica Popolare Cinese come punto di riferimento delle lotte delle masse rivoluzionarie di tutto il mondo, problemi la cui soluzione è d'importanza vitale per lo sviluppo ulteriore della Resistenza palestinese, come abbiamo cercato di mettere in evidenza nel numero scorso di Avanguardia Operaia, e che sono del resto ben presenti nella sua ala più coerentemente rivoluzionaria anche se sino ad ora minoritaria, può servire a sgomberare il campo da possibili malintesi, e soprattutto a non confondere la nostra insistenza sulla necessità di sostenere l'ala correttamente marxista-leninista della Rivoluzione palestinese, rappresentata dal F.D.P.L.P., pur nell'ambito di un appoggio alla Resistenza palestinese nel suo insieme, con la posizione settaria di chi, dispensando diplomi di marxismo-leninismo, riduce le sue preoccupazioni alla ricerca della purezza rivoluzionaria.

2) La risposta negativa del Governo Rivoluzionario Provvisorio del Sud Viet-Nam, così come del resto quella del Governo di Unione Nazionale della Cambogia e quella del Comitato Centrale del Neo-Lao Haksat del Laos, alle ingannevoli proposte di pace avanzate dall'amministrazione Nixon è stata, oltre che molto chiara, estremamente decisa. La compagn Nguyen Thi Binh, capo della delegazione del G.R.P. alla conferenza di Parigi, ha dichiarato senza mezzi termini: « *Il cessate il fuoco di Nixon, in assenza della garanzia di un ritiro rapido e totale del*

le truppe americane, significherebbe che il popolo del Sud riconosce la "legalità" della presenza del corpo di spedizione americano sul proprio territorio. Il popolo... dovrebbe cessare di lottare, privarsi del sacro diritto alla propria liberazione e accettare la schiavitù neocolonialista, proprio nel momento in cui esso si è posto sulla strada vittoriosa dell'indipendenza e della libertà. Ciò non succederà».

Eppure non molti giorni prima gli stessi vietnamiti avevano effettuato delle proposte in cui, ponendo come condizione pregiudiziale la fissazione di una data precisa per il ritiro della totalità del corpo di spedizione americano dal Viet-Nam, si adottava una posizione di massima disponibilità per quanto riguarda la soluzione politica, purchè questa fosse lasciata ai vietnamiti stessi, spingendosi sino a dichiarare di voler escludere da una eventuale futura coalizione solo lo squalificato triumvirato dei fantocci Thieu, Ky e Khiem. Non è difficile individuare la giustificazione di questa tattica nella situazione di disgregazione e di acuta crisi sociale che esiste ormai da tempo nelle zone amministrate dal governo fantoccio del Sud Viet-Nam, che ha portato tutta una serie di forze facenti capo a strati sociali borghesi e piccolo-borghesi, che non si riconoscono nel F.N.L., a dissociarsi dalla politica dell'attuale governo e a desiderare la fine della guerra, attestandosi su posizioni pacifiste.

Il significato del sorgere di alcuni nuovi organismi, come ad esempio il Fronte Popolare di lotta per la pace, non è stato sottovalutato dal F.N.L., così come non deve essere stato estraneo nemmeno alle preoccupazioni degli imperialisti USA, perchè effettivamente rappresenta un fatto nuovo; nè può essere trascurato il mezzo esistente tra questi fatti e il dilagare della crisi politica ed economica nel Sud Viet-Nam, che si manifesta con il fortissimo deficit della sua bilancia commerciale, con l'aumento vertiginoso dei prezzi e con l'isolamento della cricca attualmente al potere, che si trova ormai in una situazione che solo il sostegno americano impedisce che diventi catastrofica, e che non saranno certo le visite a Paolo VI dei vari Ky a poter capovolgere. Anche il Movimento dei vietnamiti cattolici che ha sede a Parigi ha dichiarato di recente: «*...Attualmente non è solo il F.N.L. ma sono tutte le tendenze politiche, religiose e sociali, come il Movimento degli intellettuali progressisti, il Movimento dei buddisti, il Comitato di Azione Femminile per la difesa dei diritti alla vita, il Movimento degli Studenti e dei Liceali, il Movimento dei Reduci di Guerra che sono decisi ad opporsi a questo governo*».

Il F.N.L. attribuisce in questo momento una estrema importanza alla conquista di questi movimenti, affrontando così in modo che riteniamo essenzialmente corretto il problema di dare il massimo impulso e la massima forza alla rivoluzione. Tuttavia non dimentichiamo che questa estrema elasticità, o addirittura spregiudicatezza, è resa possibile proprio dal fatto che il F.N.L., che pure a sua volta rappresenta una coalizione di partiti e di movimenti diversi, si muove sotto l'egemonia della sua componente marxista-leninista.

Questa realtà ha delle profonde radici nella storia del Viet-Nam, dove il Partito Comunista Indocinese è stato il principale artefice della lunga lotta di liberazione dall'invasione giapponese e dalla dominazione francese, culminata nella vittoria di Dien Bien Phu, dove il proletariato nel Nord detiene ormai dal '45 il potere e dove, soprattutto, il processo rivoluzionario ha raggiunto un grado di maturazione di ben lunga superiore a quello attualmente esistente in Palestina. Può essere utile ricordare che anche in Indocina, come oggi in Palestina, la formazione della organizzazione dell'avanguardia, cioè del partito rivoluzionario marxista-leninista, fu una delle prime grandi preoccupazioni dei rivoluzionari, e che anche là, almeno sino al 1930, esistettero non uno ma vari gruppi comunisti, spesso in lotta tra loro, e che solo un lungo travaglio potè portare alla creazione del Partito Comunista dell'Indocina.

Tutte queste constatazioni non sono che una conferma del carattere esemplare dell'esperienza vietnamita. Si può obiettare che non esistono dichiarazioni dirette dei comunisti sud-vietnamiti, i quali si esprimono sempre tramite in F.N.L. in cui operano, così come si può osservare che il programma stesso del F.N.L. è un programma democratico-borghese (ma non potrebbe essere altrimenti) e come tale non contiene riferimenti espliciti al carattere proletario della Rivoluzione vietnamita. Ma esiste da un lato tutta l'esperienza della dittatura del proletariato, pur nelle difficili condizioni create dall'aggressione americana, nella R.D.V., che rappresenta di per sè una garanzia in questo senso; e più direttamente esiste la testimonianza del modo in cui il F.N.L. collega dialetticamente la lotta antimperialistica alla rivoluzione sociale nelle campagne, eliminando rapidamente nelle zone liberate la grande proprietà e gettando le basi, attraverso provvedimenti di riforma agraria, della eliminazione dello sfruttamento nelle campagne e della creazione di modi di produzione collettivistici. La capacità di portare avanti coerentemente questa politica, che il F.N.L. ha ormai ampiamente dimostrato, non solo conferma quanto abbiamo detto circa il carattere proletario della sua direzione ma è nello stesso tempo una delle ragioni principali dell'appoggio di massa che i contadini danno alla rivoluzione. Sotto la guida dei Comitati popolari di autogestione l'economia delle regioni liberate si sviluppa nella direzione di una economia autosufficiente in grado di migliorare le condizioni di vita del popolo, dando la terra a coloro che la lavorano. Le misure concrete attuate dal F.N.L., come la riduzione degli affitti agricoli, la soppressione delle cosiddette «colonie agricole» che rende coloro che vi erano internati liberi di tornare a lavorare le loro terre, la requisizione delle proprietà degli imperialisti e dei loro agenti e la loro suddivisione tra i contadini poveri senza terra, il riscatto delle terre dei proprietari fondiari la cui proprietà supera una determinata superficie e la loro distribuzione gratuita e senza condizioni ai contadini poveri, la realizzazione di svariate forme di scambio di lavoro, di mutuo aiuto e di cooperazione tra i contadini sulla base del libero consenso, del mutuo beneficio e della democrazia, portando ad un progressivo ma rapido cambiamento dei rapporti di proprietà nelle regioni liberate rappresentata il modo corretto di porre in termini proletari la lotta di liberazione nazionale. Un precedente così importante come quello costituito dalla Rivoluzione cinese dimostra che questa è la strada giusta, la strada cioè che procede nel solco tracciato da Marx, da Lenin, da Mao. Per queste stesse ragioni, cioè avendo alle spalle questo enorme bagaglio teorico e pratico di applicazione creativa del marxismo-leninismo, il F.N.L. può portare avanti una tattica di alleanze a vasto raggio senza per questo snaturare i suoi obiettivi di fondo.

3) Né Ho Chi-Minh né Mao Tse-Tung negarono mai l'importanza di portare alla collaborazione con la lotta rivoluzionaria anche forze che non hanno le stesse ragioni di classe degli sfruttati per opporsi all'imperialismo, e tra queste le forze che fanno capo al nazionalismo piccolo-borghese e al radicalismo intellettuale. **Infatti, il problema fondamentale, in un contesto quale quello del Viet-Nam così come in quello del Medio Oriente, non è tanto quello dell'eventuale collaborazione dei rivoluzionari marxisti-leninisti con i nazionalisti borghesi quanto quello, come abbiamo già detto, della lotta di classe nelle campagne. La necessità essenziale è quella che queste forze vengano unificate sulla base del programma dell'avanguardia rivoluzionaria, relativo alla fase particolare che attraversa il processo rivoluzionario.** Applicare tutto ciò significa solo essere dei materialisti dialettici e quindi essere capaci di trasformare la propria debolezza in forza e la forza del nemico in debolezza, isolandolo.

Analizzando i tragici eventi della Giordania successivi al tentativo di applicazione del piano Rogers, noi abbiamo chiaramente messo in evidenza come la Resistenza palestinese, e Al Fatah in particolare, siano caduti nella trappola di prestare fede ai regimi arabi piccolo-borghesi cosiddetti progressisti, così come abbiamo rilevato che proprio la guerra di sterminio scatenata contro il movimento di Resistenza palestinese ha messo ulteriormente in evidenza il

ruolo controrivoluzionario del social-imperialismo sovietico. Tutto ciò, abbiamo scritto, era stato sottovalutato da Al Fatah per le sue carenze ideologiche, legate alla natura piccolo-borghese della sua direzione, e ha dimostrato una volta che senza un'ideologia rivoluzionaria corretta la lotta di liberazione nazionale rimane prigioniera delle sue necessità pratiche e materiali immediate. Abbiamo anche scritto che, come sostiene il F.D.P.L.P., i fatti di Giordania ancora una volta hanno dimostrato che era illusorio non solo pensare di contare sull'appoggio dei vari stati arabi, ma anche cullarsi in una impossibile politica di non ingerenza negli « affari interni » di questi stati, perchè questo avrebbe significato la sconfitta della rivoluzione. Abbiamo infine sostenuto in modo particolare quel punto del programma (e dell'azione) del F.D.P.L.P. che indica nella mobilitazione delle masse, non solo palestinesi ma arabe, in una guerra di popolo di lunga durata sotto la guida di un partito rivoluzionario marxista-leninista, la strada della vittoria della rivoluzione nel Medio Oriente.

Riteniamo ora di poter aggiungere che questo è quanto avviene in Viet-Nam.

Dire no all'alleanza con le borghesie degli stati arabi ma considerare positiva quella concretamente sostenuta dai compagni vietnamiti con la borghesia nazionalista del Sud Viet-Nam, non è infatti una contraddizione di termini, ma solo una differenza che discende dai ruoli obiettivi delle due borghesie e dal diverso grado di estensione e di maturazione dei due processi rivoluzionari, elementi che solo un corretto punto di vista di classe può mettere in evidenza.

Infatti le borghesie arabe sono coinvolte nel problema palestinese solo in nome dell'« unità araba », cioè solo in nome di una solidarietà che poi non regge di fronte ai loro interessi di classe che le spingono a giocare il ruolo di mediatrici degli interessi imperialisti e social-imperialisti. Per questo il loro sostegno alla guerriglia e alla Resistenza palestinese diventa obiettivamente un diversivo nei confronti delle tensioni di classe interne ai loro stati e un semplice mezzo di pressione per arrivare ad una regolazione « pacifica » ai danni del popolo palestinese. Oltretutto la carenza di una chiara coscienza di classe e di una precisa collocazione politica della guerriglia ha sinora agevolato questa prospettiva.

Diverso è invece il problema del ruolo delle forze borghesi palestinesi che, pur non assumendo un punto di vista di classe nei confronti del problema della liberazione della Palestina, sono tuttavia obiettivamente disponibili per una lotta antimperialistica. Il problema quindi nei loro confronti è quello di stabilire su di esse un'egemonia, ed è quanto correttamente l'esperienza vietnamita indica.

Il rapporto dell'organizzazione d'avanguardia marxista-leninista con questa borghesia non può cioè essere che di unità e lotta al medesimo tempo, con un'accentuazione del momento dell'unità in una situazione quale quella vietnamita, in cui il processo rivoluzionario è in fase avanzata e la sua direzione proletaria saldamente acquisita, ma con un'accentuazione decisa del momento della lotta, soprattutto sul piano ideologico, in una situazione relativamente più arretrata quale quella della Palestina, dove il problema centrale è quello dell'affermazioie egemonica della direzione proletaria.

4) Anche l'estensione della guerra di popolo rivoluzionaria dal Viet-Nam al Laos e alla Cambogia, oltre che espressione delle insanabili contraddizioni in cui si dibattono gli imperialisti americani (e i social-imperialisti), è un'espressione concreta della logica di classe seguita dal movimento rivoluzionario e, al di là dei suoi caratteri specifici, rappresenta un'altra indicazione di validità generale.

Certo, nel Sud-Est asiatico non c'è l'Egitto ma la Cina, sicura retroguardia della Rivoluzione indocinese, tuttavia questo fatto, pur importante nel permettere ai vietnamiti la loro strategia e, come vedremo, anche una loro « souplesse » tattica nei confronti dell'U.R.S.S., non cambia il senso delle argomentazioni precedenti. Nè il senso e la validità di questi argomenti pensiamo possano essere alterati da un altro elemento di differenziazione tra le due situazione quale quello costituito dalle differenti condizioni geografiche, che apparentemente privilegiano la guerriglia nel Viet-Nam, paese di giungle, e la rendono più ardua invece contro Israele, in un territorio prevalentemente arido.

Questi elementi rientrano nei caratteri specifici di ogni processo, ne determinano i modi concreti di svolgimento, ma non alterano la validità dell'indicazione strategica della guerra di popolo sotto la guida dei rivoluzionari marxisti-leninisti. Le condizioni concrete della Palestina eventualmente mettono in evidenza l'insufficienza di una tattica di guerriglia fine a sè stessa, che non è ancora guerra di popolo nel senso indicato da Mao Tse-Tung, da Ho Chi-Minh e da Vo Nguyen-Giap, e non contiene miracolosamente in sè le garanzie di uno sbocco vittorioso della rivoluzione.

Occorre ribadire che guerra di popolo non è solo la guerriglia ma anche, come indicano le esperienze cinese e vietnamita, una lotta condotta in profondità, capace di mettere in movimento il potenziale di rivolta sociale compresso da secoli nelle masse contadine tramite un'opera sistematica di mobilitazione politica e iniziando, già nelle condizioni della guerra, la fondazione delle basi di un nuovo potere proletario e di una nuova società.

Possiamo cioè dire che ogni esperienza rivoluzionaria rappresenta contemporaneamente un risultato ed un arricchimento delle precedenti. Un risultato per il carattere universale dei contributi che le precedenti esperienze rivoluzionarie hanno portato, un arricchimento per i caratteri specifici che ogni rivoluzione in atto presenta.

Ad esempio, anche tra la Rivoluzione cinese e quella vietnamita esistono grandi differenze, legate soprattutto alla differente estensione territoriale dei due paesi, un paese sterminato la Cina, un piccolo paese il Viet-Nam. Ciò significa solo che problemi analoghi hanno trovato nei due contesti soluzioni diverse. La pratica della guerra sotterranea, ad esempio, nel Viet-Nam è stata partata ad un livello di perfezionamento che non ha precedenti nel tempo della Rivoluzione cinese.

5) Tutta l'esperienza vietnamita è un continuo insegnamento dell'assurdità del voler contrapporre la lotta armata alle altre forme di lotta. I vietnamiti hanno sempre considerato la strategia rivoluzionaria come un insieme complesso di fattori in cui ad esempio entra, oltre alla lotta armata, e in funzione di potenziamento e di completamento di essa, anche l'agitazione delle masse urbane, capace di creare la massima insicurezza e confusione nel campo nemico: dagli scioperi dei camerieri delle mense americane per motivi salariali, a quelli degli operai vietnamiti delle basi militari, per finire con le proteste dei mediatori degli appalti americani. Allo stesso modo vanno considerati la penetrazione di militanti del F.N.L. nelle stesse organizzazioni della repressione e nell'apparato statale, in funzione disgregatrice e, molto importante, la creazione e il sostegno attivo di organizzazioni sindacali, anche corporative, che operano nei ristretti margini della legalità esistente, ma capaci di mobilitare larghi strati di popolazione a vantaggio delle forze rivoluzionarie.

Tutte queste componenti, e in particolare le alleanze tattiche con strati sociali borghesi e piccolo-borghesi, vengono sempre concepite come fattori che sono positivi nella misura in cui la prospettiva strategica creata dalla lotta armata è già riuscita a condizionare la situazione, cioè tenendo sempre presente qual è la contraddizione principale. E' chiaro che questo non può essere che opera di un'avanguardia marxista-leninista, capace di fare un'analisi di classe corretta e, individuando le contraddizioni esistenti, di subordinare le scelte tattiche alla prospettiva strategica.

Tutto ciò spiega anche il comportamento dei vietnamiti alla conferenza di Parigi, sia nel senso che

essi non hanno mai subordinato il proseguimento della lotta alle trattative, sia perchè, come è facile verificare, i vietnamiti hanno sempre collegato il grado di « durezza » delle condizioni da loro poste alle prospettive esistenti. Nei primi tempi dell'« escalation » americana, cioè quando gli Stati Uniti si illudevano di poter facilmente ricattare il Nord e di poter dominare il Sud senza troppe difficoltà, cioè quando ancora credevano di vincere, i vietnamiti posero condizioni molto più restrittive di quelle divenute possibili dopo il fallimento dei bombardamenti al Nord, o dopo l'offensiva del Têt, e a maggior ragione di quelle estremamente flessibili che hanno fatto più di recente, che sono centrate quasi esclusivamente sulla fissazione di una scadenza per il ritiro del corpo di spedizione americano. È evidente che nessuno crede, e tanto meno i vietnamiti, alla buona volontà americana, ma proprio in tale modo diventa possibile rivelare il gioco, mettere gli americani con le spalle al muro, rivelare l'abisso tra le parole e i fatti. Fare questo è solo essere consapevoli della propria forza.

6) Una questione molto importante, anche dal punto di vista della nostra analisi di confronto con il Medio Oriente, è quella del giudizio che i vietnamiti danno sul revisionismo.

Occorre innanzi tutto sgombrare il campo da ogni possibile equivoco: la corretta visione leninista del problema dell'imperialismo che i vietnamiti hanno è già di per sè la negazione di qualsiasi pratica di « distensione » e di « coesistenza pacifica » intesa come ripartizione del mondo in due sfere di influenza dominate dalle due superpotenze.

È importante ricordare a certi mistificatori interessati che se è vero che tanto i vietnamiti quanto i cinesi hanno parlato a volte, specialmente nel passato, di « coesistenza », pure in ogni occasione essi hanno precisato che il significato di questa parola consisteva in una lotta per imporre all'imperialismo l'astensione dalle sue aggressioni senza che ciò portasse a dimenticare la vera natura dell'imperialismo, aggressiva per le sue stesse necessità di sopravvivenza, e quindi stimolando continuamente la lotta rivoluzionaria dei popoli oppressi contro l'imperialismo.

La « coesistenza » che i vietnamiti rivendicano è proprio quella che l'imperialismo vuol negare loro ostacolandolo il raggiungimento della loro indipendenza. Un esempio concreto di rifiuto della « coesistenza pacifica » e delle sue conseguenze del resto i vietnamiti del Nord lo hanno dato opponendosi decisamente e ripetutamente al ricatto per cui la R.D.V. avrebbe dovuto barattare la cessazione dei bombardamenti « ordinando » la fine della resistenza al Sud. Questo elemento è molto importante anche per capire il ruolo dell'U.R.S.S., che non è meno controrivoluzionario in Indocina di quanto si è dimostrato nel Medio Oriente, ciò che è diventato macroscopicamente evidente dopo l'implicita sconfessione della lotta di popolo in Cambogia attraverso il mantenimento dei rapporti diplomatici con il governo fantoccio di Lon Nol. I revisionisti sovietici sin dall'epoca dei bombardamenti sul Nord Viet-Nam hanno esercitato ogni sorta di pressioni sui vietnamiti, arrivando a condizionare esplicitamente la fornitura di armi ad una modifica della loro linea politica. A parte la considerazione che tutto ciò ha rappresentato un'ennesima verifica del fatto che anche gli aiuti militari dati dall'U.R.S.S. ai vietnamiti non contraddicono il ruolo controrivoluzionario del social-imperialismo, in quanto questi aiuti, come quelli elargiti nel Medio Oriente, vengono concessi soprattutto per tenere aperto un canale di controllo e sono perciò funzionali ad una politica di egemonia e controrivoluzionaria verso i movimenti di liberazione, oltre che dovuti alla concorrenza tra il social-imperialismo sovietico e l'imperialismo U.S.A., è importante notare che i vietnamiti sono invece riusciti a proseguire per la loro strada e hanno ribadito che qualunque soluzione del problema del Viet-Nam doveva basarsi non solo sulla cessazione dei bombardamenti al Nord ma anche sulla fine dell'occupazione americana al Sud e sulla liquidazione del regime fantoccio di Saigon. In questi giorni, anche se nel frattempo gli americani hanno dovuto riconoscere lo scacco dell'aggressione aerea e hanno sospeso i bombardamenti al Nord, facendo cadere nel ridicolo, tra l'altro, la loro tesi dell'« aggressione » nord-vietnamita al Sud Viet-Nam, alla conferenza di Parigi i vietnamiti hanno sostanzialmente ribadito queste posizioni.

7) Nello stesso tempo dobbiamo notare che i vietnamiti si sono sempre rifiutati di denunciare apertamente il revisionismo, sia per quanto riguarda la sua strategia che per quanto riguarda le sue radici storiche e sociali. Questa è la maggiore differenziazione nei confronti dei comunisti cinesi che portano invece a fondo apertamente la denuncia e la lotta contro il revisionismo, anche se nemmeno i cinesi, come abbiamo già avuto occasione di rilevare, hanno sinora proposto un'analisi delle origini del revisionismo che andasse oltre l'ipotesi inconsistente del « colpo di mano » di Krusciov all'epoca del XX Congresso del PCUS. Proprio qui hanno trovato spazio le peggiori mistificazioni sul Viet-Nam, in particolare quelle che arrivano a contrapporre il contributo teorico e politico di Ho Chi-Minh a quello di Mao per combattere il secondo in nome del primo.

Ma innanzi tutto i vietnamiti, oltre a rifarsi alla rivoluzione d'Ottobre ed al leninismo, hanno sempre affermato apertamente che la Rivoluzione Cinese e l'apporto teorico di Mao costituiscono un elemento fondamentale per la stessa impostazione e lo stesso svolgimento della lotta rivoluzionaria nel Viet-Nam.

Non si può dimenticare inoltre che i vietnamiti hanno rifiutato di partecipare alla conferenza di Mosca dei partiti comunisti del giugno 1969, così come anche a tutte le altre riunioni destinate a coinvolgerli in un'approvazione della strategia social-imperialista, e non hanno nemmeno mai lesinato il loro appoggio a quei movimenti che non sono riconosciuti dall'U.R.S.S. perchè allienati esplicitamente alla Cina o da essa strettamente influenzati: il caso della lotta armata in Thailandia, diretta da rivoluzionari che si rifanno apertamente alle posizioni cinesi e, più recentemente, la vicenda della Cambogia, lo dimostrano. I vietnamiti cioè hanno scelto espressamente di non denunciare apertamente il revisionismo per una serie di ragioni tattiche che sono ben comprensibili.

Assumere nei confronti dell'U.R.S.S. quell'atteggiamento che permette di ottenere da essa il massimo aiuto materiale, non può essere considerato scorretto se tutto ciò serve, ed è condizione irrinunciabile, a portare avanti la lotta dei vietnamiti secondo la loro strategia che nei fatti è una negazione della strategia dei revisionisti e della « coesistenza pacifica » in particolare. Per servire la rivoluzione occorre servirsi di chiunque e di qualunque cosa, purchè sia la rivoluzione a servirsi degli altri e non viceversa. Questo non esclude che all'interno della stessa dirigenza rivoluzionaria vietnamita possono sussistere residue illusioni sulla possibilità di una graduale trasformazione della politica sovietica in senso rivoluzionario. Ciò è possibile anche per quanto abbiamo già detto sulla mancanza di un approfondimento sulla natura e sulle origini del revisionismo, che l'asprezza della lotta e le sue difficoltà pratiche immense non agevolano certamente in questi momenti. Per questo la critica vietnamita al revisionismo potrà ancora a lungo rimanere implicita, come del resto a lungo fu implicita quella dei compagni cinesi. Non si può certo tacere tuttavia il fatto che anche questa tattica accorta è resa possibile dall'esistenza di un'alternativa rivoluzionaria rappresentata dalla Cina, senza la quale i vietnamiti si sarebbero trovati scoperti e disarmati e la loro linea non avrebbe potuto trovare spazio.

Dove la « sottovalutazione » del ruolo controrivoluzionario del social-imperialismo, sia in Indocina che nel Medio Oriente, non è una necessità tattica ma una precisa mistificazione controrivoluzionaria è qui da noi, in casa nostra, dove il revisionismo è forte, e dove il processo rivoluzionario e la costruzione del partito rivoluzionario marxista-leninista che lo renderà possibile passano attraverso la sconfitta del revisionismo. I rivoluzionari marxisti-leninisti di questo devono essere assolutamente coscienti.

Alfa Romeo: lotta operaia, politica sindacale, repressione

Dopo gli scioperi spontanei per le qualifiche avvenuti nella primavera-estate 1969 (1), ci furono all'Alfa Romeo, durante e dopo la lotta contrattuale dell'« autunno caldo », ancora degli scioperi spontanei sulle qualifiche e sui ritmi di lavoro.

Quando ancora gli operai scioperavano per il contratto, la direzione effettuava tagli dei tempi in vari reparti, provocando la reazione degli operai. Ad Arese, al montaggio parti meccaniche, gli operai risposero al taglio dei tempi con lo sciopero. I sindacati, attraverso alcuni attivisti e membri di commissione interna, intervennero per invitare gli operai a « non fuorviare la lotta per il contratto » dagli obiettivi fissati e affermarono che i tempi non erano « sostanzialmente » mutati, in quanto la direzione aveva effettuato l'innesto di qualche operaio in linea.

I sindacati concludevano dicendo che si doveva riprendere il lavoro, e che il problema dei ritmi lo si sarebbe affrontato dopo.

Dopo il contratto, altri scioperi contro il taglio dei tempi avvennero spontaneamente, senza l'intervento dei sindacati o della commissione interna che implicitamente avallavano l'operato della direzione.

Solo nel marzo 1970 i sindacati iniziarono ad affrontare il problema dei ritmi e delle qualifiche, inquadrandoli in una « piattaforma integrativa aziendale ».

A varie riprese, i funzionari sindacali che venivano a tenere in fabbrica i comizi (sulle riforme, in genere) dicevano che stavano studiando il modo di affrontare una volta per tutte questi problemi. Non si volevano trovare ogni volta fra i piedi uno sciopero per le qualifiche che scoppiava in questo reparto, uno sciopero contro l'intensificazione dei ritmi che scoppiava in quell'altro.

Siccome tutti questi problemi erano non solo maturi, ma addirittura marci, e gli stessi problemi, con lotte simili e simili rivendicazioni, erano presenti in altre grandi fabbriche di Milano (come alla Siemens e alla Borletti), e alla FIAT, ecc., ci si sarebbe aspettati la presentazione di una piattaforma rivendicativa subito, per scendere in lotta a primavera.

Invece i sindacati presentarono questa piattaforma a luglio, quasi sotto le ferie.

Nel frattempo si erano dati ai padroni parecchi mesi di respiro per loro prezioso.

Viene presentata, alla fine, una piattaforma che prevede:

1) *Categorie*
abolizione delle categorie « manovale comune », « operaio comune di 2ª », « operaio comune di 1ª », (5ª, 4ª e 3ª categoria);
assunzione degli operai come « operai comuni di 1ª superiore » e passaggi alle categorie superiori automatici in tempi determinati.

2) *Cottimo*
garanzia per tutti i cottimisti del guadagno previsto a passo 1,50 per l'operaio specializzato (202,54 lire/ora) indipendentemente dalla produzione;
per i concottimisti e gli economisti in genere, unificazione delle percentuali al 90% del guadagno previsto per i cottimisti.

3) *Ritmi di lavoro*
revisione di tutti i ritmi da effettuarsi con una contrattazione con i lavoratori interessati e con i delegati di reparto.

4) *Diritti dei lavoratori*
riconoscimento di tutti i delegati ed estensione ad essi della tutela prevista per i rappresentanti sindacali;

5) *Istituzione della 14ª mensilità uguale per tutti*

6) *Organismi sociali*
presenza maggioritaria dei lavoratori nei consigli di amministrazione;
finanziamento da parte dell'azienda di tutti gli organismi aziendali.

7) *Lavoratori studenti*
permessi retribuiti e non retribuiti e aspettative;
rimborso delle spese di frequenza (tasse e libri);
pasto serale gratuito;
premio di L. 100.000 al superamento di ogni anno scolastico e di altre L. 100.000 al termine dei corsi (attestato, licenza, ecc.);
inquadramento professionale e utilizzo in relazione all'attività di studio;
esonero dal lavoro a turni, straordinario e festivo;
esonero dal lavoro soggetto a ritmo vincolato.

8) *Ambiente di lavoro*
possibilità di funzionamento per il Comitato Paritetico Antinfortunistico;
revisione dei ritmi;
eliminazione della rumorosità, della polvere, ecc.;
divieto di circolazione dei mezzi a motore a scoppio nei reparti.

9) *Mensa*
possibilità di controllo da parte dei lavoratori.

10) *Abolizione della categoria dei discontinui e suo inquadramento nelle categorie operai e impiegati*

11) *Manutenzione*
limitazione e migliore retribuzione del lavoro festivo.

12) *Manovalanza*
possibilità di carriera attraverso l'utilizzo in altre posizioni di lavoro entro un anno dall'assunzione (da notare che al punto primo viene chiesta la eliminazione dei manovali come categoria, mentre qui si richiede che « facciano carriera »).

13) *Richieste per gli impiegati e le categorie speciali*
assemblee periodiche di ufficio sui problemi di lavoro e sulle condizione del personale;
estensione del lavoro di équipe;
diritto di usufruire di 2 ore al giorno di tirocinio per svolgere altro lavoro;
eliminazione delle sperequazioni, con criteri da individuare da una commissione appositamente da costituirsi;
straordinario a partire dalle 40 ore settimanali;
ferie e festività cadenti di sabato;
incentivo sulla paga di fatto;
inserimento dei diplomati nella 2ª categoria entro il 18mo mese;
eliminazione della 3ª B;
stipendio non inferiore a quello degli operai specializzati per quanti passano categorie speciali o impiegati;
riconoscimento dell'anzianità maturata da operaio;
disagio per quanti lavorano in reparti « disagiati »;
passagio a categoria speciale per quanti svolgono mansioni di capoturno;
pagamento a tutti i turnisti d'officina di mezz'ora per la « consegna ».

Questa piattaforma, che abbiamo riportato quasi testualmente, e comunque in tutte le sue parti, è stata consegnata dai sindacati ai delegati di linea con la direttiva di farla approvare dagli operai dei vari reparti.

La piattaforma presentata era chiaramente una manovra demagogica dei sindacati tendente a recuperare i settori più radicalizzati e combattivi degli operai.

Fra l'altro i sindacati presentarono la piattaforma come un'elaborazione del Consiglio dei Delegati approvata dagli operai di tutta la fabbrica (2).

Ma non mancarono, tra gli operai, molte critiche alla piattaforma e al modo come era stata presentata, critiche di cui i sindacati non tennero alcun conto.

Si criticava il fatto che la piattaforma veniva presentata sotto le ferie (il che significava rimandare tutto all'autunno), dopo aver « saltato » lunghi mesi; la piattaforma, visibilmente, era un insieme di rivendicazioni assommate in qualche modo, che conteneva dei punti mol-

te importanti ma anche rivendicazioni del tutto generiche (si vedano, per es., i punti f e g riguardanti gli impiegati, che abbiamo riportato testualmente), ed altri in contraddizione fra di loro.

Comunque, andava intanto in porto la manovra dilatoria del sindacato. Dopo aver saltato la primavera per arrivare a presentare la piattaforma a luglio, ormai si doveva rimandare il tutto a dopo le ferie.

Nel frattempo nella politica del capitalismo italiano e in quella dei sindacati si verificavano fatti che avevano la loro grossa influenza nella coscienza degli operai e quindi sullo stato della lotta in fabbrica.

Gli aumenti dei prezzi e l'intensificazione dei ritmi di lavoro si rimangiano con gli interessi ogni « conquista » dell'« autunno caldo ».

I sindacati impegnano i lavoratori per « riforme » che non vengono incontro ai bisogni dei medesimi; ma masse crescenti prendono coscienza di problemi come quello della casa, dei trasporti, della fiscalità sui salari, della assistenza sanitaria.

I sindacati dichiarano una serie di scioperi per le « riforme », e indicono uno sciopero generale di 24 ore per il 7 luglio.

Il 6 luglio il governo Rumor si dimette, e i sindacati revocano lo sciopero generale per le riforme.

Alla fine delle ferie sale al governo Colombo, che dopo pochi giorni emana un decreto legge che tartassa i già tartassati salari.

All'Alfa Romeo di Arese in risposta al « decretone » i sindacati dichiarano mezz'ora di sciopero di protesta.

Gli operai, vedendo i sindacati che prima revocano lo sciopero generale e poi stanno passivi di fronte alla preparazione del « decretone » governativo e infine, a cose fatte, dichiarano, e solo in qualche azienda, una mezz'ora di sciopero, parlano di pagliacciata, e la mezz'ora viene fatta da non molte persone.

Negli operai si fa strada una sensazione di impotenza e la convinzione che è inutile lottare per dei miglioramenti salariali che poi vengono regolarmente rimangiati dall'aumento dei prezzi, di fronte al quale i sindacati non fanno niente.

Si allarga il solco tra i sindacati e gli operai, ma questo, almeno momentaneamente, si traduce per i più in una sensazione di sfiducia, e solo una minoranza radicalizza le proprie posizioni e precisa un giudizio critico sui sindacati.

Tutto questo all'Alfa Romeo avviene proprio nel momento in cui ci si appresta ad entrare in lotta per la piattaforma integrativa aziendale.

Si fa un'assemblea generale di fabbrica, seguita da una assemblea dei delegati e da assemblee nei singoli reparti o di linea.

In queste assemblee si dovevano decidere le forme di lotta ed eventualmente discutere ancora la piattaforma.

Erano in ballo due tipi di lotta da portare avanti: o sciopero di rendimento o scioperi articolati.

Si discusse fin dall'inizio lo sciopero di rendimento (sul quale fece una buona propaganda il « Gruppo operai, impiegati e studenti ») e in generale si riconosceva in questo tipo di lotta sia uno strumento molto incisivo, sia un momento di contestazione, già nella lotta, dei ritmi imposti dalla direzione.

Il sindacato fece di tutto per non far passare l'attuazione dello sciopero del rendimento.

Nella assemblea di fabbrica, nell'assemblea dei delegati, nelle assemblee di reparto, i sindacati non mancarono di far notare che sì, lo sciopero del rendimento era una bella cosa, ma era difficile da attuarsi, e poi la direzione probabilmente non avrebbe calcolato la diminuzione del rendimento solo sul cottimo degli operai, ma l'avrebbe tradotta in ore, decurtando massicciamente i salari. E ancora, lo sciopero del rendimento « crea una confusione », « mette gli operai gli uni contro gli altri ». Varie linee si pronunciarono per lo sciopero del rendimento.

Al Portello la sezione motori si accingeva ad attuarlo, ma l'intervento dei sindacati lo impedì ancora una volta. Il sindacato riuscì nel suo intento e diede inizio a un programma di scioperi di un'ora al giorno, per lo più scaglionati per mezze ore, qualche volta differenziati nell'orario da reparto a reparto, ma attuati in modo tale che l'incidenza sulla produzione era minima.

L'unico effetto era quello di dividere i lavoratori, di isolarli, di impedire il più possibile il collegamento e la discussione con cortei e assemblee.

La lotta affrontata in questo modo non poteva certo andar bene. Gli impiegati in maggioranza non scioperavano, anche fra gli operai di molti reparti la lotta stentava.

Vari gruppi di lavoratori e vari reparti chiedevano di dar vita a metodi di lotta più incisivi, ma le uniche iniziative in questo senso furono quelle spontanee, o comunque avviate da gruppi di operai non legati al sindacato.

Contro queste lotte intervenne la direzione, sia con l'azione di propaganda, sia con la repressione aperta.

Il primo tipo di azione veniva portato avanti attraverso il giornale aziendale « Alfa Romeo Notizie » (3) già nei mesi precedenti, in previsione dell'inasprirsi delle lotte, e durante la lotta con voci sapientemente fatte circolare e con l'azione capillare dei capi.

I casi di repressione aperta sono stati numerosi, con i sindacati che per loro conto ne traevano spunto per mettere in guardia contro le « azioni inconsulte » e l'« indisciplina ».

Alla sezione montaggi di Arese gli operai tentarono di organizzare spontaneamente uno sciopero « a scacchiera » che incidesse maggiormente sulla produzione.

Effettuavano mezz'ora di sciopero prima da una parte della catena di montaggio, poi dall'altra.

La direzione considerò tutti gli operai della catena in sciopero per il complesso delle ore effettuate, attuando in pratica una parziale sospensione. Arrivati al sabato, giorno in cui solo gli operai che effettuano il primo turno lavorano, la direzione comandò un certo numero di crumiri a fare gli straordinari.

Risultato: gli operai del primo turno si fermarono, non effettuando per quel giorno nessuna produzione.

Il tentativo della direzione era di seminare, con l'organizzazione del crumiraggio, la sfiducia fra gli operai del primo turno, ma la manovra ebbe l'esito opposto.

Ancora nel tentativo di creare malumore fra gli operai, ad alcune linee che avevano effettuato lo sciopero, ma *solo ad alcune*, le ore di sciopero non furono calcolate, e fu pagato il salario pieno.

Il secondo sabato che si era in lotta, la direzione tentò ancora la manovra dei crumiri chiamati a fare gli straordinari, questa volta fra i carrellisti. I carrellisti del primo turno dei reparti montaggio e abbigliamento (una quarantina) si fermarono chiedendo che i crumiri venissero mandati a casa. La direzione per tutta risposta mandò a casa tutti gli operai dei reparti montaggio e abbigliamento (circa 1200 persone) « per imposibilità tecniche ad effettuare la produzione ».

Negli stessi giorni furono sospesi due operai per episodi verificatisi durante la lotta.

Solo dopo questi fatti, dopo le denuncie alla SIT Siemens, alla Borletti, alla Dalmine, dopo l'azione di propaganda e di agitazione contro la repressione portata avanti dai vari comitati e gruppi di base nelle fabbriche interessate, dopo una manifestazione indetta da una quindicina di questi organismi, i sindacati si decisero a fare un comizio di fabbrica e a indire una manifestazione congiunta di Alfa Romeo, Borletti, Dalmine e Siemens, manifestazione che comunque fecero di tutto per far effettuare separatamente da ogni fabbrica e per addomesticarla.

In conclusione, se il padronato ha usato tutte le armi di intimidazione di cui dispone, sia a livello aziendale, con denunce, sospensioni, ecc., sia a livello politico, con l'azione imbastita dal governo attraverso varie misure economiche tendenti a vanificare le conquiste operaie, i sindacati hanno fatto la loro parte, usando tutti i mezzi a loro disposizione per isolare i lavoratori, per permettere discriminazioni nei confronti degli elementi più combattivi, per impedire forme di lotte incisive, per impedire la crescita della coscienza di classe degli operai, per impedire la costruzione della loro unità, per seminare scoraggiamento e sfiducia.

Per un lungo periodo gli operai non furono neanche informati dell'andamento delle trattative.

Il 5 ottobre, ad Arese, circola la voce che sono state rotte le trattative. Un attivista sindacale si lascia scappare la notizia che le trattative, che sono proseguite fino a quel momento, non hanno portato a nessun risultato e sono ormai giunte al punto di rottura.

I reparti verniciatura, montaggio

e abbigliamento prolungano gli scioperi dichiarati dai sindacati, e lo sciopero continua per la durata del 2° turno di lavoro.

I sindacati anche stavolta intervengono in modo repressivo, dicendo che ci sono stati degli individui che hanno messo in giro voci false, che il prolungamento dello sciopero è « imposto » da due o tre provocatori « maoisti » che vogliono portare i lavoratori contro le « loro organizzazioni ».

Il mattino dopo, in assemblea, i sindacati comunicano ufficialmente la rottura delle trattative e che le trattative stesse non sono servite a niente.

Ad Arese si decide di prolungare lo sciopero per tutto il giorno, si bloccano i cancelli e i sindacati, che in simili circostanze diventano « rivoluzionari » per evidenti ragioni demagogiche, innalzano sul pennone la bandiera rossa con le loro sigle. Il giorno dopo i giornali riporteranno la notizia che la polizia, per tutto il giorno schierata in forze nelle vicinanze della fabbrica, era pronta ad intervenire.

Mentre ad Arese si vive in un clima di forte tensione e combattività, al Portello non si sa niente di preciso su ciò che succede. Gli operai vengono tenuti all'oscuro di tutto, anche se dal Portello vengono mandati ad Arese i tribuni sindacali a fare i comizi. Alla sera tardi arrivano ad Arese, di fronte al picchetto della portineria centrale, alcuni operai del Portello che chiedono se è vero che la direzione, al mattino, ha tolto la corrente.

Comunque il giorno dopo anche al Portello si effettuano degli scioperi con picchettaggio delle portinerie, e tutta la fabbrica resta bloccata per le ore di sciopero stabilite. Le sezioni gruppi e motori e i carrellisti, al secondo turno, decidono di prolungare lo sciopero.

Si riprende il programma degli scioperi articolati ad Arese, dove però ancora per parecchi giorni si picchettano le portinerie per impedire l'uscita dei prodotti finiti. Al Portello si effettuano scioperi nelle prime ore dei turni, con picchettaggio.

Ci sono ancora degli episodi repressivi.

Al Portello viene sospeso, e poi licenziato, un operaio che era stato fra gli elementi d'avanguardia nella lotta. I sindacati, che in un primo tempo sembra vogliano far propria la difesa dell'operaio sospeso (soprattutto la FIM), poi lo abbandonano completamente.

Ad Arese, la polizia interviene caricando una prima volta il picchetto alla portineria dei prodotti finiti, e poi ancora, approfittando di un momento di debolezza dello stesso picchetto, interviene in forze alle 3 di notte intimando agli operai di abbandonare il picchettaggio e prendendo i nomi di tutti gli operai presenti.

Intanto i sindacati cominciano a prendere le distanze dagli obiettivi della piattaforma.

La FIOM avanza sulle qualifiche una proposta che smentisce quanto veniva richiesto nella piattaforma; sulle qualifiche, sui cottimi, sui ritmi, sulla nocività si dice che ci si accontenterebbe che la direzione riconosca l'esistenza di questi problemi e dichiari la propria disponibilità a risolverli. Per i tempi di attuazione, si può sempre discuterne.

I sindacati in pratica hanno accettato di presentare una serie di rivendicazioni che mettono in discussione alcuni elementi essenziali dell'organizzazione capitalistica del lavoro, anche se la presentazione di simili rivendicazioni fa a pugni con la strategia portata avanti dagli stessi sindacati.

Costretti a questo dalla presenza di settori di operai coscienti degli interessi della propria classe e organizzati in comitati e gruppi che intervengono attivamente in fabbrica, hanno poi fatto di tutto per portare le lotte allo sbaraglio, nell'intento di farne poi ricadere la responsabilità su questi gruppi.

Questo spiega perchè i sindacati abbiano adottato, su obiettivi così importanti, dei metodi di lotta tanto insufficienti, e perchè, di fronte al muro dietro a cui si è schierato tutto il padronato, abbiano contrapposto solo la lotta di alcune fabbriche isolate.

Il padronato del resto ha ben individuato chi è il suo nemico, « selezionando » nella sua repressione i metodi e i momenti di lotta più efficaci, e gli operai più coscienti, combattivi e meglio organizzati.

Il sindacato e il padronato sono però ben lungi dall'aver ripreso in mano la situazione. All'Alfa Romeo, nonostante le difficoltà analizzate nell'articolo, vi è stata (soprattutto ad Arese) una ripresa della lotta abbastanza notevole, e gli operai che chiariscono le proprie posizioni sulla politica del sindacato e prendono coscienza degli interessi fondamentali della propria classe diventano sempre più numerosi.

---

(1) Vedi A. O. n. 6.

(2) Al congresso provinciale della FIOM milanese un operaio dell'Alfa, in un intervento, disse che si era presentata una piattaforma avventurista, facendola passare come proposta del Consiglio dei Delegati, per squalificare lo stesso consiglio agli occhi degli operai.

(3) Vedi Alfa Romeo - Notizie, n. 6 giugno 1970. « Concorrenza all'attacco mentre cala la produzione ».

E' nelle librerie il primo opuscolo della collana

I QUADERNI DI AVANGUARDIA OPERAIA.

Esso si intitola

LA CONCEZIONE DEL PARTITO IN LENIN

(Parte prima: dai gruppi al partito 1895-1912)

Usciranno a breve scadenza un secondo opuscolo, dedicato al periodo successivo dell'elaborazione leniniana sulle questioni dell'organizzazione politica, ed un altro di analisi della scuola e del movimento studentesco.

BORLETTI, SIEMENS, ALFA ROMEO, ERCOLE MARELLI

La repressione prosegue

Prosegue l'ondata repressiva alla Borletti. Dopo le 14 denunce che hanno colpito la parte più avanzata della fabbrica alla fine di luglio, in questi giorni sono stati denunciati altri 11 lavoratori. I « reati » dei quali essi sono incolpati sono pesanti; ma non corrisponderanno a null'altro che ad aver organizzato una lotta, cortei, picchetti. L'azione avventurista è sempre stata estranea all'avanguardia politica operante in questa fabbrica. Abbiamo scritto avanguardia politica: infatti, su 25 lavoratori denunciati, ve ne sono 6 appartenenti alla cellula di Avanguardia Operaia e, tra militanti e non di Avanguardia Operaia, ve ne sono 12 del Comitato unitario di base e vari altri simpatizzanti. Sono stati pure denunciati 4 membri della Commissione Interna, tre dei quali sono quelli più combattivi e legati ai lavoratori, spesso a fianco del Comitato di base nella polemica contro il collaborazionismo e l'avventurismo dei sindacati.

La pretestuosità giuridica delle denunce balza evidente anche dal fatto che sono stati colpiti lavoratori che non erano neppure presenti sul luogo dei « reati » nel momento in cui questi si sarebbero verificati. Ma i capitalisti non hanno mai avuto il problema del rispetto delle loro leggi.

Le denunce alla Borletti si aggiungono alle 160 denunce e ai due licenziamenti alla Siemens (uno dei licenziati è un militante del Collettivo Politico Metropolitano), ai tre licenziamenti all'Alfa Romeo (dove è stato colpito un impiegato di orientamento rivoluzionario), ai due licenziamenti alla Ercole Marelli (dove è stato colpito un militante di Avanguardia Operaia). Tentando di liquidare l'avanguardia politica alla Borletti, il padrone tenta di liquidare il nucleo proletario rivoluzionario che in questi mesi si è battuto più coerentemente a Milano per una ripresa generalizzata della lotta di fabbrica contro la crescita dello sfruttamento. Il ruolo dei militanti rivoluzionari della Borletti appare dal primo editoriale di questo numero del nostro giornale.

Il disegno repressivo, seppure porterà alcuni colpi alle forze rivoluzionarie, è nella sua sostanza illusorio. Solo i capitalisti più stupidi e i loro servi più dequalificati possono pensare che le lotte attuali siano il risultato, semplicemente, delle mene di pochi agitati: esse sono il risultato di anni di esperienze di lotta da parte del proletariato e della politica di aumento dello sfruttamento ferocemente perseguita dai padroni. E' parimenti assurdo pensare di sradicare i rivoluzionari dalle fabbriche — o almeno quei gruppi che hanno lavorato in profondità, formato quadri e militanti, organizzato un vasto numero di lavoratori. Ma ancora una volta, mentre la repressione colpisce sempre più nettamente le avanguardie rivoluzionarie (e numerosi fatti lo comprovano, dalle vicende di fabbrica citate al processo al compagno Baldelli perchè il giornale da lui diretto, Lotta Continua, ha scritto ciò che pensano quasi tutti sulla morte del compagno Pinelli), rinnoviamo l'appello ai rivoluzionari ad abbandonare la politica, oggi più che mai deleteria, della frase e del gesto « rivoluzionari », per una militanza più seria, che non li porti in nessuna circostanza a non farsi comprendere dalle masse che essi hanno il dovere di indirizzare.

Negli ultimi giorni la ripresa della lotta di classe che si sta verificando, impegnando sovente gli operai su quei temi che le avanguardie proletarie hanno indicato e sui quali sono in lotta da tempo la Borletti, l'Alfa Romeo, ecc., incontra la reazione più rabbiosa dei capitalisti. Il 5 novembre negli stabilimenti della Borletti a S. Giorgio su Legnano e a Milano, la direzione ha scatenato dirigenti e ruffiani contro i picchetti e i lavoratori in sciopero: 25 operai e operaie feriti, un'operaia è all'ospedale. Che i padroni non s'illudano: ciò semplicemente rende più determinati i proletari nella lotta di classe; e, nella misura delle nostre possibilità, non una sola violenza anti-operaia rimarrà senza un'immediata risposta adeguata.

Scuola serale e lotta di classe

Le trasformazioni in atto nella scuola serale

La condizione della scuola serale in Italia va analizzata con cura per coglierne sia gli elementi specifici che il reale rapporto di integrazione e subordinazione allo sviluppo capitalistico. Il processo tendenziale che è in corso all'interno della scuola serale (e che prima o dopo sarà ratificato da una « riforma ») è quello dell'uscita dalla fase in cui le scuole sarali hanno caratteristiche fondamentalmente surrogative e di recupero. Sebbene ancora oggi l'attività di tali scuole sia caratterizzata da un'azione di avviamento all'occupazione per i giovani che hanno abbandonato precocemente gli studi, è aumentata in modo oltremodo rilevante l'incidenza dei corsi ad indirizzo industriale, elevando di conseguenza i livelli di qualificazione.

Così da una parte si può osservare che i titoli di studio dei lavoratori-studenti sono ancora per oltre il 50% la licenza elementare, ma d'altra parte si assiste ad un fenomeno nuovo che tende sempre più ad affermarsi: lo spostamento accelerato dei livelli di qualificazione. Dai dati ISTAT (reperibili nel **Rapporto sulla situazione sociale del paese** a cura del CNEL) si può agevolmente constatare come i corsi di primo addestramento sono diminuiti dal 63,6% del 1965 al 48,9% del 1967, mentre i corsi di qualificazione sono aumentati nello stesso periodo dal 25,7% al 39,1% e quelli di specializzazione dal 10,7% al 12,0%.

Nelle scuole serali del comune di Milano il fenomeno è abbastanza vistoso: nel 1965 (e pertanto sono da considerare notevolmente superati questi stessi dati) solo l'1,9% degli iscritti era composto da operai non specializzati, mentre più del 65,0% degli iscritti era composto da impiegati d'ordine, operai semi-specializzati e operai specializzati (i dati sono tratti da un'inchiesta pubblicata nel 1968 dal comune di Milano). Negli istituti industriali serali, il cui numero aumenta vistosamente, la maggioranza assoluta degli iscritti è costituita da operai specializzati.

Tutto ciò conferma la base di partenza delle nostre analisi: l'estensione della scuola serale (il numero complessivo di lavoratori-studenti non è mai stato valutato, ma le stime più recenti rendono probabile la cifra di un milione di iscritti alle scuole serali) è la conseguenza dei processi di « ristrutturazione tecnologica » (cioè di aumento del saggio di sfruttamento) che spingono oggi alla formazione di una forza-lavoro ad un livello di qualificazione superiore anche se generico, caratterizzata da un alto grado di intercambiabilità e polivalenza. Lo aumento vistosissimo dei corsi serali per periti industriali nelle città-chiave del capitalismo italiano (Milano, Torino, Genova) è l'indice stesso della spinta capitalistica, diretta o indiretta, a una scuola serale non più tesa a fini di « qualificazione » ma piuttosto ai fini di un processo permanente di « riqualificazione ».

Gli stessi sindacalisti sono costretti a riconoscere la realtà di tali fenomeni. Ad esempio Sergio Garavini osserva che **« ...esiste una qualità della forza-lavoro richiesta sul mercato del lavoro dal progresso tecnologico capitalistico, anche se essa in prevalenza non è tradizionale, non si risolve cioè prevalentemente in specializzazioni particolari o strettamente definite. Si tratta piuttosto di una capacità generale di adattamento al lavoro, di svolgimento di più mansioni diverse in una fase produttiva o col mutare dei processi produttivi, di comprensione di un ciclo produttivo complesso su cui intervenire. Si tratta, per così dire, di un livello culturale che viene richiesto ai lavoratori come attributo essenziale per formare un collettivo di lavoro che faccia marciare i processi produttivi. Non a caso il capitalismo è interessato a un elevamento dei livelli di scolarità di base e poi anche dei livelli di scolarità superiori... »** (s. Garavini, **Le nuove strutture democratiche in fabbrica e la politica rivendicativa**, in **Problemi del Socialismo**, n° 44, gennaio-febbraio 1970, p. 47). Ma in pratica gli stessi settori « di sinistra » della FIOM non sanno e non possono promuovere altre lotte se non per frazionare ulteriormente il movimento di classe, coerentemente con la strategia del PCI che indica ai lavoratori-studenti il solo obiettivo di contrattare, tramite il sindacato, la monetizzazione della loro qualificazione.

La linea dei revisionisti era ed è une linea che mira esclusivamente a « ristrutturare » la scuola e i suoi livelli di qualificazione per adeguarli alla ristrutturazione tecnologica. Una scuola più democratica, più moderna, più qualificata, meno classista: il movimento studentesco deve avere in questa strategia una funzione di massa d'urto per permettere le « riforme » in parlamento.

Per la scuola serale esiste una proposta di legge PCI-PSIUP imperniata essenzialmente sulla riduzione dell'orario di lavoro di due ore al giorno, sulla liberalizzazione degli studi e su un modello di autogestione « democratica » da parte di professori e studenti. Una tale proposta di legge è nelle prospettive della « ristrutturazione », e rafforza di fatto la linea borghese di razionalizzazione della scuola serale. La stessa proposta della riduzione della giornata lavorativa per i lavoratori-studenti, che non può certo essere combattuta in linea di principio, è anch'essa conseguente a una logica propria dei revisionisti che tende ad agganciare la lotta per il diritto allo studio (che riguarda tutta la classe operaia) ad una politica che ha per obiettivo l'ulteriore frammentazione degli operai in categorie differenziate.

Un elemento di particolare confusione e di oggettiva mistificazione è dato dalle proposte di Vittorio Foa nella sua introduzione al libro **I lavoratori-studenti**, pubblicato da Einaudi un anno fa, che raccoglie i dati di un'inchiesta condotta dalla Camera del Lavoro di Torino. L'introduzione di Foa è sofisticata e alquanto articolata e si caratterizza per il tentativo di lanciare alcune proposte « di sinistra »: la principale è quella della lotta diretta all'organizzazione e divisione capitalistica del lavoro attraverso l'obiettivo di quattro ore di fabbrica e quattro di scuola sia per gli studenti che per la classe operaia. In realtà una tale proposta, nel suo utopismo e nel suo « gioco al rialzo », non assolve ad altro ruolo se non a quello di coprire a sinistra la linea ufficiale dei partiti revisionisti e dei sindacati. Foa critica lucidamente la linea del PCI e del PSIUP, dichiarando ad esempio che **« Non si coglieva il carattere discriminatorio di classe della scuola che non consisteva nel limitare il diritto allo studio, ma proprio nel modo di esercitarlo; non consisteva nell'impedire che la qualificazione operaia rispondesse alle esigenze generali dello sviluppo produttivo, ma al contrario nel subordinare la qualificazione alla logica capitalistica; non stava nella arretratezza della scuola rispetto alle esigenze di formazione specializzata bensì nel fatto che essa riproduceva nel suo seno la stessa divisione del lavoro della fabbrica capitalistica »** (V. Foa, **I lavoratori studenti**, Torino, 1969, p. 37). Ma in ogni caso una tale linea viene criticata per i suoi « errori », tenendo a distinguere le buone intenzioni e parlando tutt'al più di « ritardi » dovuti a situazioni oggettive o a sclerotizzazioni ideologiche. Il risultato è quello di confluire nell'appoggio alla proposta PCI-PSIUP e di favorire in tal modo proprio quella linea di razionalizzazione della scuola serale che sembrava essere l'oggetto delle critiche stesse di Foa. Anche il tentativo di distinguere tra la lotta alla cultura borghese e la « sete » di acculturazione dei lavoratori-studenti (valutata come una « sete » ri-

voluzionaria) risulta in ultima analisi poco convincente e mistificante. In realtà Foa non si sogna nemmeno di individuare la necessità di strumenti di lotta (un'organizzazione di massa dei lavoratori-studenti autonoma dalla borghesia) nè di collegarsi ad una strategia rivoluzionaria (l'abbattimento della scuola serale). Per gli strumenti c'è il sindacato e per gli obiettivi può bastare il parlamento stesso.

Il costo della scuola e l'oppressione dei lavoratori-studenti

Un'analisi della scuola serale deve riguardare anche una sua caratteristica vistosissima: l'alto costo della scuola stessa. Il capitale è sì interessato a qualificare la sua manodopera ma i costi, gravosissimi, sono scaricati interamente sugli stessi lavoratori-studenti. Allo sfruttamento in fabbrica si aggiunge la oppressione esasperata di quattro ore di scuola, del costo grave di tasse, libri di testo, trasporti. Il capitale collettivo che programma lo sfruttamento a lungo termine non rinunzia mai alla ricerca immediata del massimo profitto. La scuola serale non è solo caratterizzata dall'intensificazione dei processi di qualificazione della forza-lavoro ma dalla violenza oppressiva dei suoi meccanismi: la selezione raggiunge livelli superiori alla media (già durissima) della scuola diurna, la speculazione privata dilaga imperante attraverso l'organizzazione di corsi accelerati, la durata degli studi del corso industriale è di sei anni anzichè di cinque, lo strapotere dei presidi è provato dalle graduatorie speciali che essi possono fare per nominare i professori di loro maggiore gradimento (e non a caso le cricche e le clientele sono tali che fare il preside è spesso il trampolino di lancio per una carriera politica; e in molte scuole i presidi-padroni si sono fatti portavoce delle proposte di legge DC e PCI-PSIUP sulla scuola serale, assumendo il ruolo di sindacalisti in assenza degli stessi sindacati). L'estrema frammentazione degli istituti scolastici rende quasi impossibile una presenza massiccia dei sindacati; i meccanismi di oppressione sono così netti e radicali che il livello di ribellione spontanea è alto quasi ovunque, anche se sottoposto ovviamente agli inevitabili riflussi e sbandamenti delle lotte spontanee. Se da un lato la composizione autenticamente proletaria dei lavoratori-studenti è la causa sociale oggettiva della tensione interna alle scuole serali, la repressione da caserma dei suoi meccanismi è causa a sua volta di permanenti controtendenze all'integrazione, alla scelta della passività per riuscire ad « andare avanti ».

Le posizioni del Comitato d'Agitazione

In un recente documento del **Comitato d'Agitazione dei Lavoratori-Studenti di Milano e provincia** si legge che **« il consistente aumento dei lavoratori-studenti in questi ultimi anni deve subito far riflettere chi intendesse imperniare la lotta sulla critica delle insufficienze dell'organizzazione statale nei riguardi dell'imponente speculazione privata sulla scuola serale; una simile impostazione tenderebbe tutt'al più ad anticipare e razionalizzare alcune scelte d'intervento dello stato borghese. In altri termini è da ritenere che se non è prevedibile a breve termine una decisa « riforma » della scuola serale da parte della borghesia essa è comunque abbastanza necessaria al sistema stesso, che rischia di vedere esplodere la lotta dei lavoratori-studenti. La contraddizione che si apre non è facilmente risolvibile per la borghesia: in primo luogo essa è una conseguenza dello stesso processo di « riforma della scuola » che, come si è visto, estende la scolarità per necessità strutturale e apre al tempo stesso un meccanismo di selezione e di « dequalificazione » che è destinato a incontrarsi col crescere del disagio sociale degli studenti e delle famiglie; in secondo luogo perchè la scuola serale è destinata di fatto in questo progetto a raccogliere gli esclusi dai nuovi meccanismi di selezione scolastica nel tentativo di contenere e smembrare una tale massa d'urto: il compito di giustificazione e perpetuamento della ideologia borghese del « passaggio di classe » che la scuola serale deve assolvere è destinato a scontrarsi seriamente col reale livello di sottoccupazione professionale della maggioranza dei lavoratori-studenti.**

In più va considerata nel suo giusto peso la funzione di qualificazione permanente della forza-lavoro che è tipica della scuola serale: il costo di una tale qualificazione è scaricato dai capitalisti sullo stato e sulla speculazione privata ma ciò non significa affatto che il capitale non sia interessato alla scuola serale: la sua scelta è di delegare al sindacato l'incarico di contrattare «condizioni particolari» per i lavoratori-studenti in modo da dividere ulteriormente la classe operaia sul piano della rivendicazione di concessioni differenziate...

La scuola serale-ghetto non è un fiore nel deserto del riformismo capitalistico: è l'altra faccia dello sviluppo, il suo momento di ulteriore compressione e brutalizzazione della condizione operaia. Essa è dunque una sotto-istituzione del sistema, una sua valvola di sfogo e insieme la sua contraddizione. In questo senso constatare che oggi il diploma del lavoratore-studente non interessa allo stesso modo tutti i padroni non significa teorizzare il disinteresse del capitale alla scuola nè tantomeno deve comportare una lotta per una « qualificazione » di un diploma « dequalificato ». Dove non sceglie la scuola serale sceglie il padrone, dove sceglie la scuola serale sceglie lo stesso il padrone... ...Così la scuola serale è anche il luogo capitalistico di qualificazione di un certo tipo di forza-lavoro e però non ne consegue affatto che il capitale sia tanto interessato all'estensione della scolarità da allentare nella scuola serale i meccanismi selettivi.

La politica del « diritto allo studio » ha per il capitale anche un preciso scopo politico-ideologico, di perpetuare il rapporto di delega ai governanti tramite incentivazioni e sussidi, ma non va confusa la rivendicazione (giusta) dell'estensione massima dell'istruzione operaia col « diritto allo studio », scartando infantilmente la richiesta dell'istruzione operaia perchè essa fa il gioco del capitale e non fa altro che adottare la qualificazione alle esigenze del capitale stesso ».

I lavoratori studenti dall'associazionismo alla lotta di classe

Il Comitato d'Agitazione dei lavoratori-studenti di Milano e provincia (C.d.A.) è l'unico organico di massa realmente operante, sopravvissuto alla fase « movimentista » del M.S. e profondamente modificato dall'esperienza della lotta politica contro il dogmatismo, il revisionismo e lo spontaneismo. Il C.d.A. è vissuto e si è sviluppato in modo contraddittorio, subendo i numerosi contraccolpi delle « mode » politiche e filtrandole criticamente grazie allo sforzo costante di non separare mai il momento della lotta teorica e della formazione dei quadri dal momento della mobilitazione di massa.

Anche se non è questa la sede per una valutazione complessiva del movimento dei lavoratori-studenti è necessario tuttavia tener presente come esso sia passato attraverso una non breve fase di associazionismo corporativo che è letteralmente «saltato» coll'esplosione spontanea del M.S. nel 1967-68. Il tradizionale associazionismo è stato gestito a lungo da due associazioni nazionali, l'ANSS e l'AILS, veri e propri momenti corporativi strettamente legati alle centrali sindacali e alle cricche clientelari dei vari partiti della borghesia, revisionisti compresi. Ciò non ha impedito che all'interno delle due associazioni fossero presenti forze, eterogenee, soggettivamente rivoluzionarie, che di fatto hanno contribuito positivamente al definitivo crollo dell'associazionismo. L'incontro tra il rivendicazionismo corporativo e il momento « studentista » della lotta anti-autoritaria, verificatosi di riflesso alla nascita del M.S., ha caratterizzato lo stesso periodo nuovo che è stato aperto dalla crisi delle due associazioni. L'intervento esterno dei gruppi studenteschi « anti-autoritari » ha presentato fin dall'inizio i suoi limiti di fondo, in primo luogo per l'incomprensione della figura specifica del lavoratore al quale è stato imposto di camuffarsi da studente e di condurre una lotta a difesa ed esaltazione della sua condizione di studente, e subito dopo per l'errore contrario (anch'esso tipico di una variante dello spontaneismo), cioè l'utilizzazione della scuola serale come palestra operaista. Il **Comitato di Coordinamento** che sorge nel marzo 1968 è così destinato a sfaldarsi in breve tempo e a caratterizzarsi, per tutto un periodo, come un cartello di forze politiche assai svariate (spontaneisti di tutti i tipi, primiti-

vi e dogmatici « m-l », revisionisti) che si scontrano assai spesso su temi irrilevanti o sui massimi sistemi del mondo. La prima scissione si compie da parte dell'ala più anarchica e cattolica degli spontaneisti (che si collegheranno al **Collettivo Politico Metropolitano** - CPM - e a tutte quelle etichette che non sono altro che la stessa cosa, come l'attuale **Sinistra Proletaria**), contro un blocco di forze che vede raggruppati insieme revisionisti, dogmatici « m-l » e rivoluzionari seri sotto l'etichetta di **Corrente Proletaria.**

I cattolico-anarchici del CPM sono i più convinti fautori della « logica di movimento ». In un loro « foglio di lavoro » del giugno 1969 si teorizza la prosecuzione della vita parrocchiale: **« realizzare le condizioni affinchè la Comunità rivoluzionaria sia una « comunità-verifica » in cui collocarsi ed in cui « registrarsi » continuamente in un comune rapporto politico-religioso globale e permanente (Rivoluzione culturale) »**; si giura sulla democrazia diretta come liberazione dai peccati borghesi: **« la rivoluzione che non è preceduta da una rivoluzione culturale e di civiltà, si chiama colpo di stato »**; e si invoca la violenza rivoluzionaria sottovalutando l'organizzazione e la direzione rivoluzionaria: **« L'uso della violenza rivoluzionaria organizzata da parte dei movimenti porrebbe nel gioco politico dei movimenti un elemento di riferimento così preciso da costituire una nuova « pietra di angolo » di paragone per le avanguardie politiche, e spezzerebbe in modo inequivocabile il ciclo orrendo della violenza sistematica del capitale sulle masse dei lavoratori ».**

In un altro documento del settembre 1969 il C.P.M. blatera sugli obiettivi integrabili o no, proponendo ovviamente il gioco al rialzo delle lotte con una confusione verbale assai significativa: **« Obbiettivi intermedi sono il contatto con la realtà, sono il momento di realizzazione del piano di lunga durata e la sua verifica continua ».** Viene per l'occasione rispolverata la sempre-pronta-per-l'uso teoria dei contropoteri, con la miscela ben nota a tutti i revisionisti, che propongono di condire la « via italiana al socialismo » con un pizzico di auto-gestione alla jugoslavia, qualche soviet di corridoio e due o tre delegati di reparto: **« La democrazia diretta deve essere il metodo del movimento, deve essere il suo fine, deve essere la sua prassi. Così la CONTROSOCIETA' non è la « scuola nuova », la controsocietà la si vede nel movimento stesso ».** Oggi questi signori, coerentemente con il loro operaismo, si battono per il comunismo integrale tout-court, con l'obiettivo magico di abolire subito il lavoro salariato.

La Corrente Proletaria eredita sin dal suo nascere la logica « movimentista », nascosta spesso dietro un richiamo d'ossequio e precettistico al marxismo-leninismo. Al suo interno alcuni ducetti, reduci dal primitivismo « m-l », difendono una pratica spontaneista con la paura di sporcarsi le mani con la lotta economica, che per essi è ovviamente sinonimo di « economicismo ». In realtà la contraddizione interna della Corrente Proletaria è data dalla velleità di essere insieme gruppetto politico e movimento di massa, rifiutando in ultima analisi il lavoro di massa per sostituirlo con interminabili e amene discussioni sula crisi dell'imperialismo.

Il C.d.A. nasce nell'autunno del 1969 da una scissione della Corrente Proletaria, che, matura da tempo, precipita per la spinta di alcuni militanti di A.O. Per un periodo iniziale nel C.d.A. si trovano alcuni militanti del P.C.I. che sperano di ottenere da questa presenza il reingresso nel movimento di massa. In ogni caso, mentre il C.P.M. e la Corrente Proletaria assumono sempre più la dimensione di sètte che non hanno nulla a che fare coi lavoratori-studenti, il C.d.A. si struttura sin dal suo sorgere come un organismo di massa e inizia subito un lavoro di mobilitazione.

Costituzione della cellula di A.O. e dell'egemonia politica di A.O.

La consapevolezza che la lotta economica e la lotta politica fanno parte di un unico processo di lotta di classe spinge i nuclei d'avanguardia presenti nel C.d.A. a un lavoro di propaganda e di agitazione contro il costo della scuola serale, affinchè la qualificazione della forza-lavoro non venga pagata dagli stessi lavoratori-studenti. All'interno del C.d.A. tuttavia permane per un breve periodo la controtendenza, rappresentata da alcuni elementi del P.C.I., a delegare ai sindacati la gestione delle lotte. Una tale controtendenza si esprime in una parola d'ordine profondamente scorretta, che è quella di adeguare le qualifiche ai livelli di studio: una volta di più una tale linea separa di fatto i lavoratori-studenti dalla classe operaia attraverso un sistema di concessioni differenziate, e separa i lavoratori-studenti gli uni dagli altri con ulteriori differenziazioni. La lotta contro questa linea impegna i compagni di A.O. all'interno del comitato in una lotta che viene allargata, investendo il ruolo del revisionismo e dei sindacati e individuando lo spazio di lotta per un movimento di massa nel rifiuto del rivendicazionismo spicciolo e della delega ai sindacati. Un tale lavoro ha permesso ad A.O. di arrivare alla costituzione della cellula, che oggi egemonizza realmente il C.d.A., e ha consentito l'isolamento prima e l'allontanamento subito dopo dei revisionisti.

Il settarismo e il primitivismo del C.P.M. e della Corrente Proletaria hanno isolato entrambi i gruppi dalle lotte: ciò che accomuna le due sètte (non a caso oggi entrambe tentano di unificarsi senza principi per sostituire il rafforzamento quantitativo alla crescita politica) è la tesi della lotta alle istituzioni, senza nessuna considerazione del momento tattico e del livello di maturità politica delle masse: la Corrente Proletaria ha visto fino ad oggi ogni lotta come integrabile e rivendicazionista, proponendo l'abolizione della scuola serale come unico obiettivo; il C.P.M. ritiene che sia integrabile anche l'abolizione della scuola serale e teorizza il « rifiuto della scuola », fronti di liberazione che devono bruciare i registri, otturare i cessi e altre amenità.

Il C.d.A. ha in un anno radicato la sua presenza tra i lavoratori-studenti, arrivando nella primavera 1970 a organizzare e gestire autonomamente una manifestazione di massa in appoggio alla lotta dell'Istituto serale Molinari, manifestazione che è stata oltremodo significativa, sia perchè da anni i lavoratori-studenti non erano in grado di gestire le loro lotte, sia per l'alto numero di manifestanti (alcune migliaia), sia e soprattutto perchè la manifestazione ha rappresentato il momento reale di arrivo di un lavoro di generalizzazione delle lotte, non è stata quindi di generica solidarietà.

La ripresa delle lotte

Col nuovo anno scolastico l'azione di massa è ripresa subito e il C.d.A., presente in modo organizzato (con gruppi di istituto) in numerose scuole, a Milano (Molinari, Cattaneo, Schiaparelli, Cantore, CITIS di via Arsia, Ettore Conti), a Monza e a Sesto S. Giovanni, è impegnato in un lavoro di centralizzazione e generalizzazione delle lotte. L'anno passato, oltre che per la manifestazione ricordata, il C.d.A. si è impegnato con successo a boicottare nelle assemblee d'istituto la proposta di legge del democristiano Azimonti (2 ore in meno in fabbrica e caritative e ridicole misure assistenziali per i lavoratori-studenti), imperniando l'agitazione sulla denunzia di come, dietro piccole concessioni, si mirasse invece a istituzionalizzare la scuola serale e a modificare al suo interno i fattori disfunzionali, barattando la razionalizzazione con un aumento complessivo dell'oppressione. La parola d'ordine di propaganda adottata è stata « la scuola serale si abbatte e non si cambia ».

Su questa linea è iniziato il lavoro di quest'anno.

In un volantino distribuito all'inizio delle scuole il C.d.A. afferma infatti che **« la scuola serale e la fabbrica non sono due mondi diversi sono due momenti dell'organizzazione capitalistica del lavoro. La scuola serale deve servire al capitalismo**

1) a trasmettere l'ideologia della classe dominante

2) a qualificare la manodopera (la forza-lavoro) a seconda delle esigenze dei livelli che la produzione in un dato momento pone

3) a ricreare la gerarchia e i ruoli sociali in modo da mantenere la divisione delle classi.

La scuola serale, dunque, è una istituzione capitalistica che risponde a diverse esigenze, una delle quali è la qualificazione della manodopera la formazione cioè di un certo tipo di forza-lavoro, una forza-lavoro con accresciute capacità produttive.

Tali capacità vanno tutte ad esclusivo vantaggio di chi già le sfrutta sul luogo di produzione, scaricando completamente sulla pelle dei lavoratori (e sul loro portafoglio) l'intero costo di tale qualificazione... ...oltre a lavorare gratis (andando a scuola di sera) per il padrone, impiegando il tempo che potrebbe essere utilizzato per altre cose, dobbiamo rimetterci di tasca nostra altre spese:

TASSE, TRASPORTI, LIBRI DI TESTO, incidono notevolmente sul salario, quindi bisogna rifiutarsi di pagarli.

SE QUALCUNO LI DEVE PAGARE, QUEL QUALCUNO NON DOBBIAMO ESSERE DI CERTO NOI, MA CHI UTILIZZA LE NOSTRE ACCRESCIUTE CAPACITA' TECNICHE E SCIENTIFICHE.

La nostra lotta per un « diritto allo studio integrale » deve mettere in discussione dalle fondamenta l'esistenza stessa della scuola serale - GHETTO PER « esclusi » CHE SI QUALIFICANO A SENSO UNICO - CIOE':

Maggiori profitti per i padroni, maggiore sfruttamento ed oppressione per i lavoratori.

La nostra lotta deve far pagare subito agli strumenti locali dello Stato dei Padroni (l'Amministrazione comunale per le civiche scuole serali e i consigli d'amministrazione per le scuole statali nostre controparti specifiche) tutti i costi dello studio:

LOTTA CONTRO LE TASSE — LIBRI DI TESTO GRATIS

TRASPORTI GRATUITI — AGIBILITA' POLITICA

ABOLIZIONE DEL QUARTO DELLE ASSENZE.

La lotta è ripresa subito al Molinari, dove l'anno passato si era ottenuta una forte riduzione delle tasse. Un centinaio di lavoratori-studenti si sono rifiutati di pagare le tasse e la Presidenza della scuola ha cercato di dividerli iscrivendone alcuni e rifiutando l'iscrizione ad altri. Tutto l'istituto ha appoggiato l'iniziativa di proseguire la lotta e il gruppo d'istituto aderente al C.d.A. ha allargato l'agitazione ad altre questioni, oltre le tasse, portando avanti una piattaforma di lotta che investe l'intero costo della scuola serale (trasporti, libri di testo). In tutte le scuole il C.d.A. ha organizzato assemblee sulla stessa piattaforma e in tutte le scuole si è usciti dalla generica solidarietà con il Molinari per arrivare a una mobilitazione di massa attraverso assemblee comuni e manifestazioni.

Non ci sono illusioni sulla brevità della lotta, la consapevolezza comune è quella di aver iniziato una lunga marcia che dovrà vedere i lavoratori-studenti collegarsi ai settori più combattivi della classe operaia, cioè allargando la lotta anzichè rinchiuderla nel ghetto della scuola.

15 ottobre 1970

I più recenti sviluppi della lotta lavoratori - studenti

Dopo che l'articolo **Scuola serale e lotta di classe** *è stato consegnato in tipografia la lotta a Milano dei lavoratori-studenti ha conosciuto ulteriori e significativi sviluppi che hanno trovato un primo sbocco generalizzato in una manifestazione di massa la sera di venerdì 30 ottobre. La manifestazione ha superato in ampiezza di mobilitazione i risultati dell'anno passato, con una partecipazione senza dubbio assai superiore alle 5.000 persone.*

L'iniziativa e la caratterizzazione politica della manifestazione hanno confermato il ruolo egemonico della cellula di A.O. all'interno del C.d.A., il quale ha contribuito in modo decisivo all'elaborazione di una piattaforma per la lotta generalizzata e ha preparato in modo capillare la manifestazione con assemblee in tutte le scuole serali. Nelle assemblee è saltato il veto corporativo contro la partecipazione degli « esterni »: ad ogni assemblea hanno infatti partecipato, prendendo la parola accanto ai lavoratori-studenti dei gruppi d'istituto del C.d.A., compagni dei C.U.B., insegnanti di varie scuole, lavoratori dell'editoria. La lotta contro il costo della scuola ha così investito gli obiettivi dell'abolizione delle tasse, della gratuità dei trasporti, della gratuità dei libri di testo, allargando la discussione politica all'analisi della fase attuale di lotta di classe e al ruolo dei C.U.B. e delle avanguardie politiche.

La manifestazione del 30 ottobre non si è limitata ad essere di solidarietà con la lotta dei lavoratori-studenti del Molinari ma è l'espressione dell'allargarsi della lotta alle altre scuole e della volontà di collegare la lotta dei lavoratori-studenti a quella dell'intera classe operaia contro l'intensificazione dello sfruttamento e contro la repressione. Tra gli slogans più scanditi vi erano quelli di rifiuto della « pace sociale » nelle fabbriche e del riformismo. A.O. ha partecipato con i C.U.B. alla manifestazione, con volantini, cartelli e striscioni. Al termine si è svolto un comizio, nel corso del quale la parola è stata presa da due compagni della segreteria del C.d.A., da un compagno del gruppo dei lavoratori della scuola, da un compagno del C.U.B. della SIP e da un rappresentante ufficiale di A.O. La stampa borghese, a partire dall'Unità, ha applicato la congiura del silenzio.

SAPERE EDIZIONI

da prenotare la ristampa dei

"QUADERNI ROSSI"

in due cofanetti - per oltre 3000 pagine - prezzo indicativo L. 4500 (al cofanetto)

POLITICA DEI TRASPORTI E SVILUPPO CAPITALISTICO

Da tempo, anche in campo borghese, anche dagli « esperti del regime », il settore dei trasporti è considerato in pieno disfacimento e, con monotona regolarità, si invocano rimedi di fondo, nuovi piani, progetti innovatori.

Che la situazione sia ormai giunta a un punto di rottura, pericoloso per lo sviluppo della stessa società capitalistica, è un fatto incontestabile.

La circolazione viabilistica nelle grandi città è alle soglie della paralisi; le autostrade, lungo gli itinerari più importanti, sono ormai inservibili; il traffico marittimo è sempre più strozzato da una struttura portuale insufficiente; gli aeroporti, con l'avvento dei nuovi aerei giganti, sono da rifare; perfino le ferrovie non sanno far fronte agli incrementi di traffico (sia passeggeri che merci), sia pur lievi, verificatisi in questi ultimi anni, mentre le aziende di trasporto pubblico delle maggiori città sono in disarmo.

Ad un esame superficiale, le cause di questa situazione potrebbero essere attribuite alla mancanza di un piano organico per il settore, alla mancanza, in altre parole, di una politica dei trasporti nell'Italia del dopoguerra.

In realtà, come dimostreremo, una politica dei trasporti nel nostro paese c'è stata, e volutamente, in perfetta coerenza con le esigenze contraddittorie dello sviluppo capitalistico, ha approfondito squilibri sia settoriali (riferiti cioè al settore dei trasporti vero e proprio) sia territoriali (fra Nord e Sud, fra città e campagna).

Occorre ripartire dagli inizi per poter analizzare a fondo come ciò sia avvenuto.

Alla fine della seconda guerra mondiale la rete ferroviaria italiana era in grandissima parte distrutta. Distrutti il materiale mobile (locomotive, vagoni) e le attrezzature fisse; interi pezzi di linea erano completamente in rovina, soprattutto le parti più costose quali i ponti, i cavalcavia, le gallerie.

Sicuramente si può sostenere che un grande patrimonio era andato in fumo. Con una precisazione necessaria: era patrimonio in gran parte vecchio (quasi centenario), costituito da materiale rotabile scadente, da vecchie attrezzature, da linee tortuose e messe insieme a pezzi quando si era giunti all'unificazione del paese (e quindi della rete ferroviaria) nella seconda metà dell'800.

Le distruzioni subite dalla guerra offrivano l'occasione di rifare la rete ferroviaria italiana con criteri moderni e con una visuale di lungo periodo, definendo con esattezza quali obiettivi e quale ruolo avrebbero dovuto svolgere le ferrovie nel quadro dello sviluppo del paese.

In realtà, la parola « ricostruzione » venne presa alla lettera, e la rete venne ricostruita con gli antichi criteri.

La conclusione sconsolata ce la offre perfino un giornale borghese: « Probabilmente molti ricorderanno, durante i primi governi De Gasperi, la trionfalistica esaltazione dello sforzo compiuto tra il 1945 e il 1950 dalle ferrovie dello stato per ricostruire impianti e materiali... Poi, quasi immediatamente, tutti dovettero riconoscerne l'assurdità. Per la smania di rifare tutto e subito com'era prima della guerra ci si trovava con un sistema ferroviario che non solo ripeteva gli errori coi quali era nato e si era sviluppato disordinatamente nell'arco di un secolo, ma che soprattutto non faceva nessuna scelta per il futuro. E c'era poi l'inefficienza tecnica d'una rete rifatta a quel modo: ci si trovava cioè nel 1950 fermi alla struttura di un decennio prima, sensibilmente peggiorata dalla pessima qualità tecnica del materiale disponibile nell'immediato dopoguerra » (1).

In realtà la scelta non era stata fatta a casaccio. In primo luogo perchè l'obiettivo non era quello di avere, al più presto possibile, una rete adatta al trasporto di merci a basso prezzo. Non occorreva darsi molto da fare a pensare alle nuove funzioni delle ferrovie: bastava ricostruire, a pezzi, con materiale anche vecchio e di scarto, tanto per una prima fase sarebbe stato sufficiente. Che oltre le merci le ferrovie portino anche le persone era un fatto del tutto incidentale.

Nel 1950, in definitiva, la rete si presentava in molti settori in condizioni peggiori di quelle dell'anteguerra.

E' a questo punto che, improvvisamente, vennero a mancare i fondi necessari per l'ammodernamento, la manutenzione e il rinnovo degli impianti.

Citiamo un documento delle F.S. stesse: « Sicchè, proprio nel momento in cui si sarebbe dovuto assicurare alle ferrovie una evoluzione tecnica consona alle mutate esigenze dei traffici, si verificò al contrario una sempre più accentuata obsolescenza della rete, con conseguenti gravi riflessi di carattere tecnico sulla regolarità dell'esercizio, nonchè con altrettanto preoccupanti prospettive d'ordine finanziario dato che, con l'accumulo progressivo di tali e tanti arretrati di « manutenzione », « rinnovo » e « potenziamento », andava purtroppo aumentando, verso livelli elevatissimi, l'entità della spesa occorente per riportare la rete ad un accettabile grado di efficienza » (2).

La struttura produttiva capitalistica era stata, bene o male, rimessa in piedi e cominciava ad espandersi sempre più rapidamente; le fabbriche si ingrandivano, le città crescevano, le campagne, le valli alpine, le colline appenniniche si spopolavano sempre più. In questo quadro le ferrovie, vecchie e abbandonate a se stesse, risultavano sempre più inefficienti.

La motorizzazione privata non poteva trovare terreno più favorevole per svilupparsi: il mezzo privato diventava lo strumento necessario per i trasferimenti di merci e di persone.

Incontriamo a questo punto un dato che ritroveremo costantemente, che è una prima prova di quanto si diceva all'inizio, cioè che una « politica » dei trasporti è esistita nel nostro paese.

In un primo momento si sono spesi dei soldi per le ferrovie con un'ottica assolutamente miope, per dei servizi inutili e non prioritari, in modo da mantenere la rete a puro livello di sopravvivenza, impedendole in sostanza di essere all'altezza dei compiti e delle esigenze nuove che stavano venendo a galla.

Né ci si è fermati qui: questa era solo la mossa preparatoria alla manovra successiva. All'inizio degli anni '50, infatti, si è dato il via alla prima realizzazione della rete autostradale, parallela — e quindi sostituiva — ai 5000 Km di rete ferroviaria più utile e redditizia dell'azienza F.S.

Giustamente nel documento di A.O. e del gruppo K. Marx apparso sul numero 9 del giornale, riguardante la situazione delle ferrovie e la condizione dei lavoratori dell'azienda, si è messo in luce che una scelta nel campo dei trasporti non si può basare sull'alternativa falsamente « tecnica » tra strade e ferrovie, come se queste ultime significassero sempre e automaticamente trasporti pubblici e quindi scelte favorevoli ai lavoratori.

E' questo il limite e la banalità delle analisi dei riformisti e dei revisionisti, che non hanno mai capito — o cominciano oggi con fatica a capire — che possono essere fatti piani di sviluppo delle ferrovie che vanno contro gli interessi materiali dei lavoratori; ma questa è storia recente, degli ultimi anni, che esamineremo nel concreto più avanti.

Nel passato la realtà è stata molto più brutale: si trattava di spezzare il monopolio delle F.S. nei trasporti di viaggiatori e merci a lunga distanza e que-

sto è stato fatto semplicemente togliendo i fondi alle F.S. e costruendo la rete autostradale. Nè è un caso che la rete autostradale sia stata progettata ed eseguita per itinerari paralleli a quelli delle ferrovie.

Nel tratto Milano-Roma, ad esempio, la ferrovia anche se vecchia e abbandonata a se stessa avrebbe sempre reso un servizio migliore di un autotreno con rimorchio costretto a percorrere le vecchie strade statali, come la via Emilia e la via Cassia, ad attraversare tutte le città disseminate lungo il percorso, con enorme perdita di tempo, e ad arrampicarsi su passi quasi impraticabili come la Futa o il Radicofani. Un treno direttissimo o rapido sarebbe arrivato sempre prima, con maggior sicurezza e risparmio anche di un'autovettura di cilindrata media.

Per questo si sono rese « necessarie » l'Autostrada del Sole e tutte le altre autostrade, da Torino a Trieste, da Roma a Reggio Calabria, da Milano a Genova-Ventimiglia ecc. ecc.

Tutte hanno corrisposto all'obiettivo preciso di competere, togliendo traffico alle ferrovie, per riversarlo sulla motorizzazione privata.

Altro che « libera scelta dell'utente »! A sentire alcuni « esperti » borghesi sembra che l'automobile — e tutta l'industria connessa — abbia trionfato sulle ferrovie perchè più efficiente, più veloce, pronta a offrire un servizio « da porta a porta ». Se alcuni svantaggi oggi esistono, questi sarebbero il risultato di un progresso inarrestabile, voluto da tutti.

In realtà una politica economica precisa ha guidato le scelte nei settori dei trasporti, rendendo la scelta dell'automobile non facoltativa ma obbligatoria e cominciando proprio là dove altri mezzi di trasporto avrebbero potuto svolgere un servizio più efficiente e più sicuro.

Cominciata all'incirca nel 1950, a metà degli anni '60 questa politica aveva ormai raggiunto i suoi effetti.

Le tabelle che seguono illustrano la situazione cui si è giunti al 1966 nel campo dei trasporti viaggiatori e merci:

TABELLA I - VIAGGIATORI: KM. X ANNO PRO-CAPITE (1955-1966)

Anno	Popolaz.	Reddito pro-capite lire	Rotaia			Strada (collettivi)			Acque	Aereo	Collettivi urbani	Auto private	Totali
			F S	Ferrovie concess.	Tram extra urbani	Filovie extra urbane	Autolinee extra urbane	Autobus noleggio					
(A) 1955	48.789.000	360.000	470	7	33	7,5	235	21	7,5	0,15	260	1000	2107,68
%			(22)	(3,40)	(1,60)	(0,35)	(11,40)	(1,00)	(0,35)	(0,007)	(12,40)	(47,50)	(100)
(B) 1966	53.327.000	577.000	520	47	7	16	300	72	11	12,5	262	2500	3747
%			(13,80)	(1,20)	(0,20)	(0,40)	(8,00)	(1,90)	(0,30)	(0,30)	(6,90)	(67)	(100)
Variaz. %	+ 9,3	+ 60	+ 10,6	— 34	— 79	+ 114	+ 27,5	+ 242	+ 47	+ 8200	+ 0,77	+ 150	+ 79
B/A	a		c	d	e	f	g	h	i	l	m	n	o

TABELLA II - MERCI: TONNELLATE X KM. ANNO PRO-CAPITE (1955-1966)

Anno	Rotaia		Autotrasporti	Acque	Aereo	Totali
	F. S.	Altri				
A 1955	280	2,7	660	100	0,004	1042,7
	(26,74) %	(0,26) %	(63,40) %	(9,60) %	(—)	(100) %
B 1966	300	1,3	895	250	0,110	1446,4
	(20,72) %	(0,09) %	(62,00) %	(17,19) %	(0,007) %	(100) %
Variazione percentiale	+ 7,1 %	— 52 %	+ 36 %	+ 150 %	+ 26,5 %	+ 39 %
B/A	a	b	c	d	e	f

I dati sono talmente chiari che bastano poche parole di commento. Dal 1955 al 1966, mentre la popolazione italiana è aumentata di quasi il 10% — colonna a — e il reddito pro-capite del 60% — colonna b —, si è avuto un enorme aumento del numero medio di Km/anno per persona (cioè un aumento dei viaggi per lavoro, turismo, affari): si passa da 2.107 Km/anno pro-capite a 3.747, con un incremento del 79% — colonna o —.

Un bilancio solo apparentemente positivo.

Infatti, anche se il trasporto pubblico ha tratto un lieve beneficio dal generale incremento di traffico nel decennio (le ferrovie, ad esempio, passano da 470 a 520 Km/anno pro-capite, con un aumento del 10,6% — colonna c —) ben altro balzo in avanti ha compiuto il settore delle auto — colanna n —, che passa da una percorrenza media di 1000 Km/anno pro-capite a una di 2500 Km/anno pro-capite, con un incremento del 150%.

Alla fine del periodo considerato, dunque, la situazione è completamente rovesciata: il trasporto privato che nel 1955 rappresentava il 47% del traffico globale dei viaggiatori, passa nel 1966 al 67%. Da un minimo di equilibrio tra settore pubblico e privato, si è giunti alla completa dominanza dei viaggi automobilistici.

In altre parole è vero che il trasporto pubblico è lievemente aumentato, ma molto meno di quanto sia aumentato il trasporto privato. Quest'ultimo si è impadronito di quasi tutto l'incremento di traffico che si è avuto nel decennio: infatti le ferrovie, che nel 1955 trasportavano il 22% del traffico totale, nel 1966 ne trasportavano solo il 13,8%; la loro importanza nel complesso del settore trasporti viaggiatori risulta così dimezzata. Ancora peggiore è la situazione degli altri trasporti su rotaia (ferrovie in concessione, tramvie).

Alle medesime conclusioni si arriva esaminando i dati relativi al traffico delle merci, esposti nella tabella II.

L'aumento totale del settore merci è stato del 39% — colonna f —, ma il traffico via ferrovia è aumen-

tato solo del 7,1% — colonna a —, mentre quello degli autotrasporti privati è aumentato del 36% — colonna c —.

Anche in questo campo le ferrovie hanno perso terreno, mentre ne hanno guadagnato i trasporti su strada, su acqua e per aereo.

In particolare, nei trasporti terrestri sono gli automezzi pesanti che si sono avvantaggiati a scapito delle ferrovie.

Avvantaggiati a un punto tale da non aver corrispondenza in nessun'altra situazione dei paesi capitalistici, come dimostra la tabella seguente:

TABELLA III - RIPARTIZIONE PERCENTUALE DEL TRAFFICO MERCI FRA I DIVERSI MEZZI DI TRASPORTO (1966)

Paese	*Ferrovia*	*Strada*	*Altri mezzi (acqua, aria, oleodotti)*
Italia	20 %	62 %	18 %
Francia	52 %	30 %	18 %
Germania Oc.	38 %	33 %	19 %
Belgio	33 %	43 %	24 %
Jugoslavia	61 %	25 %	14 %
U.S.A.	43 %	24 %	33 %
URSS	72 %	5 %	23 %
Giappone	37 %	21 %	42 %

(*Fonte*: U.I.C.: Evolution des principales données statistiques ferroviaires).

Se poi dai dati statistici sui Km. percorsi, i viaggiatori, le tonnellate di merci trasportate si passa a quanto e a come si è speso nel settore dei trasporti in questi anni, l'analisi risulta ancora più chiara.

A questo proposito è possibile compiere un bilancio particolare. Come si sa, il 1970 è l'ultimo anno del quinquennio della programmazione economica (piano Pieraccini). All'inizio, nel 1966, il piano fu sbandierato come una prova della maturità dello sviluppo della società italiana e soprattutto della volontà della classe dirigente di dare al paese un fondamentale strumento di crescita equilibrata, che avrebbe colmato il divario fra Nord e Sud, fra industria e agricoltura, che avrebbe permesso il raggiungimento della piena occupazione, e altri obiettivi fantascientifici di questo calibro.

Poi, col passare degli anni, fu stesa attorno al piano una cortina di pietoso silenzio, anche perchè non solo non si riusciva a raggiungere questi obiettivi, ma gli squilibri erano sempre più profondi. Si cominciava — e le voci, avvicinandosi a scadenza il quinquennio, si facevano sempre più alte — a parlare di « fallimento della politica di programmazione », di « mancanza di strumenti adeguati », di « necessità di leggi-quadro », di « nuovi poteri agli enti locali », mentre da parte loro riformisti e revisionisti rispolveravano il concetto della « programmazione democratica ».

Niente di più velleitario e scorretto. Se è vero che la programmazione ha fallito, per alcuni settori non ha fallito affatto, anzi ha raggiunto e superato gli obiettivi iniziali. Visto che siamo all'ultimo anno, si può fare un conto di quanto è stato speso rispetto a quanto si era previsto all'inizio.

Fallimento, anzi bancarotta devono dichiarare il settore dell'edilizia scolastica, in cui degli 845 miliardi previsti in cinque anni ne sono stati spesi solo 275, vale a dire solo il 20% del previsto; così la sanità, per cui erano previsti 380 miliardi di investimenti e ne sono stati spesi solo 98, cioè solo il 27,8% del previsto. Infine per le opere pubbliche sono stati spesi complessivamente 1041 miliardi contro i 2410 previsti, molto meno della metà. In particolare per le opere idrauliche si è speso solo il 13,78% del previsto, per le opere igienico-sanitarie il 67%, per gli edifici pubblici (escluse scuole e ospedali) il 40%.

Persino per il settore trasporti la spesa globale è stata di 2302 miliardi contro i 4.400 previsti (52,31% del previsto). Se si scende nei particolari, la spiegazione arriva subito. Infatti, mentre per le ferrovie è stato realizzato solo il 39,41% del previsto, e per trasporti urbani il 21,60%, per le autostrade e super strade sono stati spesi ben 1455 miliardi, cioè il 150% del previsto, e per gli aeroporti e l'aviazione civile ad dirittura il 226%!

Per completare il quadro, anche se non interessa direttamente ai fini del presente lavoro, ricordiamo anche che nel settore delle telecomunicazioni sono state realizzate le spese previste al 100%, e in particolare per la radio-televisione si è speso il 155% del previsto.

Sembra chiarissimo che se in alcuni settori si è fallito, in altri non si è fallito affatto.

Autostrade, aviazione civile, radiotelevisione, telefoni hanno raggiunto e superato il traguardo. Dove hanno trovato i soldi? Rapinando quelli della scuola degli ospedali, delle ferrovie, dei trasporti urbani del risanamento idrogeologico.

Non si è speso in alcuni settori, si è speso in altri Non si sono colmati gli squilibri, si sono approfonditi

Non è nostro compito esaminare in questa sede come abbia funzionato il meccanismo di rapina in generale; ma approfondiremo l'analisi, per almeno un poco, nel settore dei trasporti.

Tra i piani delle ferrovie e quelli delle autostrade esiste una fondamentale differenza: i primi sono piani finanziari, i secondi sono piani di opere.

Spieghiamoci meglio. Quando si è trattato di fare un piano delle autostrade si sono indicate le opere (Milano-Roma, Salerno-Reggio Calabria, Milano-Ancona-Bari, ecc. ecc.), e solo come conseguenza si è indicata la cifra preventiva che avrebbe dovuto essere spesa per il completamento delle opere stesse (conto preventivo). Quando ci si è accorti che i soldi non bastavano, niente paura: si sono richiesti altri soldi per completare le opere. In questo modo si sono finiti i lavori, anche se costavano magari il doppio del previsto.

Così la Salerno-Reggio Calabria è costata oltre 600 milioni al Km. al posto dei 300 previsti: è solo un esempio ma vale per la maggioranza delle autostrade

E abbiamo visto chi ha pagato.

Per le ferrovie invece non si è mai parlato di opere Veniva stanziata una cifra, e questa diventava un limite invalicabile. Se i costi aumentavano, se un ramo ferroviario veniva a costare di più e i soldi mancavano, si interrompevano puramente e semplicemente lavori intrapresi, che venivano rimandati al futuro.

Così, il « Piano decennale F.S. » 1962-1972, da realizzare in due fasi, per cui erano stati previsti investimenti di 1500 miliardi di lire, non solo nell'anno 1970 è in enorme ritardo, ma è ormai da tempo bloccato Le ragioni sono chiare e le ammette la stessa direzione dell'azienda.

Gli obiettivi del Piano decennale erano quelli di

1) « riportare quasi tutto il servizio ferroviario ad un sufficiente livello tecnico, previo recupero indifferibile degli arretrati di rinnovo e di manutenzione della sede ferroviaria » (3);

2) « ammodernare e potenziare il servizio stesso » (4): con raddoppi di linee sugli itinerari principali, rifacimento delle stazioni, rinnovamento del materiale mobile.

Ben poche cose sono state fatte, ben pochi di questi obiettivi raggiunti.

Infatti — è ancora l'azienda a parlare — « ciò che ha imposto, in maniera determinante, di rielaborare più volte l'originario programma di impiego dei fondi suddetti, sono stati i sensibili aumenti dei prezzi che hanno ridotto le possibilità realizzative del finanziamento stesso, determinando il rinvio al secondo quinquennio di molti provvedimenti già previsti nella prima fase » (5).

Ed è del tutto naturale, in queste condizioni, che delle opere previste dalle F.S. non sia stata realizzata neppure la metà, mentre le autostrade sono in perfetto accordo con i loro piani.

Quante volte è stata vantata l'efficienza « senza paragoni » (detto del presidente Colombo) della Società Autostrade (IRI), esempio « luminoso » di società pubblica (a vantaggi privati però!) con spirito imprenditoriale, dinamica nella soluzione di qualsiasi problema.

Abbiamo ben visto prima, quanto è costato a tutti gli altri settori pubblici l'efficienza della Società Autostrade, e delle altre società private costruttrici di autostrade. E' bastato trovare il modo di rapinare i fondi distogliendoli dalle scuole, dagli ospedali e dalle ferrovie, e poi c'è voluta veramente poca fatica ad essere efficienti. Così, mentre nel 1958 in Italia esisteva 1 automobile ogni 41 abitanti, nel 1969 esiste 1 automobile ogni 6 abitanti. Un bel salto, come si vede.

Ecco il vero obiettivo, quello che veramente è stato raggiunto: non la unificazione fra Nord e Sud, non il benessere delle zone arretrate del paese, non la piena occupazione per tutti nei luoghi di nascita — tutte favole sbandierate ai quattro venti ogni volta che si inaugurava una nuova autostrada. Quello che si è raggiunto è l'espansione, oltre ogni limite, dell'industria dell'automobile e di quelle ad essa connesse (che rappresentano ormai più di un terzo dell'attività economica del nostro paese), la concentrazione in poche e sempre più congestionate aree metropolitane dello sviluppo economico del paese, e l'indiscriminato sviluppo urbanistico delle città — con gli enormi conseguenti guadagni per la speculazione edilizia.

Questa è la logica con cui si è sviluppato il settore dei trasporti nel ventennio post-bellico: espansione massima della motorizzazione privata, al servizio del profitto e della rendita.

Siamo così arrivati, nel 1970, a non muoverci più nelle città e lungo le autostrade, ad avere un bilancio passivo delle ferrovie di 383 miliardi annui e di 300 miliardi annui delle aziende municipali di trasporto. Comincia una nuova fase di mistificazioni.

Tutti sanno che, da sempre, i problemi dei lavoratori pendolari sono stati completamente ignorati e che questi sono i primi ad aver pagato un prezzo alle decisioni del capitalismo italiano nel campo dei trasporti. Percorsi di 50 km. di ferrovia compiuti in 2 ore, su vagoni vecchi e scomodi, stipati fino all'inverosimile, gelidi d'inverno e roventi d'estate: questa realtà non è mai cambiata da venti anni a questa parte.

Però, a questo punto, non solo i lavoratori pendolari non si muovono più: non si muove più nessuno nelle aree metropolitane e, soprattutto, non si muovono più neppure le merci trasportate con gli autotreni pesanti lungo le autostrade o, meglio ancora, si muovono con un crescente aumento di tempo, cioè a costi crescenti.

Ecco allora che le industrie, prime fra tutte quelle che tanti profitti hanno tratto dalla politica dei trasporti analizzata, cominciano a pagare un prezzo allo sviluppo che hanno voluto e imposto. E' a questo punto che si scopre che le città sono congestionate, che le autostrade sono al limite della saturazione, che le ferrovie per troppo tempo sono state abbandonate a se stesse; si riscopre persino — guarda caso — il problema dei pendolari. E si chiedono ancora tanti — sempre di più — soldi e investimenti per i trasporti.

Cambia la forma, rimane intatta la sostanza. L'epoca delle grandi autostrade sulle lunghe distanze è finita: adesso occorrono le tangenziali, gli assi attrezzati, le autostrade urbane. Occorre costruire dentro le città, là dove l'automobile sta ferma, non fuori.

Occorre dar soldi alle ferrovie, ma non per i servizi pendolari, bensì per i treni di lusso, super-rapidi, a lunga distanza, e per il servizio merci che ancora una volta rastrelli tutte le ricchezze delle aree depresse e le porti all'interno delle aree metropolitane.

Occorrono i canali navigabili per trasportare merci a basso prezzo da Taranto e dalla Sicilia a Milano, a Torino, a Marghera. Occorrono i trafori alpini per integrare ancor meglio il Nord Italia nel mercato capitalistico europeo.

E' certo che in questo quadro il capitalismo deve sacrificare alcune sue caratteristiche arretrate e alcuni privilegi borbonici.

I padroni delle aree edificabili, i percettori della rendita fondiaria, coloro che per trarre il massimo profitto hanno costruito fino all'inverosimile, speculando su ogni minimo fazzoletto di terra, sono quelli nella posizione più scomoda. Oggettivamente, essi sono oggi un ostacolo all'ulteriore espansione della motorizzazione privata. Se si vuole che l'automobile abbia la possibilità di sopravvivere nelle città, occorre che le città siano costruite in modo diverso, in più ampi spazi, con cubature di edifici più basse, prevedendo infrastrutture stradali adeguate. Ma questo significa che i padroni delle aree non potranno più beneficiare al massimo dei loro terreni, significa che la gallina dalle uova d'oro ha il fiato corto.

Non è un caso che Agnelli, già due anni fa, chiese la rapida realizzazione della riforma e della legge urbanistica. Ci sono i padroni che vogliono vendere automobili, ci sono i padroni che vogliono speculare al massimo sulle aree: è, nel campo dei trasporti, il riflesso della contraddizione e della lotta inter-borghese fra settori « arretrati » e « avanzati » che A.O. ha già analizzato a livello della struttura capitalistica complessiva in Italia.

Rendita urbana e profitto industriale, motori che per più di venti anni hanno funzionato in piena sincronia nel processo di accumulazione capitalistico, sono entrati in conflitto, e la componente dominante, il profitto, deve ormai espandersi a spese della rendita.

In questo quadro, riformisti e revisionisti giocano il loro ruolo di razionalizzatori del sistema e di supporto alla struttura monopolistica: chiedono infatti la riforma urbanistica (una qualsiasi), votano in Parlamento la legge di finanziamento aggiuntivo della autostrada (1200 miliardi) e si preparano a votare il nuovo piano di 1100 miliardi delle F.S. che andrà in gran parte nella realizzazione della ferrovia direttissima Firenze-Roma, preludio alla costruzione di una rete — completamente distaccata dall'attuale — di ferrovie super-veloci; infine partecipano e sono corresponsabili di tutte le iniziative per la costruzione di canali navigabili e di trafori alpini che sono spuntate come funghi in questi anni (esistono progetti di canali navigabili per oltre 2000 miliardi, i cui 4 quinti riguardano il Piemonte, la Lombardia e il Veneto, e progetti di trafori per oltre 700 miliardi, riguardanti il Piemonte e la Lombardia).

Se queste iniziative e, soprattutto, se questa logica complessiva, andranno in porto, a pagare saranno ancora una volta i lavoratori, gli operai, i contadini, gli immigrati, tutti i proletari.

Come giustamente ha sottolineato il documento precedente di A.O., « i lavoratori dei trasporti hanno già cominciato a pagare la razionalizzazione del settore: l'agente unico delle autolinee, gli agenti automatici per i servizi urbani, il taglio dei « rami secchi » per le ferrovie, l'introduzione dei « containers » per i porti, sono stati i primi aspetti di una politica di attacco all'occupazione, di aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, di aumento delle responsabilità e delle mansioni. E il costo diventerà ancora maggiore quando verranno concretizzate le proposte dei sindacati « unitari » per il decentramento aziendale delle F.S. ».

E non saranno i soli a pagare: autostrade urbane, ferrovie ultraveloci, canali, trafori, ecc. serviranno ai viaggiatori di lusso, al trasporto merci a lunga distanza a basso prezzo, ad un'ulteriore espansione della motorizzazione privata, alla concentrazione oligopolista nel settore dell'autotrasporto; non serviranno ai lavoratori pendolari, agli studenti, allo sviluppo dei trasporti pubblici di massa.

Ancora una volta gli interessi materiali immediati dei proletari saranno sacrificati alla logica dello sviluppo capitalistico, e su di essi si scaricheranno le conseguenze dei conflitti fra la borghesia: questa è, e rimane, la contraddizione principale.

Chiarire questo disegno, farne oggetto di propaganda e di agitazione politica, tendere a riunificare, sulla base degli interessi materiali, il proletariato diviso, anche in questo settore, da più di venti anni di politica dei capitalisti, dei revisionisti e dei riformisti, è un compito centrale dell'organizzazione politica rivoluzionaria.

---

(1) *L'Espresso*, « Supplemento economico finanziario », n. 22, 11 ottobre 1970.

(2) F. S., « Piano decennale » e « Piano poliennale integrativo », novembre 1969, pagg. 1-2.

(3) Piano decennale F. S., cit., pagg. 2-3.

(4) *Ibidem*, pagg. 2-3.

(5) *Ibidem*, pag. 4.

UN CONTRIBUTO ALLA CREAZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE NAZIONALE MARXISTA - LENINISTA

Unificazione tra Sinistra Leninista e Avanguardia Operaia

Premessa

Le due settimane intercorse dall'anuncio della visita di Nixon in Europa alla sua partenza in elicottero dal Vaticano hanno consentito a tutte le forze politiche romane, da quelle « ufficiali » a quelle rivoluzionarie, di presentarsi sulla scena, ciascuna con le sue caratteristiche, ciascuna impegnata a giocare il proprio ruolo. Gli scontri politici che hanno preceduto e accompagnato la visita del presidente americano hanno consentito di fare un bilancio delle esperienze dei gruppi rivoluzionari e di individuare prospettive nuove per i marxisti-leninisti romani. La unificazione tra la Sinistra Leninista e Avanguardia Operaia deve essere inquadrata in un contesto politico più generale, nella misura in cui essa non riflette soltanto la verifica di una sostanziale omogeneità teorica e politica tra due gruppi di militanti ma anche, e fin dal primo momento, la proposta di una linea pratico-politica marxista-leninista, in quanto tale alternativa a quelle finora espresse a Roma.

Nell'ultima parte dell'articolo esporremo nei tratti essenziali quanto è accaduto a Roma nella seconda metà di settembre e nei giorni immediatamente successivi. Prima, però, riteniamo necessario richiamare l'attenzione su alcuni dati che la Sinistra Leninista e Avanguardia Operaia hanno trovato attorno a sè come elementi costitutivi del quadro oggettivo.

1. La situazione politica e sociale a Roma: quadro generale

Le tensioni di classe a Roma

Dal dopoguerra ad oggi sono andate progressivamente accentuandosi a Roma la « terziarizzazione » dell'economia e la « meridionalizzazione » del tessuto sociale. Negli ultimi due-tre anni gli elementi più vistosi di precarietà dell'equilibrio economico e sociale hanno manifestato la crisi stimolando un processo di radicalizzazione politica. Una classe operaia quantitativamente debole, politicamente disarmata dal revisionismo, dispersa in un oceano di piccola-borghesia fa da contrappeso ad una debole borghesia locale inserita nel blocco FIAT-IRI. I movimenti e gli sbandamenti della piccola borghesia o di suoi singoli settori, ora in direzione del polo costituito dalle lotte della parte più combattiva e matura della classe operaia italiana, ora invece verso il « blocco d'ordine » reazionario o verso un corporativismo esasperato, hanno rappresentato i rilevanti contraccolpi romani di quanto accadeva nel paese.

Le tensioni sociali di Roma, che vanno indubbiamente accentuandosi, hanno essenzialmente le caratteristiche delle tensioni sociali nelle città meridionali. Mutano le dimensioni della città e il livello del reddito medio, ma restano immutati gli elementi qualitativi del contesto socio-economico.

Uno dei problemi più scottanti — e che riguarda in modo particolare i giovani — è quello della disoccupazione. In tutto il Lazio, compresi quindi i « poli industriali » di Pomezia-Latina, della Valle del Sacco e della zona di Civitavecchia, i lavoratori addetti all'industria costituiscono soltanto il 37,5% del totale dei lavoratori dipendenti: si tratta della percentuale più bassa in Italia dopo quelle della Puglia, della Calabria e della Sicilia (la media nazionale è del 53%). Nell'ampio territorio della città e della provincia di Roma l'occupazione industriale è da alcuni anni stagnante perchè le nuove fabbriche di Pomezia riescono appena ad assorbire la disoccupazione creata dall'espulsione o dall'eliminazione di numerose aziende, in genere di ridotte dimensioni e tecnologicamente arretrate, dall'area urbana. Se una lotta come quella condotta dai tipografi dell'Apollon può durare tanti mesi e suscitare a Roma un così vasto interesse, è perchè la minaccia di chiusura di uno stabilimento viene avvertita dagli operai di decine e decine di aziende come una minaccia più generale alla loro già precaria occupazione e viene avvertita da decine e decine di migliaia di giovani disoccupati, sottoccupati, apprendisti, come una conferma della mancanza di prospettive.

Il debole tessuto industriale di Roma è da tempo sottoposto a una duplice pressione: da un lato quella dei processi di razionalizzazione e di concentrazione industriale (con la conseguente eliminazione delle

aziende meno produttive), e dall'altro lato quella della rendita fondiaria urbana che tende a scacciare più lontano (possibilmente nella zona « coperta » dalla Cassa del Mezzogiorno, a partire da Pomezia per arrivare a Latina) una serie di aziende, per poter disporre a fini speculativi dei terreni sgomberati. I riflessi positivi sull'occupazione, delle aziende industriali che riescono a prosperare sul territorio comunale sono assai scarsi.

Per molti anni il settore terziario ha assorbito gran parte della nuova domanda di lavoro prodotta dalle nuove leve locali e dagli immigrati dal mezzogiorno (in particolare dal Lazio che, salvo poche località, si va spopolando). Il piccolo commercio, l'edilizia e il pubblico impiego sono stati le valvole di sfogo che per anni e anni hanno racchiuso il problema della disoccupazione in un ambito grave ma non drammatico. Negli ultimi tempi invece la penetrazione del grande capitale nella distribuzione, le difficoltà dell'edilizia e la tendenza al blocco della spesa pubblica hanno grandemente aggravato la situazione.

La questione dell'occupazione è soltanto uno dei problemi. Il malessere determinato da una struttura economica da zona di sottosviluppo non è solamente l'espressione della difficoltà di trovare un lavoro, o un lavoro alternativo a quello che si fa controvoglia, ma anche della mancanza di prospettive, del contrasto tra ideologia consumistica e possibilità concrete di accedere a determinati consumi.

Il fatto che a Roma l'accumulazione dei capitali si sia fondata essenzialmente sulla rendita fondiaria è una ragione del mostruoso sviluppo urbanistico della città; Roma si è dilatata in maniera caotica in tutte le direzioni rendendo la vita dei lavoratori e delle loro famiglie estremamente disagevole, molto di più che in qualsiasi altra città italiana. E così mentre i redditi familiari sono più bassi che a Milano, alti come a Milano sono gli affitti e il costo del pubblico trasporto (la tariffa è inferiore ma superiore, per le distanze, è la spesa complessiva). I problemi della salute pubblica, in particolare dei bambini, della scuola e tutti gli altri problemi che angustiano i lavoratori nele città italiane a Roma assumono aspetti quantitativi e qualitativi assai più pesanti e suscitano un profondo seppur generico malcontento popolare.

D'altra parte gli speculatori sulle aree, i « pirati » dell'edilizia, gli industrialotti condannati dallo stesso sviluppo capitalistico e — attorno a costoro — tutta una rete di commercianti, di professionisti, di procacciatori di affari più o meno leciti, si sentono minacciati sia dallo sviluppo delle forze rivoluzionarie, sia dalla politica di razionalizzazione svolta dal grande capitale monopolistico. Non è certo per caso che il presidente dell'Unione degli Industriali del Lazio è ancora oggi quel Fiorentini che negli anni passati sempre è apparso più reazionario dello stesso Costa. Non è per caso che a Roma *tutta* la grande stampa (con l'eccezione dell'Unità e di Paese Sera) è sulla linea Piccoli-Tanassi. Non è per caso che proprio a Roma è stato ordito — come indica il libro « La strage di Stato » — il complotto del dicembre 1969 e che nelle elezioni regionali di quest'anno i fascisti del MSI, ben foraggiati, hanno invertito la tendenza alla perdita di voti ottenendo, in città, il 12% dei suffragi.

Di particolare importanza sono a Roma le conseguenze della politica di blocco della spesa pubblica corrente, decisa dal governo e accettata dal PCI e dai sindacati. Questa politica, necessaria e urgente dal punto di vista del grande capitale, genera un forte malcontento nelle categorie colpite (tranvieri, postelegrafonici, ferrovieri, personale dell'Alitalia, telefonici, operai della Zecca e del Poligrafico, impiegati dei ministeri, insegnanti etc.) e determina un continuo peggioramento delle condizioni generali di vita (si pensi soltanto alla tragicomica vicenda della Metropolitana o alla progressiva riduzione dei mezzi di trasporto pubblico come conseguenza dell'impossibilità di far fronte al deficit aziendale).

Sviluppi della crisi del riformismo

Il PCI, il PSIUP e i sindacati romani hanno registrato nei primi mesi del 1970 un'accentuazione della loro crisi di fondo. Il PSIUP, travolto dagli sviluppi della lotta di classe, è stato pressochè liquidato sul piano elettorale, l'unico che gli offriva una certa « credibilità » tra le forze politiche interne al sistema; e la ulteriore svolta a destra del PCI, che punta all'alleanza organica con il PSI, se rende inutili certe mediazioni (si veda la minacciata soppressione dell'Astrolabio, finanziato dal PCI), pone il PSIUP di fronte ad una sola prospettiva: sparire. Il PCI da un lato ha visto accentuarsi la sua emarginazione dai settori più combattivi della gioventù, in particolare dagli studenti, e dall'altro lato ha pagato e continua a pagare il prezzo della scissione del Manifesto. Sulla natura e sull'attività delle forze raccolte da questo gruppo diremo più avanti; indubbiamente, comunque, l'espulsione di militanti molto popolari nel partito, di Aldo Natoli in primo luogo, ha dato luogo a contraccolpi di una certa profondità, più profondi di quelli manifestatisi con l'uscita di alcuni gruppi dissidenti o con le espulsioni, molto limitate. Non si deve dimenticare che il Manifesto non rappresenta, anche a Roma, nulla di più di una delle conseguenze meccaniche di un processo di crisi del PCI e del revisionismo moderno in generale; ed esso arriva dopo che già da una decina d'anni il PCI era andato perdendo gradatamente la sua presa nei confronti dei giovani, degli intelletuali, degli strati più combattivi e coscienti della classe operaia. Le stesse fluttuazioni dei consensi elettorali (in senso positivo nel 1968, negativo nel 1970) sono da collocarsi nel quadro della trasformazione della federazione romana del PCI in una struttura d'opinione sempre meno capace di un controllo capillare delle forze influenzate.

I sindacati — con l'eccezione della FIOM che nella zona di Pomezia ha « capitalizzato » l'« autunno caldo » sfruttando gli errori dei gruppi minoritari di quel periodo — attraversano una fase di crescenti difficoltà nei rapporti con la loro base e, più in generale, con la massa dei lavoratori. Il malessere emerge, per es. da quanto è accaduto e continua ad accadere nel pubblico impiego, e in particolare tra ferrovieri, postelegrafonici e tranvieri. I ventimila dipendenti delle due aziende del pubblico trasporto hanno concluso la lotta contrattuale con scarsissimi risultati e un profondo malcontento verso i sindacati, i quali sono giunti al punto di accettare che l'applicazione del già pessimo contratto fosse subordinata ad alcune provvidenze del governo alle aziende. I successivi peggioramenti del servizio, che — inoltre aggravando i problemi del traffico e le proteste degli utenti — si sono ripercossi sulle condizioni di lavoro dei tranvieri, hanno alimentato e alimentano il malcontento mentre le organizzazioni sindacali appaiono sempre più essere troppo inserite nel sistema di potere, e, specificamente, nella direzione aziendale, per poter far fronte ai problemi della categoria. Infine l'isolamento nei confronti degli altri lavoratori, verificato in occasione di alcuni scioperi, induce i gruppi più avanzati ad una riflessione su come costruire un fronte di classe unito tra la loro categoria e gli altri lavoratori. Non si sono verificati in questi primi nove mesi del 1970 gli scioperi « selvaggi » dell'anno precedente ma è facilmente avvertibile che i fattori che furono alla loro base, lungi dall'essere scomparsi, sono sempre più pesantemente presenti.

Tra i ferrovieri è esploso il « caso » della sezione sindacale della stazione di Roma-Termini, dove l'estate scorsa si verificò, con un volantino, un intervento sindacale teso a sconfessare la proclamazione di uno sciopero deciso a livello di sezione sindacale. Alcuni dirigenti sindacali provinciali sono stati espulsi, o si sono dimessi, e un numero notevole di ferrovieri di Roma-Termini appoggia i dissidenti. Questo episodio è soltanto il sintomo di un ben più vasto disagio dei ferrovieri romani verso i sindacati.

Anche tra i postelegrafonici la politica sindacale di accettazione degli imperativi produttivistici e della politica di blocco della spesa pubblica corrente ha suscitato un vasto disagio che ha finito con il raggiungere alcuni quadri del sindacato provinciale, aprendo la prospettiva della formazione di un Comitato di base con influenza di massa.

Sono queste soltanto esemplificazioni per far intendere le caratteristiche e i limiti della crisi del

riformismo a Roma. Sarebbe un grave errore non vedere come i stessi revisionisti e le organizzazioni apertamente interclassiste riescano ancora a controllare le masse dei lavoratori; ma sarebbe un errore altrettanto grave non scorgere come l'insieme delle forze decise ad una prima, anche se elementare, rottura con le organizzazioni riformiste potrebbe essere ben più forte di quanto oggi in effetti non sia qualora si delineasse sulla scena romana e nazionale un'alternativa politica seria e di una qualche solidità e credibilità per la classe operaia.

2. La sinistra rivoluzionaria e la fusione tra la Sinistra Leninista e A. O.

La lotta antimperialista, il M.S. e i gruppi rivoluzionari

Prima di arrivare all'analisi del ruolo svolto a Roma da Avanguardia Operaia e dalla Sinistra Leninista e alle prospettive che si aprono alle loro forze unificate, occorre completare il quadro in cui si è inserita la loro azione passando rapidamente in rassegna le forze politiche rivoluzionarie. Queste, pur intervenendo talvolta nelle fabbriche o nei quartieri, si sono mosse soprattutto a livello di lotta antimperialista e nelle lotte studentesche, sia per la loro composizione sociale, sia per le maggiori possibilità di intervento politico offerte dai due ultimi terreni di intervento.

La lotta antimperialista ha avuto tre scadenze fondamentali: l'invasione USA della Cambogia, la riunione romana del Consiglio della NATO e la visita di Nixon in concomitanza con l'attacco armato monarchico contro la Resistenza palestinese.

La prima scadenza trovò il M.S. e tutti i gruppi, nessuno escluso, in una fase difficile. Per quanto riguarda la Sinistra Leninista e Avanguardia Operaia, più avanti affronteremo i problemi che in quel periodo si trovavano di fronte.

Nel 1969 due organizzazioni, l'UCI e Potere Operaio, avevano avuto l'egemonia, sia per il loro peso numerico, sia per l'influenza esercitata tra gli studenti, nella sinistra rivoluzionaria romana. Come abbiamo però già scritto nel numero 6 di A.O. (cfr. « La crisi della sinistra rivoluzionaria a Roma ») le lotte operaie dell'autunno e le abili manovre tattiche dei sindacati evidenziarono la debolezza politica e la gravità degli errori dei due gruppi. L'UCI venne travolta; nel giro di pochi mesi subì due grosse scissioni e una emorragia inarrestabile di iscritti. L'invasione della Cambogia giunse proprio nel periodo della prima e più sconvolgente scissione. Potere Operaio, che per tutto il 1969 aveva virtualmente abbandonato il lavoro nel M.S. (l'unica « presenza » consisteva nell'andare davanti ad alcune facoltà per « reclutare » manodopera generica da mandare davanti alle fabbriche a fare picchetti o a distribuire volantini) stava tentando il rientro nell'università ma non senza incontrare forti resistenze ad opera soprattutto del Collettivo di Lettere. Appena abbozzato era il tentativo del Manifesto di diventare un'organizzazione politica; introvabili i vari pezzetti di PCd'I e di altri raggruppamenti « m-l ».

In questa situazione il Collettivo di Lettere, che raggruppava con continuità un certo numero di studenti attorno ad una problematica in genere limitata alla scuola, divenne un punto di riferimento; ma, in conseguenza anche dell'impostazione settoriale della sua attività, seppe proporre soltanto un accodamento, nella manifestazione di strada contro l'intervento USA in Cambogia, al PCI. La linea del Collettivo è ispirata più o meno a quella della Statale di Milano, ma vi è una differenza notevole di capacità di mobilitazione nelle manifestazioni, da cui consegue che mentre a Milano il PCI si accoda (ben volentieri) ai cortei organizzati dal M.S. della Statale, a Roma accade esattamente il contrario. O meglio è accaduto in occasione dell'invasione della Cambogia suscitando un vivo fermento tra gli studenti.

E' importante osservare come in questa fase il Manifesto fosse molto vicino al Collettivo e anzi conducesse trattative per « catturarne » la dirigenza; tale tentativo fallirà poi parzialmente. Nello stesso periodo il Manifesto contattava alcuni gruppi studenteschi che facevano della lotta al Collettivo l'asse centrale della loro azione.

La Seconda scadenza, quella della riunione romana del Consiglio della NATO, rappresentò un passo in avanti nella misura in cui la linea antimperialista delle forze rivoluzionarie riuscì a differenziarsi nettamente da quella dei revisionisti del PCI e provocò una vasta discussione politica nell'università. Mentre i revisionisti organizzavano il solito comizio nella solita piazza (ben lontana dal luogo in cui si riuniva la NATO), il M.S. dava un appuntamento che, in verità, non teneva conto dei rapporti di forza: la parola d'ordine era quella di « marciare » verso l'EUR dove si svolgeva la riunione. Circa 2.000 militanti si trovarono circondati da un numero triplo o quadruplo di poliziotti e la « marcia » non potè neanche essere tentata. La manifestazione tuttavia avvenne in un vicino quartiere popolare; ci furono scontri duri con la polizia. Il giorno successivo un nuovo e più forte corteo percorse le strade dello stesso quartiere per dimostrare che le violenze poliziesche non potevano impedire ai dimostranti di « tenere la piazza ». In quei giorni nell'università ebbe luogo uno scontro politico in cui ebbero la peggio gli esponenti del Collettivo di Lettere. Non tutte le critiche rivolte a tale gruppo erano però da condividere: Potere Operaio, ad esempio, faceva una gran confusione tra agitazione sociale e lotta antimperialista pretendendo che alle manifestazioni antimperialiste si gridasse « la casa si prende, l'affitto non si paga ». I compagni della Sinistra Leninista e di Avanguardia Operaia svolsero un'azione di propaganda per orientare correttamente il movimento ma non riuscirono, per la debolezza del loro peso, a determinare il carattere dell'iniziativa politica.

La tarda primavera e l'estate hanno visto una crisi dell'influenza del Collettivo, una ripresa di Potere Operaio (la lotta contro la serrata alla FATME, originata dalla lotta contro il licenziamento di un operaio appartenente a Potere Operaio, darà a questo gruppo una carta di cui giovarsi tra gli studenti), e l'apparizione del Centro di Iniziativa Comunista (CIC), cioè dell'organizzazione romana del Manifesto. Quest'ultima merita due parole. Innanzitutto essa è formata prevalentemente da alcuni ex quadri intermedi della federazione romana del PCI che fino all'ultimo, cioè fino all'espulsione di Natoli e compagni, avevano sostenuto la necessità di restare nel partito; una seconda componente è data da alcuni gruppi di giovani di recente politicizzazione, entrati nella FGCI nel 1968 come prodotto succedaneo del vasto movimento studentesco e operaio; una terza componente, infine, è data da alcuni elementi di secondo piano della dirigenza spontaneista del primo M.S.; le ripercussioni del CIC nelle sezioni a base popolare del PCI non sono mancate ma di gruppi di lavoratori comunisti veri e propri che hanno aderito al Manifesto non è il caso di parlarne, a parte un nucleo di ferrovieri, soprattutto impiegati che già avevano operato con la IV Internazionale o con gruppi operaisti. La linea seguita dal CIC per aggregare forze, sia nel M.S. che nella lotta antimperialista, è stata quella di ... non avere una linea, di cercare di conciliare tutte le spinte e le controspinte. I risultati, tuttavia, non sono stati quelli sperati di una « imbarcata » generale, ma assai più modesti e precari. Per non dire poi che una impostazione del genere finisce inevitabilmente con l'allontanare gli elementi leninisti e, in generale, quelli più seri e i più attenti alla provocazione poliziesca (Roma è letteralmente infestata da poliziotti-studenti, da studenti-provocatori, etc.). L'attività del CIC è stata caratterizzata da un regime di assemblea permanente ed estremamente confusa; interminabili discussioni di metodo e di procedura alle quali non corrisponde nessun potere decisionale perchè, mentre l'assemblea chiacchiera, la redazione della rivista decide la linea politica. I quadri del CIC riconoscono la fondatezza di questo discorso e, anzi, sollecitano critiche ben più severe, ma poi dicono che si tratta di una inevitabile fase di transizione e che occorre « imbarcarsi » nel calderone.

L'unificazione A.O.-S.L. e le prospettive

È in questa situazione sociale e politica di estrema difficoltà che nel febbraio-marzo di quest'anno si raggruppò un primo nucleo di militanti romani di Avanguardia Operaia; si trattava di compagni che provenivano da varie esperienze e che, con qualche eccezione, conoscevano Avanguardia Operaia sulla base della lettura della rivista. Non si deve dimenticare che, sia per le difficoltà che Avanguardia Operaia ha di far circolare le sue posizioni fuori dalle località in cui opera, sia per le critiche malevole e scorrette di alcuni gruppi operaisti o emmellisti, la nostra organizzazione a Roma o era ignorata o era considerata sotto una luce completamente falsa. Non fu facile, pertanto, riunire un primo nucleo di militanti con compiti inevitabilmente propedeutici all'azione politica vera e propria su una scala apprezzabile, in una città come Roma (due milioni e mezzo di abitanti, distanze enormi, debolezza e frammentazione della classe operaia, etc.). Nondimeno tutto fu tentato per impiantare un lavoro, ad esempio tra i telefonici e gli autoferrotranvieri, utilizzando le esperienze e le elaborazioni dei compagni di Milano e di Venezia, ma i guasti provocati dal passaggio di altri gruppi e la nostra debolezza numerica non consentirono di raggiungere risultati organizzativi apprezzabili. La simpatia con la quale alcuni gruppi di lavoratori accolsero le posizioni di Avanguardia Operaia e dei CUB fu tuttavia palese e rivelò l'esistenza di buone premesse ad un lavoro sistematico.

Lo sforzo maggiore del primo nucleo romano di Avanguardia Operaia fu necessariamente rivolto all'omogeneizzazione teorico-politica del nucleo stesso e alla circolazione delle nostre posizioni a Roma, sia attraverso la diffusione della rivista sia attraverso contatti con alcuni gruppi. Erano infatti necessarie una discussione sui documenti più importanti prodotti da Avanguardia Operaia e una chiarificazione, a livello teorico, sulla concezione marxista-leninista del partito. In queste direzioni il lavoro fu considerevole, poichè impegnò tutti i compagni nello studio e in un dibattito approfondito. Soltanto in questo modo era possibile formare una base dalla quale partire per allargare i contatti, aumentare le forze e porsi concretamente i compiti di un intervento politico nella scuola e in alcune fabbriche.

I contatti più proficui furono quelli intrecciati, fin dal primo momento, con la Sinistra Leninista. Questa organizzazione si era formata all'interno del M.S. con un corretto discorso sul rapporto avanguardia-masse, sulla teoria leninista del partito e sulla critica allo spontaneismo, all'operaismo e al dogmatismo. La sua composizione e il suo isolamento locale comportavano delle limitazioni, delle quali essa per prima era consapevole. A sua volta la sezione romana di Avanguardia Operaia subiva tutte le limitazioni dovute alla sua esiguità e alla sua composizione. Ambedue i gruppi teorizzavano l'avanguardia in senso leninista, cioè in quanto forza politica che affronta tutti i problemi della lotta di classe e che ha la sua base fondamentale nel proletariato, ma poi erano costretti a vivere una pratica limitatissima.

I rapporti tra Avanguardia Operaia e Sinistra Leninista passarono attraverso tre fasi: a) quella del confronto teorico-politico; b) quella della collaborazione sempre più organica; c) quella dell'unificazione vera e propria atraverso lo scioglimento della Sinistra Leninista e della sezione romana di Avanguardia Operaia, che veniva rifondata con le forze unificate.

La prima fase fu quella più difficile, anche per un clima di reciproco sospetto creato da una campagna di pettegolezzi e di voci stupide: la favola di una Sinistra Leninista bordighista e di una Avanguardia Operaia trotskista non era circolata senza lasciare traccia. Ma anche per questo la discussione franca, da compagni, investì tutto un arco di questioni teoriche e politiche centrali: analisi della realtà italiana, Cina, URSS, ruolo del PCI e dei sindacati, significato e conseguenze dell'« autunno caldo », sinistra rivoluzionaria e M.S., concezione leninista del partito e visione del processo di formazione del partito rivoluzionario in Italia. La discussione, che rivelava progressivamente una sostanziale omogeneità tra i due gruppi fu di volta in volta portata all'esterno attraverso dibattiti pubblici (quali quelli sul rapporto Avanguardia Operaia-Comitati di base, sul Manifesto, etc.).

Esaurita positivamente questa prima fase, che riguardava le grandi discriminanti teorico-politiche, il rapporto tra le due organizzazioni si collocava sul terreno della collaborazione. Inizialmente (giugno 1970) venivano individuate due direzioni di un lavoro in comune: la scuola e la Pirelli di Tivoli. Per quanto riguarda la scuola, l'imminente chiusura dell'anno scolastico e lo stato di disgregazione del M.S. (le mobilitazioni antimperialiste e i loro residui polemici ne avevano rappresentato il momento più vivo) consigliarono di impostare un lavoro preparatorio, una riflessione sulle esperienze del M.S., in particolare di quello romano, allo scopo di avere un quadro in cui inserire l'azione politica alla ripresa autunnale. Alla Pirelli di Tivoli l'intervento fu impostato lungo due direttrici: da un lato ci si pose come collegamento tra il CUB della Bicocca e gli operai di Tivoli, dall'altro lato si intervenne con una sistematica agitazione su una serie di questioni immediate.

La fase di collaborazione proseguiva, con un rallentamento in agosto, fino a metà settembre, e cioè fino all'annuncio della visita di Nixon in Italia. A partire da allora si verificava un salto nei rapporti tra le due organizzazioni e nei loro rapporti con la realtà politica, un salto tale da far considerare concluso il periodo della collaborazione e venuto il momento dell'unificazione.

Il problema che si apriva davanti ad Avanguardia Operaia e alla Sinistra Leninista con l'arrivo di Nixon era il seguente: come fare, considerando la debolezza delle nostre forze e la confusione della sinistra rivoluzionaria, a dare una risposta internazionalista vigorosa? Come rendere Roma una città insicura, nei giorni della visita? Come manifestare una solidarietà fattiva e concreta ai rivoluzionari palestinesi? Come impedire una strumentalizzazione dei sentimenti antimperialisti dei giovani e dei lavoratori da parte del revisionismo?

L'esperienza delle altre due mobilitazioni antimperialiste del 1970 (Cambogia e NATO) avevano dato alcuni insegnamenti: a) il M.S., assai mal ridotto, se lasciato a sè stesso finiva con l'attribuire una leader ship al Collettivo di Lettere e quindi ad un gruppo che, coscientemente o no, svolge una funzione di « copertura » del PCI; b) Potere Operaio ed altri gruppi tendono a negare il carattere specifico della lotta antimperialista per ridurla ad un pretesto per il rilancio dell'agitazione sociale e della lotta economica; c) nessun gruppo è in grado, con le sole sue forze, di suscitare una mobilitazione apprezzabile sul piano quantitativo.

Si poneva il problema di giungere ad una unità d'azione con altre organizzazioni e con le varie articolazioni del M.S. su una precisa piattaforma antimperialista, anti-Israele, antisocialimperialista, antiborghesi e nazionali arabe, antirevisionista. E, oltre alla piattaforma, questa unità d'azione doveva caratterizzarsi per il rifiuto di accordarsi al PCI in una pacifica processione alla vigilia dell'arrivo di Nixon per poi non fare nulla nei giorni della presenza del presidente americano.

Avanguardia Operaia e la Sinistra Leninista lanciavano una proposta di unità d'azione che veniva raccolta dal Manifesto, da Potere Operaio, dai Nuclei Comunisti Rivoluzionari, dal Collettivo di Architettura e da altri. Il Collettivo di Lettere invece, coerentemente con la propria impostazione politica e con la sua sterile polemica « di M.S. » contro i gruppi minoritari, respingeva l'invito all'unità d'azione; in tal modo però creava le premesse per un clamoroso insuccesso delle sue iniziative.

Nella fase preparatoria dell'azione vera e propria, Avanguardia Operaia e la Sinistra Leninista si trovarono ad affrontare due linee errate: quella del Collettivo di Lettere (all'esterno del comitato unitario), e quella di Potere Operaio e del Collettivo di Architetura all'interno. Questi due ultimi gruppi infatti, a parte l'assurda e provocatoria pretesa di discriminare dal comitato proprio i promotori dell'iniziativa, proposero all'inizio di sbriciolare la mobilitazione antimperialista in una generica agitazione sociale nei borghetti e nei quartieri popolari o addirittura di deviarla in un'azione di propaganda dell'analisi di

Potere Operaio sulla situazione italiana (classe operaia all'offensiva, padronato alle corde etc., proprio mentre neanche con una strenua lotta difensiva gli operai della FATME sono riusciti a far ritirare il licenziamento di un loro compagno di lavoro appartenente a Potere Operaio). D'altra parte, senza sconfiggere questa linea all'interno del comitato, diventava difficile anche sconfiggere all'università la linea del Collettivo di Lettere. Questo infatti andava affrontato con argomenti corretti, e su un terreno esclusivamente politico, mentre Potere Operaio e il Collettivo di Architettura invece replicavano con una linea errata e arrivavano a squallide manifestazioni nell'ateneo che, in certi momenti, sono apparse soltanto tentativi di intimidazione di stampo squadristico. In questo modo si finiva con il rafforzare il Collettivo di Lettere e non con l'indebolirlo.

Nella lotta per una corretta impostazione della lotta antimperialista abbiamo avuto spesso il sostegno dei Nuclei Comunisti Rivoluzionari (un gruppo prodotto dal M.S. del 1968-'69, con posizioni politiche ancora non ben precisate). Il Manifesto si rivelava per quello che è: un gran guazzabuglio. Nel comitato il suo rappresentante seguiva una linea complessivamente corretta, ma altri suoi elementi (di Architettura) seguivano quel Collettivo, e altri (di Lettere) si ponevano al polo opposto. Insomma tre linee presenti nella situazione e tutte e tre presenti nel Manifesto.

Nel giro di pochi giorni la linea corretta aveva partita vinta sia nel comitato che nell'università. Non è per un caso che nelle tre assemblee decisive di orientamento e di organizzazione dell'azione è stato il compagno che rappresentava la Sinistra Leninista e Avanguardia Operaia a giocare un ruolo centrale, facendo accettare alla stragrande maggioranza quella che era stata la nostra linea fin dal primo momento. Il successo della linea giusta provocava una serie di conseguenze: a) il PCI si scagliava con attacchi furibondi contro le organizzazioni rivoluzionarie (risparmiando, ed anzi elogiando l'UCI e la IV Internazionale che lo avevano seguito nella processione pacifica) e giungeva persino a pubbliche delazioni; b) il Collettivo di Lettere, incaponito sulla sua linea, organizzava un suo corteo nello stesso giorno in cui lo faceva il PCI, e all'università aveva luogo un combattivo teach-in, e finiva con il restare con poche decine di persone; c) Potere Operaio cambiava disinvoltamente i suoi rappresentanti nel comitato e anche la sua linea, lasciando pensare a dei contrasti interni; d) il Manifesto vedeva aggravate le sue lacerazioni interne che a Roma sono particolarmente acute; e) Avanguardia Operaia e la Sinistra Leninista si lanciavano con entusiasmo nella lotta portando avanti il processo di unificazione.

Dodicimila poliziotti, gli scontri di strada, 700 fermati, la paralisi del traffico, la quasi « clandestinità » del passaggio di Nixon, hanno dato la misura delle preoccupazioni e dei risultati raggiunti in virtù dell'unità d'azione tra organizzazioni rivoluzionarie su una linea politica corretta.

Per quanto riguarda Avanguardia Operaia e la Sinistra Leninista unificate, il « dopo-Nixon » pone problemi di grosso impegno, nettamente superiori a quelli del periodo precedente. Il contributo di idee e di lavoro dato nelle giornate di lotta e nella loro preparazione ha aperto un notevole spazio politico nell'università e nelle scuole medie. Di questa nuova realtà abbiamo immediatamente tratto profitto per muoverci in tre direzioni: a) consolidamento delle conquiste fatte dal movimento di lotta antimperialista, in modo che i discorsi filo-revisionisti od operaisti trovino consensi sempre minori; b) impegno per rilanciare il M.S. attraverso la combinazione di momenti centrali di dibattito e di mobilitazione con lo sviluppo sistematico di tutti i suoi momenti concreti di articolazione nelle facoltà e nelle scuole medie; c) ripresa con forze più numerose e più mature del lavoro nelle fabbriche per creare dei nuclei di operai comunisti e strutture unitarie di lotta anticapitalistica. È significativo, a questo proposito, che proprio mentre il massimo sforzo era concentrato, nella seconda metà di settembre, nell'azione antimperialista, si sono create — anche come risultato del lavoro precedente — alcune premesse per un salto qualitativo nell'intervento di fabbrica: alla Pirelli, nella SIP, tra i postelegrafonici e i ferrovieri si sono allargati e consolidati politicamente i collegamenti e sono stati reclutati alcuni compagni; di particolare rilievo è stata l'azione promossa tra tranvieri, lavoratori in generale e studenti sulla questione, drammatica, dei trasporti. Un drastico peggioramento del servizio deciso dall'azienda comunale (da un giorno all'altro sono state eliminate 2.170 corse e il traffico è « impazzito ») ha provocato esasperazione. Noi abbiamo preso l'iniziativa di creare un fronte di classe tra lavoratori addetti ai trasporti e lavoratori che si servono dei trasporti. In un volantino diffuso nei depositi dell'azienda tranviaria, all'università e alle fermate dei tram abbiamo denunciato le cause reali (speculazione urbanistica e motorizzazione privata, cioè sviluppo capitalistico) che sono all'origine dell'aumento dello sfruttamento dei tranvieri e del disagio degli utenti. Contemporaneamente abbiamo lanciato la parola d'ordine del « tempo di trasporto considerato tempo di lavoro » accoppiata ad un'altra parola d'ordine come forma di lotta « il servizio è peggiorato, non paghiamo più il biglietto ». I giornali hanno dato notizia di gruppi di « cittadini indignati » che rifiutavano di pagare il biglietto, di blocco di autobus e di altre proteste; e ci risulta che, in certe redazioni e in certe sedi sindacali, c'è stato chi, preoccupatissimo, ha finito con l'attribuirci anche altre iniziative del tutto spontane. La CGIL si è trovata costretta a proclamare uno sciopero dei tranvieri.

Sullo slancio del lavoro politico di massa e consapevoli delle prospettive che si sono aperte, abbiamo impostato il problema della fusione tra Sinistra Leninista e Avanguardia Operaia. Al termine di una impegnata assemblea è stato eletto un Comitato d'unificazione, organismo dirigente, che ha l'incarico di porre fine al regime assembleare, inevitabile a settembre, costruendo tre « gruppi di intervento » (scuola, Pirelli, servizi) e di tre gruppi di studio (origini del revisionismo, analisi delle classi a Roma e nel Lazio, abc del comunismo). Dai « gruppi di intervento » dovranno delinearsi le cellule, abbastanza rapidamente. Comunque, fin da ora, nei « gruppi di intervento » vengono affrontate tutte le questioni politiche e non solo quelle connesse all'intervento settoriale.

È stato infine varato un programma di iniziative pubbliche e di contatti con altri gruppi, di Roma e di varie città meridionali.

Riteniamo che quanto è accaduto a Roma possa fornire utili elementi di riflessione a tutta l'organizzazione e anche ai compagni di altri gruppi in merito, soprattutto, a due questioni: a) come, nella pratica, non entrino in contraddizione le due direttrici di marcia seguite da Avanguardia Operaia per giungere all'organizzazione marxista-leninista nazionale (il potenziamento di Avanguardia Operaia e l'omogeneizzazione con altri gruppi); b) come si possa incidere fin da ora nella realtà della lotta di classe, o quanto meno in alcuni suoi momenti, e al tempo stesso svolgere un ruolo attivo per esplicitare gli errori, le confusioni e le contraddizioni di altri gruppi rivoluzionari.

Sulla prima questione l'unificazione con la Sinistra Leninista è veramente esemplare. La seconda questione, quella dell'unità d'azione, vista come strumento con due funzioni (una di mobilitazione di forze quantitativamente superiori a quelle direttamente influenzate, per conseguire un determinato obiettivo; l'altra tesa a passare dalla sola lotta teorica contro gli altri gruppi a una lotta direttamente politica) non si presta a facili e arbitrarie generalizzazioni. Deve cioè essere costantemente considerata in modo leninista, attraverso « l'analisi concreta della situazione concreta ». Non si tratta quindi di apprestare una qualche ricetta per contatti e manifestazioni e tantomeno di stabilire in astratto, una volta per tutte, le organizzazioni da privilegiare in questa politica. E tuttavia sarebbe sbagliata anche la riduzione di quanto è avvenuto a Roma, nella seconda metà di settembre, a un episodio qualsiasi, privo di significati e di stimoli per una riflessione sul modo di arricchire il nostro lavoro di costruzione dell'organizzazione marxista-leninista su scala nazionale.

Roma, 13 ottobre 1970.

UNA PRIMA ANALISI DELLE TESI DEL MANIFESTO

CONTRO IL REVISIONISMO CONTRO L'UTOPISMO ANARCHICO

Con l'articolo che segue presentiamo una prima analisi delle « Tesi » del gruppo « Il Manifesto ». In particolare abbiamo affrontato il problema di una certa continuità tra alcuni scritti apparsi anni or sono su « Critica marxista » e le argomentazioni contenute nelle « Tesi ». E questo non per una ridicola intenzione di liquidare politicamente gli estensori delle « Tesi », inchiodandoli al loro passato politico, ma perchè questo confronto chiarisce ulteriormente un addebito politico che muoviamo loro: non aver fatto i conti a fondo con il revisionismo.

Sulle « Tesi », e più in generale sul significato dell'operazione politica condotta dal Manifesto, sarà necessario ritornare più avanti, facendo seguire all'analisi contenuta in questo articolo, un'esposizione puntuale di quello che noi contrapponiamo in positivo alla linea criticata. Non perchè questo non sia già presente nello sforzo di elaborazione che fin qui abbiamo compiuto, ma piuttosto perchè il rifiuto politico di queste « Tesi » è una occasione stimolante per riprendere in forma organica i temi fondamentali del dibattito in corso nella sinistra rivoluzionaria.

Fin dai primi anni 60 all'interno del PCI era in corso una « battaglia teorica » che molti vecchi militanti ricorderanno. Essa era il risultato più appariscente che il processo di destalinizzazione avviato dal XX Congresso del PCUS aveva stimolato. Per sua natura, connettendosi alla necessità di una formulazione ideologica più confacente alle necessità del dominio borghese in URSS, tale « battaglia teorica » era e non poteva essere che tutta interna ad una prospettiva e ad una tematica revisioniste.

Si trattava per le parti in lizza di dare uno sbocco più o meno coerente alla nuova tappa del processo di revisione, di stabilire con terminologie più o meno adeguatamente « marxiste » la base « teorica » delle scelte formalmente nuove che la « svolta » imponeva. Il diverbio si incentrava pertanto sul significato, per alcuni più restrittivo, per altri più organicamente riformista, che bisognava attribuire alla politica di collaborazione di classe che era pomposamente chiamata da tutti « via italiana al socialismo ». Le « riforme di struttura », l'autonomia dei sindacati, la struttura del partito e la democrazia interna erano in sintesi i punti su cui veniva convogliata la polemica di chi, condividendo in pieno e nella sostanza la linea strategica, dissentiva sulle valutazioni tattiche, sui tempi e sui modi che avrebbero comportato guasti nell'effettuazione della « svolta » da una politica di doppio binario, controrivoluzionaria nei fatti ma « rivoluzionaria » nelle confidenze e negli ammiccamenti, ad una politica più chiara e più aperta di collaborazione di classe.

Ad alcuni anni di distanza è possibile per tutti vedere l'esito di una « battaglia » che in sostanza non aveva motivo di essere. La ricomposizione della dirigenza del PCI su una comune linea di collaborazione di classe assai stretta è un fatto compiuto, essendo le residue contraddizioni aspetti marginali di una lotta per il potere che ha perso rispetto al passato qualsiasi significato ideologico.

Ma nel frattempo sono avvenute altre cose di certo molto più importanti del XX Congresso: la Rivoluzione Culturale Cinese, la ripresa della rivoluzione in campo mondiale, il risorgere di movimenti anticapitalisti in Europa.

E proprio l'incidenza di questi nuovi e fondamentali sviluppi della rivoluzione socialista mondiale ha prodotto le recenti convulsioni nel campo revisionista.

L'ultimo risultato della disgregazione graduale del revisionismo parallela alla ripresa della rivoluzione proletaria, è il gruppo de *Il Manifesto* la cui dirigenza ha vissuto, o meglio ha subito, tutte le vicende delle « battaglie teoriche » totalmente interne alla logica revisionista cui abbiamo accennato.

Che sia vero quanto affermiamo, intendiamo dimostrarlo in questo articolo in due tempi, cercando di limitare le inevitabili ripetizioni e le necessarie citazioni. Dapprima esamineremo la continuità della «battaglia teorica» e in un secondo tempo la sua natura revisionista, per quanto le due cose si evidenzino reciprocamente.

1. L'origine lontana delle posizioni teoriche de Il Manifesto

La continuità della « battaglia »

Gli anni '60, quelli del « revival » revisionista, della corsa all'interno del PCI a chi ne diceva una più nuova in materia di sistematica revisione del marxismo-leninismo, erano caratterizzati da una apparente vivacità polemica nelle colonne della pubblicistica del PCI. In particolare si distingueva *Critica Marxista* che proprio per la natura del « dibattito » che ospitava poteva legittimamente ambire al nome più appropriato di *Critica al marxismo*. A questa rivista collaboravano più o meno assiduamente alcuni degli attuali promotori de *Il Manifesto* e sarebbe certamente possibile esaminare più di uno scritto per evidenziare l'esistenza di un filo che connette le posizioni di allora con le attuali *Tesi per il Comunismo*. Ma forse più di tutti valgono gli scritti di Magri che fu all'epoca uno dei collaboratori di *Critica Marxista* più assidui.

Suddividiamo il confronto in due parti, per comodità di esposizione, sebbene un confronto più ampio sarebbe oltremodo interessante; ma possibile solo riportando per esteso gli scritti esaminati. Le due parti riguardano rispettivamente la « maturità » del comunismo e il programma comunista che costituiscono il nucleo più sostanzioso e più interessante delle *Tesi;* e la questione del partito, del proletariato, delle alleanze, etc., di importanza ovviamente fondamentale. Queste due parti racchiudono in sostanza il contenuto delle *Tesi* restando fuori di esse solo una frettolosissima analisi su alcune questioni internazionali, soprattutto riguardanti la Cina, e l'analisi delle forze che attualmente sono impegnate nel disegno rivoluzionario, cioè le organizzazioni alla sinistra del PCI; logicamente negli anni attorno al '60 simili analisi non potevano essere fatte, e la conseguenza per i dirigenti de *Il Manifesto* e che nelle loro *Tesi* attuali esse vengono proposte in pochi paragrafi con giudizi del tutto superficiali, generici e spesso errati.

Il capitalismo maturo...

Nel '63 Magri scriveva:

« a) Innanzitutto il capitalismo maturo determina una nuova fisionomia sociale del proletariato: si allargano notevolmente i confini di questa classe, ed essa rappresenta una aliquota crescente della società; nel contempo si moltiplicano e si approfondiscono al suo interno le differenziaziani di reddito, di abitudini, di funzioni produttive. D'altro canto il sistema tende sempre più e con sempre maggiore efficacia a subordinare a sè e a creare secondo proprie misure la coscienza personale del proletariato. I consumi condizionati e la cultura di massa non sono che le manifestazioni più esteriori di tale fenomeno. In realtà già il meccanismo della produzione, la frantumazione del lavoro, la subordinazione dell'individuo nell'azienda, producono quella disgregazione della persona cui i consumi e la cultura di massa corrispondono e collaborano. *Diviene dunque evidente come sempre più difficile sia realizzare un'unità di classe a livello immediato e sociologico;* e come sia illusorio puntare su di un conflitto spontaneo e interno alla figura del lavoratore tra esigenze della persona e schiavitù proletaria. L'unità di classe e la coscienza rivoluzionaria risultano inconcepibili, ben più che nel passato, senza la mediazione di una organizzazione politica e di una ideologia autonoma

« b) Le contraddizioni, le spinte, gli interessi su cui il movimento rivoluzionario può far leva appaiono anch'essi profondamenti mutati. Le grandi parole d'ordine con cui il proletariato ha nel passato lottato per il potere erano o di tipo non direttamente socialista (legalità democratica, repubblica, pace, proprietà contadina) o socialista in modo elementare (occupazione, lotte contro la miseria, distribuzione del reddito). Quegli obiettivi acquistavano valore pienamente rivoluzionario nella misura in cui il sistema non era in grado di farvi fronte, e in cui dunque portavano ad un rovesciamento dello Stato e della struttura proprietaria.

« Ma nel capitalismo maturo questo stato di fatto appare mutato. *Il sistema è riuscito,* almeno in Occidente, *non solo ad unificare sotto di sè l'intera realtà sociale, ma anche ad assicurare uno sviluppo rilevante delle forze produttive, una limitata ridistribuzione del reddito, la soddisfazione dei bisogni più elementari delle masse.* Il carattere di classe, il meccanismo dello sfruttamento, che non solo perdurano ma giungono alfine alla loro pienezza, si esprimono in forme nuove: *appare per la prima volta in primo piano la contraddizione fondamentale del sistema, quella tra valore di uso e valore,* quella della produzione come fine a se stessa, *quella della reificazione dell'uomo, del suo lavoro, del suo consumo.* Ma per affermare tale contraddizione, perchè anzi essa sia operante nella società, produca tensioni reali, *è necessaria la mediazione della coscienza, la presenza attiva nella realtà di un punto di vista alternativo,* di una possibilità umana contro il meccanismo imperante: è necessario dunque non solo il proletariato, ma il proletariato organizzato, *con una coscienza di classe, una nuova concezione del mondo, una visione alternativa.* Il partito proletario non può più in alcun modo amministrare e dirigere verso un obiettivo di potere le spinte eversive che naturalmente si sviluppano, *ma deve, con la propria capacità prefiguratrice, dar forma, coscienza, realtà sociale a contraddizioni ed esigenze che senza di esso resterebbero latenti ed inespresse.*

« c) Proprio nella misura in cui nel capitalismo maturo balza in primo piano la contraddizione fondamentale del sistema . . . acquista un'ampiezza e una radicalità prima impossibili il contrasto fra tale sistema e tutta la traduzione culturale, i valori ideali, gli abiti morali, che la storia dell'uomo ha espresso. (...)

« d) La società capitalistica matura, le forme di vita civile che essa comporta, il livello delle forze produttive che sviluppa propongono problemi oggettivi nuovi, che poi non sono in grado di affrontare positivamente. Prendiamo ad esempio i rapporti di lavoro nell'azienda. Nel passato la lotta sindacale si presentava soprattutto come difesa del livello salariale, come redistribuzione del plusvalore. Nelle forme attuali di organizzazione dell'impresa e della società una difesa del livello salariale e delle condizioni di vita del lavoratore non è più concretamente possibile *se non si regge su di un potere operaio nella fabbrica* e se non si allarga alla politica economica dello stato. Ciò significa che le *rivendicazioni sindacali,* per raggiungere gli obiettivi specifici, *pongono direttamente in discussione alcuni aspetti decisivi del sistema* » (1) (*sottolineature nostre*).

... e la maturità del comunismo

Senza per adesso entrare nel merito di quanto Magri sostiene, perchè nostro compito è di criticare le *Tesi* attuali de *Il Manifesto,* confrontiamolo con alcuni punti delle *Tesi.* Anche in questo caso la citazione sarà ampia ma necessaria.

Per quanto riguarda il punto a)

« Centro motore e forza dirigente del blocco storico rivoluzionario attorno a una prospettiva comunista è il proletariato, che rappresenta nella società moderna la maggioranza degli sfruttati. Il proletariato non è, in un sistema capitalistico avanzato, una realtà sociologicamente definibile con precisione: non può più essere identificato con i tradizionali operai di fabbrica, per il fatto che i confini della forza-lavoro salariata si sono enormemente allargati: nè definito come produttore di plusvalore, per il fatto che i confini tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo appaiono meno rigidi. Ma il concetto di proletariato rischia così di stemperarsi fino a significare tutto e nulla... Perciò, il nodo fondamentale della costruzione di una alternativa socialista in occidente non sta nelle alleanze tra proletariato e altri strati sociali quanto nella costituzione e nella unificazione del proletariato come classe attraverso la politicizzazione della sua lotta economica e la socializzazione della sua lotta politica » (2).

Per quanto riguarda il punto b)

« Se finora una rivoluzione non si è fatta in occidente è perchè il sistema capitalistico è stato in grado di offrire alla società una prospettiva di sviluppo sufficiente a riassorbire le rivendicazioni più rilevanti che le masse esprimevano, di utilizzare queste rivendicazioni come correttivo delle tendenze alla stagnazione, di utilizzare infine il proprio sviluppo come strumento di ulteriore condizionamento di quelle rivendicazioni... » (3).

« Il superamento della divisione capitalistica del lavoro e del suo carattere alienato, diventa bisogno reale di una massa crescente di lavoratori... Un modello di consumo diverso dall'attuale moltiplicazione senza senso di beni illusori..., non è concepibile senza una modificazione della natura stessa del lavoro, una moltiplicazione delle attività libere, un superamento del carattere individualistico della organizzazione sociale... La lotta contro la disuguaglianza... si collega direttamente al principio: da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni » (4).

« ... Significa che l'alternativa da costruire non può essere 'democratica' prima e 'socialista' poi (come nella strategia frontista) e neppure può solo fondarsi sul rovesciamento del potere statale e della proprietà borghese (come nella strategia leninista); ma può e deve rendere esplicita, chiara e concreta la prospettiva di un superamento reale dei rapporti capitalistici di produzione e animare di tale prospettiva tutto il ventaglio delle lotte già all'interno della società capitalistica » (5).

« ... Si può porre cioè in modo nuovo il problema degli obiettivi intermedi. La prima novità è che il loro valore non è più riduttivo, strumentale o di rottura... ma è anche un valore prefigurante di progressivo chiarimento di una prospettiva e di costruzione di capacità politiche e organizzative per la gestione di una società diversa » (6).

Per quanto riguarda il punto c)

« Ma per l'ambiguità di tutte le forze sociali nella loro immediatezza, per la frammentazione del fronte di classe che il sistema continuamente produce, questa crescita esige la presenza, nel movimento e fuori di esso, di una forza politica: cioè di una teoria e di una organizzazione prodotto di tutta la storia della classe e della sua dimensione mondiale, memoria delle masse, strumento di coordinamento delle loro lotte... » (7).

« ...Le società dove buona parte del reddito potrebbe soddisfare bisogni che riflettano libere scelte, sono società dove la massima parte del consumo risponde invece a esigenze indotte dalla produzione e *si vuota di ogni significato umano e civile.* (...) *mai nella storia un sistema è apparso,* quanto il capitalismo maturo, *privo di un disegno razionale,* un modello insensato, una assurda dissipazione delle potenzialità che la storia ha prodotto » (8).

« ... Ma l'essenziale è questo: l'irrazionalità del sistema non affiora *solo* ad una 'scala di valori' intellettualmente elaborata o ad una metastorica 'natura umana' sacrificata... (9).

« ... Si approfondisce la contraddizione tra la parte migliore della cultura che la storia ha prodotto e il sistema capitalistico e cresce invece la capacità della rivoluzione proletaria di manifestare il suo carattere universale» (10) (*sottolineature nostre*).

Il punto d) dell'articolo di Magri acquista maggiore precisione con la tematica sui consigli che ha caratterizzato parte delle elaborazioni del gruppo de *Il Manifesto.*

« Questo rapporto implica che il movimento di massa non si presenti atomizzato e spontaneo, ma con una propria struttura. Questa struttura sono i Consigli, cioè organi di espressione unitaria e diretta di gruppi sociali omogenei, politici e sindacali insieme, continuamente revocabili; non organi di autogestione, nè espressioni transitorie di una fase di dualismo del potere, ma forme organizzative che stabilizzano e sviluppano i livelli di coscienza politica delle masse nel vivo di uno specifico scontro sociale » (11).

« ... Via via che il movimento di lotta anticapitalista produce una crisi nella società e determina le condizioni di uno sviluppo diverso, le forze politiche rivoluzionarie devono sintetizzare queste condizioni e offrire a questa crisi una alternativa programmatica, fondata sul presupposto esplicito della trasformazione globale del sistema proprietario e istituzionale e della realizzazione graduale, ma immediatamente impostata, di un diverso ordine sociale » (12).

« Come la maturità del comunismo, nella società attuale, conferisce al movimento di massa carattere direttamente anticapitalistico e gli consente di assumere forme autonome e unitarie di organizzazione e di direzione (i Consigli), così una rottura rivoluzionaria *operata a questo livello e con questi strumenti,* può dare origine a uno stato di tipo realmente nuovo, realmente 'in via di estinzione' » (13) (*sot. tolineato da noi*).

Ci sarebbero da aggiungere anche l'intervento di Magri al Convegno dell'Istituto Gramsci svoltosi a Roma nel marzo '62 (i cui atti sono raccolti nel I volume di Tendenze del capitalismo italiano - Atti del Convegno economico dell'Istituto Gramsci - Editori Riuniti, Roma) e gli articoli di Magri pubblicati sulla rivista *Problemi del Socialismo*; pensiamo comunque che quanto riportato possa bastare.

Dai passi citati, che saremo costretti a riprendere in parte, salta fuori con evidenza che sotto le pomposità della « nuova elaborazione » si cela, oltre alla revisione del leninismo che, come vedremo è persino esplicita, anche una sostanziale revisione del marxismo ,del materialismo storico. Si introducono elementi di indeterminatezza nell'analisi delle classi, operando una scissione tra il « concetto » di proletariato e le condizioni materiali sulle quali si fonda, trasformando il proletariato, oltrechè in tutto il tessuto

sociale subalterno, principalmente nel soggetto che idealmente si pone sul piano della lotta anticapitalistica e della costruzione di un « nuovo ordinamento sociale ». Con ciò il comunismo ritorna ad essere quello che era prima di Marx, non già il « movimento reale che trasforma la società esistente » ma un insieme di utopie « prefiguranti » che ridanno fiato ai filosofi che interpretano il mondo.

Si introducono in parallelo concetti e termini tipicamente idealistici, ad esempio quelli per i quali dovrebbero muoversi sul programma comunista quegli strati sociali che si accorgano di quanto sia in contraddizione la società capitalistica con le mete di generale redenzione umana che la « cultura » ha sempre indicato!

Il partito sintesi proletariato-cultura...

Ma andiamo avanti ed esaminiamo il problema del partito versione '62 e versione '70; è chiaro che già alcune cose sono state dette con le citazioni precedenti e perciò non le riprenderemo per esteso. Scrive Magri sul partito in Lenin nel '63:

« Se però... permane illiquidata, come è infatti nel Che fare? la contrapposizione tra la coscienza socialista portata e codificata dal partito e la realtà immediata della lotta di classe operaia, tale limite si ripercuote sulla concezione generale del partito, si traduce in un permanente, insuperabile pericolo di giacobinismo. Il partito cioè rischia di divenire il portatore di una coscienza rivoluzionaria astrattamente sovrapposta alla classe, il soggetto di una delega mai contestabile; e, per converso, la classe può divenire uno strumento di un disegno che corrisponde a certi suoi fini ultimi, a suoi interessi di fondo, ma all'elaborazione del quale non partecipa e alla realizzazione del quale collabora con parziale consapevolezza. La partecipazione reale delle masse al processo rivoluzionario rischia dunque di assumere — fatale risvolto di ogni giacobinismo — il carattere di un movimento protestatario, di un'agitazione immediata, il cui collegamento con la strategia generale è posseduto e chiarito solo nella coscienza del partito » (14).

È già comprensibile da questo passo che un'ottica politica revisionista, mutuata dal PCI, porta, a volte inconsapevolmente, a liquidare la dialettica, a pensare di risolvere il rapporto avanguardia-classe semplicemente annullando uno dei due termini, e che ad una concezione settaria del rapporto che lo risolve in termini di rafforzamento ad ogni costo, di compattezza ideologica giacobina, di monolitismo dell'« avanguardia », possa opporsi la tendenza a feticizzare la classe, sciogliendo in essa la sua avanguardia. In entrambe le versioni, due aspetti autocondizionantisi del revisionismo, l'« avanguardia » non esiste più se non come categoria indeterminata, diventa « avanguardia » e non più avanguardia di proletariato.

Nel '70 la versione si è fatta più chiara e così viene formulata nelle *Tesi*:

« ... Nel capitalismo avanzato questa distinzione tra lotta economica e lotta politica tende a scomparire. Di conseguenza un nuovo rapporto si impone tra un movimento di massa, unitario e autonomo, che progressivamente scopre la dimensione politica della propria lotta immediata e le vie del suo collegamento con altri settori; e una organizzazione politica intesa non più come coscienza esterna, ma come sintesi continua *tra il movimento in lotta e il patrimonio di teoria e organizzazione della classe,* correttivo alla disgregagione corporativa e garanzia di unificazione strategica» (15) (*sottolineato da noi*).

Il partito è, come veniva detto in un passo già citato, « memoria delle masse »: traduzione in termini piani del prezioso linguaggio di Magri, che lo definisce sintesi del rapporto proletariato-cultura. Un'altra citazione per capire meglio:

« Se infatti la coscienza rivoluzionaria è il *prodotto continuamente nuovo del rapporto proletariato-cultura,* e se tale rapporto è concepito, e fondato dialetticamente, allora in ogni istante il *partito non può non apparire* espressione, parte, della realtà di classe che si è venuta evolvendo: quindi da essa trae alimento, di essa esprime la virtualità, da essa è in ogni momento contestabile » (16) (*sottolineato da noi*).

E così specularmente nelle *Tesi*:

« (La struttura organizzativa del partito) non può essere definita in astratto, perchè situazioni diverse richiedono istituzioni diverse e una stessa struttura assume significati diversi in diverse situazioni. Dato permanente e irrinunciabile è che la garanzia del carattere democratico del partito sta innanzitutto fuori di esso, cioè nel suo rapporto con le masse, e che a questo rapporto devono essere subordinate tutte le sue norme interne. In questo senso l'insieme di regole in cui si è espresso durante la III Internazionale e tuttora si esprime il centralismo democratico, non solo è storicamente superato ma è una delle cause di fondo dell'attuale revisionismo dei partiti comunisti di Occidente » (17).

Il fatto che, al contrario, è l'« attuale » (sic!) revisionismo la « causa di fondo » dell'abbandono del centralismo democratico che non si è mai espresso nei partiti comunisti revisionisti d'Occidente, non è facilmente comprensibile da chi giudica il revisionismo con occhi revisionisti, arrivando alla conclusione che vedremo.

... ovvero, memoria delle masse

Ma ora ci interessa cogliere dagli ultimi due brani citati dalle *Tesi*, lasciando cioè da parte le posizioni del '63, come « le elaborazioni » sul rapporto partito-classe si risolvono democraticisticamente a senso unico. Quando si dice che la garanzia del carattere democratico del partito sta innanzitutto fuori di esso, nel suo rapporto con le masse, si afferma una verità solamente parziale, che richiede ancora una spiegazione sul modo come tale rapporto con le masse va stabilito dal partito. Ma se l'insieme di regole attinenti la struttura del partito non può essere definito, e questo in linea di principio, risultano indefinibili i criteri con cui il partito si pone nel rapporto con le masse. L'opportunismo senza principi sulle questioni del partito ha ancora una volta come base e come conseguenza una politica senza princìpi, opportunista, tra le masse. Così, anche nel caso de *Il Manifesto* l'assenza di posizioni di principio sulle questioni di organizzazione si travede il « partito » subordinato alle masse, alla ricerca di una sintesi tra proletariato e cultura che nulla dice sulla natura di questa cultura, sulla funzione che in essa gioca l'ideologia borghese, e l'ideologia revisionista che di questa è la manifestazione in seno al movimento operaio. Con la conseguenza che rimane oscuro come mai, per quale arcano motivo, la sintesi tra proletariato e cultura non sia costituita, di fatto e per tradizione dal PCI. In definitiva non risulta spiegato il significato del termine « autonomo » riferito da *Il Manifesto* al movimento unitario che « progressivamente (!) scopre (!) la dimensione politica della propria lotta imediata ». Autonomo, rispetto a chi? Per i marxisti l'autonomia che conta è quella dalla borghesia, dalle sue ideologie, ivi compreso il revisionismo, e dalle sue « culture », che comprendono anche la cultura e la tradizione del revisionismo sotto il cui controllo è ancora il movimento operaio. Se una sintesi è operante tra « cultura » e proletariato lo è nelle attuali circostanze dal PCI, e cioè dalla borghesia.

Senonchè, come vedremo bene più avanti, il gruppo de *Il Manifesto* propone un programma che dell'attuale stadio della lotta di classe in Italia non tiene alcun conto reale, perchè ripete una « analisi » già impostata astrattamente dieci anni fa; la conseguenza è di proporre obiettivi che sono frutto di sforzi intellettuali del tutto estranei alle necessità della lotta di classe. La scissione tra teoria e prassi, cioè tra programma e strategia da una parte e strumenti per rielaborarle e verificarne la reale incidenza nella lotta di classe, lo spontaneismo e lo opportunismo sulle questioni del partito, non possono come al solito che avere per conseguenza una palese contraddizione tra teorizzazione del codismo, dello scioglimento dell'avanguardi nelle masse ,e pratica centralistica che burocraticamente (o meglio idealisticamente) stabilisce in astratto, tra dieci persone, gli obiettivi cui la lotta di classe deve tendere.

Il frontismo

Anche sulla valutazione delle «strategie» adottate dal movimento operaio nel passato, le attuali *Tesi* ricopiano posizioni già espresse negli anni attorno al '60. Tipico a riguardo è sempre un articolo di Magri pubblicato su *Critica Marxista,* in cui si sostiene una polemica con Sereni.

Le argomentazioni vengono riprese quasi letteralmente da *Il Manifesto.*

Una cosa è avviare una ricerca seria e non superficiale e improvvisata sulla storia del movimento operaio, e un'altra è proporre come tale una polemica che è sorta viziata da una ottica revisionista in un partito revisionista. Ma veniamo al testo:

« Ma è certo che nell'ispirazione originaria e nella linea prevalente, la politica unitaria (*del frontismo, n.d.r.*)... si sforzava di dare alla battaglia anti-fascista un contenuto sociale, di collegarla ad esigenze vitali dei lavoratori, di dare alle rivendicazioni democratiche una nuova sostanza di classe... Ma vale soprattutto sottolineare che tutta questa politica in Italia era in ogni momento vista ... co-

me strumento di mobilitazione, di educazione, di intervento delle grandi masse sulla scena politica ». « In sostanza... la politica del Fronte popolare nasceva intimamente legata ad una analisi del capitalismo come sistema ossificato, incapace ormai di assicurare un reale sviluppo delle forze produttive... » (18).

Questo nel '65, che nel '70 diventa:

« Questa strategia si è fondata in primo luogo su di una tenace e capillare costruzione di movimenti rivendicativi di massa sui problemi più immediati in tutti i settori della società: il livello di vita, l'occupazione, il rispetto dei diritti costituzionali... Loro obiettivo, nel disegno strategico, era quello di provocare tensioni che il sistema non fosse in grado di comporre, di far compiere un passo avanti alla coscienza rivoluzionaria delle masse, di spostare così i rapporti politici di forza » (19).

Dopo aver esposte per l'ennesima volta le ormai ben note caratteristiche del capitalismo maturo, il Magri nel '65 sostiene che la politica frontista non è più adeguata appunto per il sopravvenire di condizioni nuove, oggettive, che ne hanno evidenziato i limiti originali (20).

E così ciò si traduce nelle *Tesi*:

« Da un lato il declino dell'URSS come punto di riferimento della rivoluzione mondiale, e dall'altro la trasformazione del capitalismo italiano, hanno finito tuttavia per imporsi come processi irrefutabili. Da quel momento, gli elementi costitutivi della linea frontista hanno cambiato disegno ... separati dalla originaria ipotesi strategica si sono confusi con una pura pratica riformista e accompagnati a un processo di revisionismo ideologico. E poichè anche l'ipotesi riformista si è dimostrata impraticabile, i partiti comunisti sono rimasti privi di ogni coerente prospettiva di passaggio al socialismo » (21).

Pertanto:

« La 'via italiana al socialismo' è così divenuta una formula vuota... » (22).

Dunque il frontismo e la « via italiana al socialismo » erano un dì formule piene e adesso non più. Ammettiamo per un attimo che ciò sia vero. Una delle cause del decadimento di questa strategia (lasciando per adesso da parte i fattori soggettivi e di tradimento) e quindi in ultima analisi del mancato sviluppo della rivoluzione in Occidente è individuata nel « declino dell'URSS » come punto di riferimento della rivoluzione mondiale; ma siccome, come vedremo più avanti, nelle *Tesi* viene individuata come causa dell'arretramento della rivoluzione in URSS la mancanza della rivoluzione in Occidente, il vero nesso risulta quanto meno misterioso; e spiegarlo con la parola « dialettica », come dialettica trasformazione della causa in effetto e viceversa, significa rendere misteriosa anche la dialettica.

2. Contenuto e critica delle Tesi de Il Manifesto

Affrontiamo adesso le teorizzazioni de *Il Manifesto* entrando più organicamente nel merito.

Cominciamo ad esaminare una questione, quella del partito, che secondo il nostro punto di vista è nell'attuale fase della lotta di classe la più urgente da sistematizzare e risolvere per le forze rivoluzionarie. Peraltro proprio alla questione del partito risultano intimamente collegati i problemi di strategia, di analisi delle classi, delle alleanze; senza cioè il soggetto dotato di una teoria scientifica, ed esso è il partito non il proletariato nel suo insieme, nessuna analisi scientifica è possibile.

Il partito

Ora proprio nel '70, in una situazione di smembramento delle forze rivoluzionarie e di enorme confusione sulle « definizioni scientifiche » del partito, *Il Manifesto* ci dice invece che queste definizioni non si possono più dare. Così infatti si esprimono le *Tesi*:

« L'insieme di regole e di istituzioni che assicurano ad un partito questi caratteri e quindi le sue strutture organizzative non può essere definito in astratto, perchè situazioni diverse richiedono istituzioni diverse e una stessa struttura assume significati diversi in diverse situazioni. Dato permanente e irrinunciabile è che la garanzia del carattere democratico del partito sta innanzitutto fuori di esso, cioè nel suo rapporto con le masse, e che a questo rapporto devono essere subordinate tutte le sue norme interne. In questo senso l'insieme di regole in cui si è espresso durante la III Internazionale e *tuttora si esprime il centralismo democratico non solo è storicamente superato, ma è una delle cause di fondo dell'attuale revisionismo dei partiti comunisti in Occidente* (23) (*sottolineato da noi*).

Dove è registrabile oltre ad un opportunismo certamente qualificante sulle questioni del partito, il netto e deciso rifiuto delle definizioni scientifiche di Lenin. Necessariamente, poichè come dice Magri: « *il problema dell'organizzazione di un partito rivoluzionario non può essere affrontato che partendo da una teoria della rivoluzione* » (24), ci aspettiamo una chiarificazione sulle modificazioni e revisioni opportune della « teoria della rivoluzione » leniniana.

Ma ci accorgiamo invece che, nel tentativo necessario di specificare queste modificazioni, si incorre nella ormai classica identificazione tra partito leninista e PCI, tra « teoria della rivoluzione » di Lenin e « elaborazioni » togliattiane, con la conseguenza di essere trascinati al rifiuto di Lenin attraverso il rifiuto del PCI.

Per di più, il rifiuto di Lenin è più deciso di quanto non sia quello del PCI.

Il rifiuto del leninismo

Si afferma infatti:

« Per queste ragioni, lo schema classico della rottura rivoluzionaria come intervento di una minoranza consapevole, che si inserisce in una situazione di disgregazione della società e utilizza le rivendicazioni elementari delle masse per impadronirsi del potere statale e sovvertire l'ordine proprietario, diventa impraticabile » (25).

Lo « schema classico » che qui si riassume non è mai stato uno « schema » marxista (e marxista-leninista), ma blanquista; e contro questo « schema » hanno polemizzato sia Marx che Lenin. L'attribuzione al marxismo-leninismo di siffatti « schemi » è una classica mistificazione revisionista per giustificare (vedi Togliatti) « nuove » teorie del partito, e cioè il partito socialdemocratico d'opinione. Gli estensori delle *Tesi*, epigoni del togliattismo, presentano quella classica mistificazione come un contributo « creativo » al marxismo. Un « classico » supporto a tali contributi « creativi » è l'identificazione delle concezioni e della prassi di Lenin in materia di organizzazione, con quelle di Stalin e del revisionismo stalinista; sulla scia di Togliatti, maestro in tali mistificazioni ideologiche, è ancora *Il Manifesto*.

Riprenderemo questa questione.

Ma andiamo avanti, lasciando per adesso da parte le questioni inerenti all'« impadronirsi del potere statale ».

« Significa che l'alternativa da costruire non può essere « democratica » prima e « socialista » poi (come nella strategia frontista) e neppure può solo fondarsi sul rovesciamento del potere statale e della proprietà borghese (come nella strategia leninista); ma può e deve rendere esplicita, chiara e concreta la prospettiva di un superamento reale dei rapporti capitalistici di produzione e animare di tale prospettiva tutto il ventaglio delle lotte già all'interno della società capitalistica » (26).

Per adesso ci serve solo sottolineare il rifiuto dell'ipotesi leninista; come questo porti a ipotesi spontaneiste e gradualiste lo vedremo più avanti, anche se in questo passo è già evidente.

Il gruppo de *Il Manifesto* continua:

« Nel capitalismo avanzato, questa distinzione tra lotta economica e lotta politica tende a scomparire. Di conseguenza, un nuovo rapporto si impone tra un movimento di massa, unitario e autonomo, che progressivamente scopre la dimensione politica della propria lotta immediata e le vie del suo collegamento con altri settori; e una organizzazione politica intesa più come coscienza esterna ma come sintesi continua tra il movimento in lotta e il patrimonio di teoria e organizzazione della classe, correttivo alla disgregazione corporativa e garanzia di unificazione strategica » (27).

Qui il discorso si fa più chiaro: i dirigenti de *Il Manifesto* « scoprono » la necessità di fondere in una lotta di classe unica lotta economica e lotta politica.

Ma poichè tale necessità deriverebbe dalle trasformazioni nuove apportate dal capitalismo moderno, si pone secondo *Il Manifesto* al di fuori o nella revisione della prospettiva strategica leniniana. A.O. ha già ampiamente dimostrato che l'affermazione della necessità di una lotta di classe unica risale alla stessa impostazione teorica di Lenin e che egli si battè nella sua pratica politica per ottenere questo risultato. Non torneremo quindi qui sull'argomento e rimandiamo ai numeri precedenti del nostro giornale. Qui esamineremo quali sono invece le conseguenze del rifiuto e della revisione operata da *Il Manifesto* della teoria leninista.

Lo spontaneismo

L'ignoranza del fatto di attribuire a Lenin gli ideologismi mistificanti elaborati per mezzo secolo dallo stalinismo e dal togliattismo porta, parallelamente al rifiuto del-

l'elaborazione leniniana vera, a posizioni nettamente spontaneiste. Infatti se il rapporto partito-classe è visto in Lenin in termini tali da ridurre la seconda a strumento del giacobinismo del primo, se non si capisce che la coscienza rivoluzionaria, il partito, è per sua natura fatto delle gambe e delle teste della parte migliore del proletariato, della sua avanguardia combattiva che appunto perchè tale è radicata nelle masse e non può essere ad esse contrapposta, se non si capisce che la saldatura dialettica tra partito e classe avviene attraverso la attività pratica, concreta, svolta dall'avanguardia all'interno di quelle masse che l'hanno espressa, se non si vede che l'avanguardia è in un rapporto di continua ricambio con le masse, se non si comprende tutto ciò è naturale che si rifiuti la necessità di mantenere distinti partito e classe.

Il Manifesto, del tutto inconsapevole, ripropone contro il leninismo le critiche ad esso mosse dai menscevichi a partire dal II Congresso del POSDR, ricalcando l'incapacità dei menscevichi di concepire da un lato la fusione, nella prassi della lotta di classe, del proletariato con la sua avanguardia politica, e dall'altro lato la sua separazione politica e organizzativa, come condizione necessaria allo svolgimento di un ruolo di direzione politica esclusivamente finalizzato alla vittoria della rivoluzione proletaria. *Il Manifesto*, conseguentemente, arriva ad affermare la necessità di sciogliere l'avanguardia nelle masse, di trasformare il partito in « memoria delle masse », in cultura, in storia del movimento operaio, correttivo alle disgregazioni corporative.

Non è il caso di dimostrare come il vero atteggiamento illuminista e giacobino sia quest'ultimo, l'altra faccia della medaglia dello spontaneismo, che non tiene conto della stratificazione di livelli di coscienza che tra le masse la società borghese ha determinato e determina incessantemente. Da parte di un gruppo di intellettuali, proporsi come memoria delle masse, significa di fatto lasciare le masse al livello di coscienza attuale e determinare per sempre il proprio ruolo di guida illuminata. Ed è esattamente questo l'approdo de *Il Manifesto*.

« Ma per l'ambiguità di tutte le forze sociali nella loro immediatezza, per la frammentazione del fronte di classe che il sistema continuamente produce, questa crescita esige la presenza, nel movimento e fuori di esso, di una forza politica: cioè di una teoria e di una organizzazione, prodotto di tutta la storia della classe e della sua dimensione mondiale, memoria delle masse, strumento di coordinamento delle loro lotte. Questo strumento di sintesi continua, senza il quale la spinta antiimperialista risulta subalterna, è il partito » (28).

Chi interpreta la storia della classe e la teoria e chi decide che cosa in esse è stato storicamente superato e inverificato è chiaramente la « memoria delle masse », il « partito » degli intellettuali piccolo-borghesi che in mancanza di una capacità di milizia politica marxista (assai faticosa e di poca soddisfazione) si esercitano tra loro sul rapporto « dialettico » tra avanguardia e classe e decidono di dichiarare inattuale il leninismo. Ma c'è di meglio:

« La crescista di lotte antagoniste al sistema, nella misura in cui strappa risultati, modifica i rapporti di forza e tende a far precipitare una crisi economica e politica. Questa crisi è necessariamente violenta, *anche se può non assumere la forma della guerra civile per la forza stessa del movimento*. Il precipitare dello scontro economico e politico liquida la funzione mediatrice delle istituzioni e delle forze politiche tradizionali, spezza la normalità istituzionale. Ciò non significa che la rivoluzione e lo stato che ne esce, neghino il suffragio universale, ma significa che il suffragio universale può solo sancire l'esito di uno scontro già risolto con altri strumenti ed essere poi assunto in un sistema di democrazia non più delegata e non più formale. In questo senso la via parlamentare al socialismo è un'illusione » (29) (*sottolineatura nostra*).

In questo passo sono già evidenti la revisione della concezione leninista dello stato e una ipotesi gradualista della lotta rivoluzionaria che vedremo meglio avanti. Intanto soffermiamoci a contemplare l'applicazione esemplare e « nuova » della dialettica. Allora la crescita della lotta « strappa » risultati, « liquida » le istituzioni, « spezza » la normalità e da questo trambusto ne « esce » uno stato, e tutti, gridando al miracolo, non possono che suffragare universalmente il fatto compiuto. L'altra parte, la borghesia, boccheggia, si lascia strappare risultati, si lacia liquidare le istituzioni e può anche decidere di lasciar perdere nello scontro violento e gettare la spugna in riconoscimento della supremazia (culturale?) dell'avversario. Perchè i borghesi, così educati e così civili, non dovrebbero applicare anche alla lotta di classe le norme raffinate del galateo? In questo quadro e in questo senso la via parlamentare è un'illusione. In questo senso! Cercheremo di impegnarci a riflettere in quale altro senso non può essere un'illusione.

Nel quadro generale, spontaneista, revisionista, un significato preciso assume il passo citato, che qui vogliamo sottolineare: la funzione, l'altra sua funzione di educazione delle masse sulla esatta valutazione della forza e dei mezzi di cui dispone il nemico da battere!

Il postulato necessario di una simile concezione spontaneista è quello di vedere la presenza e lo sviluppo di una coscienza rivoluzionaria di massa in ogni lotta di massa, dando di queste una interpretazione assolutamente fantasiosa che vede nei primi sintomi di sviluppo di lotte sindacali autonome dall'influenza borghese una spinta politica che pone all'ordine del giorno il rovesciamento del sistema. Questa valutazione della fase attuale della lotta di classe è presente in tutto il documento e porta con sè meccanicmente una ipotesi « rivoluzionaria » gradualista che snatura o nega anche la teoria leninista dello stato. Esaminiamo separatamente le due questioni, prima quella della valutazione del movimento e della strategia, poi quella dello stato. L'analisi del « movimento di lotta » viene così formulata nelle *Tesi*:

« Questo valore profondamente nuovo del movimento deriva:

a) dal fatto che la classe operaia, come mai forse nel passato, si è ricollocata in primo piano e al centro di uno schieramento di gruppi sociali animato da nuovi protagonisti: tecnici, intellettuali, studenti. Non solo si è intravista la possibilità, ma si è cominciato a costruire un nuovo blocco sociale, il soggetto di una nuova egemonia, direttamente legato alla produzione moderna, omogeneo rispetto ai rapporti di produzione, continuamente in sviluppo...

b) dal carattere di massa del movimento, non solo in quanto ha coinvolto nella lotta milioni di uomini, ma in quanto le masse lo hanno fortemente controllato, influenzato, gestito, perchè esprimeva rivendicazioni legate alla loro esperienza, ai loro bisogni e alla loro natura di gruppi sociali omogenei: non a caso è stato il primo grande movimento che ha avuto come centro pressochè esclusivo i luoghi di lavoro e di studio e che in pari tempo ha saputo esprimere obiettivi antagonistici rispetto all'assetto capitalistico (la contestazione dell'organizzazione del lavoro, della gerarchia dei ruoli, della scuola come istituzione selettiva, del carattere della scienza e della tecnica, del carattere della democrazia rappresentativa). Per la prima volta si è cominciata a realizzare quella saldatura tra lotta sociale, liberata dai suoi limiti economicisti, e la lotta politica, criticata nella sua astrattezza ideologica e istituzionale, che è sempre mancata nella tradizione del movimento operaio;

c) dalla sperimentazione di nuove forme di lotta e nuovi strumenti organizzativi: lotte gestite dal basso, con elaborazione collettiva degli obiettivi, crescita politica di massa, selezione di nuovi quadri, costruzione di organismi di direzione emanati direttamente dai gruppi sociali. Si sono mossi alcuni passi verso una struttura dell'organizzazione di classe fondata su movimenti politici unitari di massa, che gradualmente esprimono propri strumenti, proiettano nella vita sociale una contestazione continua dell'ordinamento capitalistico - e del suo orizzonte di valori, e per ciò stesso postulano il superamento sia dello stato istituzionale e rappresentativo, sia del partito come sede separata di formazione della coscienza rivoluzionaria: cioè una critica alla concezione dello stato e del partito della II e della III Internazionale » (30).

In questa parte delle *Tesi* si ricorre ad un trucco: si effettua un'elencazione di presunte « novità » caratterizzanti la lotta di classe oggi in Italia, per mettere in discussione « la concezione dello stato e del partito della II e della III Internazionale », cioè il marxismo-leninismo che è il risultato dell'esperienza storica e internazionale del proletariato. Allora siamo costretti, accettando solo per un attimo che la situazione italiana attuale si ponga nei termini descritti, a criticare tale descrizione dal punto di vista dell'esperienza storica e internazionale del proletariato. Scopriamo così che *Il Manifesto*: al punto a) sostiene che il proletariato non si è mai posto come soggetto rivoluzionario, sino ad oggi, in nessun paese (la « memoria delle masse » non ricorda la Comune del 1871, l'Ottobre del '17 ed altre vicenduole del tutto accidentali del processo storico); al punto b) da un lato, sostiene con il profondo disprezzo per le masse che ha sempre contraddistinto gli spontaneisti, che esse sino ad oggi mai e in nessun paese hanno espresso « rivendicazioni legate alla loro esperienza e ai loro bisogni » (ma oggi è arrivata la « cultura » grazie all'espulsione de *Il Manifesto* dal PCI); e dall'altro lato, implicitamente, poichè mai « le masse hanno fortemente controllato, influenzato, gestito » il loro movimento, ripropone un'interpretazione della Rivoluzione

Culturale, per esempio, in chiave di « manipolazione » dal « vertice », e lo stesso potrebbe dirsi per i molti processi rivoluzionari proletari che hanno avuto corso nella storia; al punto c) spiega che i Soviet, i Consigli (quelli veri del 1919), la Comune, etc., sono stati altra cosa che « forme di lotta » e « strumeni organizzativi » per gestire le lotte « dal basso con elaborazione collettiva degli obiettivi, crescita politica di massa, selezione di nuovi quadri ». È pur vero che tutto ciò è stato realizzato dal proletariato e non dai « gruppi sociali »: e ci viene il dubbio, quindi, che *Il Manifesto* in fondo non abbia tutti i torti. Infine, dobbiamo confessare che ignoravamo che la II e la III Internazionale, che nelle *Tesi* sono sinonimo di marxismo-leninismo senza alcuna distinzione tra fasi di egemonia revisionista, avessero una concezione dello stato e del partito come «stato istituzionale e rappresentativo e partito come sede separata di formazione della coscienza rivoluzionaria ».

Ma ritorniamo all'esame della situazione della lotta di classe oggi in Italia.

In sintesi e senza abbellimenti, ci spiegano le *Tesi* de *Il Manifesto* le ultime lotte hanno creato un movimento omogeneo attorno alla classe operaia, hanno cioè determinato l'unità di classe; sono state dirette e controllate *fortemente* dalle masse su obiettivi antagonistici al sistema capitalistico, hanno determinato finalmente la fusione tra lotta politica e lotta economica, hanno cioè in poche parole liquidato l'egemonia borghese; hanno determinato forme organizzative che costituiscono le premesse per il superamento sia dello stato rappresentativo sia del partito in senso leninista, che sono cioè la prefigurazione di organismi di potere statale che fondano masse e partito togliendo così di mezzo l'assillante dilemma: dittatura del proletariato o dittatura del partito? Se il « movimento di lotta » ha rappresentato tutto questo, a livello di massa intendiamoci e non a livello di avanguardia, sono perfettamente corrette le ipotesi che vedremo dal « programma comunista ».

Anzitutto constatiamo dal passo appena citato, coerentemente con l'ipotesi spontaneista che anima le *Tesi*, che manca, e invano abbiamo cercato in tutto il documento, qualsiasi accenno sul ruolo che in queste lotte hanno avuto le avanguardie organizzate già presenti, PCI gruppi rivoluzionari in generale e in particolare, e sul ruolo, sul peso, sulla politica dei sindacati e del PCI. Le prime questioni mancano per la necessità di dare rilievo spropositato o del tutto alterato alla spontanietà cosciente delle masse a riguardo della formulazione di alcuni obiettivi di lotta, l'ultima, sul sindacato, manca perchè tutto il documento è percorso da una concezione estremamente scorretta del revisionismo. Rinviamo a dopo, quando parleremo delle forze cui il discorso de *Il Manifesto* è diretto, questi problemi.

Il gradualismo

Se le masse spontaneamente si muovono verso la formazione del partito « nuovo » e se hanno superato l'influenza egemonica dell'ideologia dominante avviando la « contestazione dell'organizzazione del lavoro, della gerarchia, dei ruoli », mettendo in luce il « carattere della democrazia rappresentativa e il carattere della scienza e della tecnica » è naturale e conseguente che il partito verso cui le masse si muovono deve darsi il programma con le premesse e le articolazioni che seguono.

« Principio ispiratore del programma rivoluzionario, prospettiva entro cui ogni singola lotta si colloca, terreno sul quale si costruisce un blocco di forze politiche e sociali rivoluzionarie, è la soppressione dei rapporti di produzione capitalistici e *la costruzione, come processo graduale ma con inizio immediato, del comunismo*. (*sottolineatunra nostra*) Il comunismo è il programma concreto in nome del quale la classe operaia lotta e rivendica il potere. Ciò significa:

« a) Una lotta contro la divisione, e il concetto capitalistico, del lavoro: cioè riduzione crescente delle mansioni subordinate e ripetitive (con la consapevole rinuncia alla massimizzazione della quantità e varietà di beni e consumi collegati a questa forma di lavoro); lotta contro lo sviluppo tecnico e organizzativo che assume il lavoro come merce e la produzione di valore come fine esclusivo; rotazione di tutti i membri della società nelle mansioni lavorative più estraniate e subalterne in quanto e fin quando non siano superate; moltiplicazione di attività umane socialmente organizzate esterne al processo lavorativo tradizionale; abolizione della scuola come organismo separato, cioè carattere permanente e sociale dell'educazione.

« b) Una lotta radicale per l'eguaglianza: cioè sostanziale unificazione dei redditi; fine, col carattere selettivo della scuola, di tutto il sistema di gerarchie che ne deriva a tutti i livelli delle società; liquidazione dei modelli individualistici di consumo. Ciò non significa livellamento ma il suo contrario: sostituire una gerarchia di reddito e di potere sempre più arbitraria, impersonale e prevaricante, con una differenziazione fra gli individui che nasca dalla uguaglianza di condizioni sociali a ciascuno offerta per la libera espressione di sè.

« c) Una lotta radicale per la gestione sociale e contro lo Stato politico. Cioè superamento delle democrazia parlamentare, delle funzioni e dei corpi specializzati dello Stato, della divisione tra politica ed economia. Ciò non significa limitazione della libertà politica e della partecipazione delle masse al potere, ma il suo contrario: lotta contro il carattere astratto delle libertà borghesi, contro la delega come essenza del potere politico, contro la separazione tra Stato e società, tra pubblico e privato. Il parlamentarismo borghese non è il modello definitivo della libertà politica, ma una sua forma specifica e mistificata » (31).

In questo programma si rilegge quello che Magri aveva scritto nel '63: « *La concezione spontaneista della lotta di classe ebbe, e non poteva che avere, due sole versioni rigorose: quella dell'evoluzionismo bernsteiniano e quella dell'anarchismo* » (32). In un perfetto processo dialettico queste due versioni hanno trovato oggi nelle *Tesi* de *Il Manifesto* la loro unione e fusione.

« Il comunismo per noi non è una situazione che debba essere realizzata, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Noi chiamiamo comunismo il movimento reale che elimina la situazione attuale. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente... »

Così scrisse K. Marx nell'*Ideologia tedesca* nel lontano 1845.

Il « programma comunista » ha qualcosa da dire anche per le campagne, in cui si registra una perdita di incidenza dell'azienda contadina e una progressiva proletarizzazione dei coltivatori diretti.

« Una soluzione può venire solo da una trasformazione radicale: dalla gestione collettiva della terra come *risultato* di una lotta e *di una libera scelta*, dalla gestione collettiva e diretta dei finanziamenti pubblici e dalla integrazione tra attività agricola e industria di trasformazione. Cioè da una soluzione 'socialista', col superamento dell'individualismo contadino, e della separazione fra città e campagna... » (33) (*sottolineato da noi*).

La « gestione collettiva della terra » risultante da « una libera scelta » cosa ha di diverso dalla cooperazione, che non è affatto un rapporto di produzione socialista, ma un rapporto di produzione ancora capitalistico? E attività agricola e industria di trasformazione non sono già integrate nei paesi capitalistici più sviluppati? *Il Manifesto* ci propone come « socialismo » una parte del programma agrario del PCI.

Anarchismo più revisionismo

È evidente come alla base di questo discorso si collochi una concezione nettamente revisionista dello stato e una concezione anarchica della società creata con la rivoluzione del proletariato.

Sullo stato, di riflesso, nella analisi che le *Tesi* fanno del passato recente della nostra storia, si legge:

« Il vuoto apertosi ... (dopo il fascismo n.d.r.) è stato riempito nel dopoguerra da due grandi movimenti di massa... e da un sistema istituzionale di natura parlamentare-borghese, *corretto da una forte partecipazione popolare*... (34)

« E' la fase dell'egemonia ideologica del neocapitalismo, della trasformazione della DC da partito cattolico in apparato di potere e dell'integrazione del PSI nella area di governo, della *costruzione* di centri di potere extra istituzionali, dello *svuotamento* della democrazia rappresentativa... » (35) (*sottolineature nostre*).

Dove la natura parlamentare-borghese dello stato italiano è corretta dalla partecipazione popolare e dove la democrazia rappresentativa viene svuotata dalla crescita di centri di potere al di fuori delle istituzioni, e dove il carattere borghese della DC è corretto all'inizio dall'essere un partito cattolico!

Ma il più concreto esempio di revisionismo viene da questo passo sulla dittatura del proletariato, in cui dopo avere usato parecchie volte espressioni equivoche come « impadronirsi del potere statale », gli estensori delle *Tesi* parlano apertamente di « conquista dello stato ». Eccolo:

« La conquista dello stato da parte di un blocco di forze già costituito su di una prospettiva comunista (...) può consentire di esercitare il potere in modo profondamente democratico, con una attiva e piena partecipazione delle masse. Può consentire non solo di rispettare pienamente la libertà di espressione, di pensiero, di organizzazione, ma di dare a queste libertà nuove basi materiali e nuovi presupposti sociali, liquidando il carattere formale e astratto che esse essumono nella società borghese » (36).

La nuova situazione cilena ci insegnerà molto, riteniamo, su come le masse possano esercitare il potere attivamente, in modo profondamente democratico, con il sincero appoggio dell'esercito. Comunque, da questo passo si ricava che la lotta per quegli obiettivi che già abbiamo esaminato porterà le masse a conquistare lo stato e a gestirlo in nome della libertà. E questo è possibile perchè nella nostra società è « maturo il comunismo », essendo una società di capitalismo vanzato che ha posto in essere le condizioni per il suo superamento. Ancora questo significherebbe che la natura dello stato è mutata ed è divenuto possibile conquistarlo da parte del proletariato e che la dittatura del proletariato era giustificata solo nei paesi arretrati e nel nostro, se nella peggiore delle ipotesi vi si dovrà ricorrere, avrà un carattere blando, in un certo senso solo di vigilanza verso gli strati che erano privilegiati nella vecchia società. E, perchè no, se andiamo avanti nello sviluppo del capitalismo e se educhiamo ancora di più le masse prima della rivoluzione, durante la realizzazione degli obiettivi del « programma comunista » forse potremo eliminare del tutto questo male che è la dittatura del proletariato. A questo punto il significato di « nuovo » attribuito a tutto, partito, strategia e programma etc, è del tutto chiaro: si tratta di una « nuova » riedizione dell'opportunismo e del revisionismo bernsteiniano.

Un'ultima cosa va aggiunta. La stesura del « programma comunista » è preceduta nelle *Tesi* da una lunga analisi che tende a dimostrare, nella veste della « novità » più recente, quello che Marx ha scritto nel « *Manifesto* » or sono più di cento anni. Cioè lo sviluppo del capitale determina una contraddizione tra appropriazione privata e produzione socializzata che rende concreta e attuabile la prospettiva del comunismo. Nelle *Tesi* questa dimostrazione vede peraltro identificare in modo ridicolo il processo di socializzazione delle forze produttive con il processo di proletarizzazione delle classi intermedie; per di più la dimostrazione che la lotta per il comunismo può concretamente fondarsi sulla contraddizione fondamentale della società borghese si accompagna, nelle *Tesi* ad una fantasiosa identificazione tra « maturità » del comunismo e sfacelo del sistema capitalistico, e all'idea che di questa « maturità » sono convinti tutti o quasi tutti. La lunga dimostrazione non si spiega diversamente che con la necessità di accompagnare alle condizioni oggettive della maturità del comunismo anche le condizioni soggettive: che cioè appunto è possibile lottare oggi, perchè le masse lo vogliono, e il sistema non può reagire, per la prospettiva concreta del comunismo, subito.

Il revisionismo

C'è ancora un motivo che, secondo gli estensori delle *Tesi*, giustifica le proposte degli obiettivi del « programma comunista », e che ci porta ad esaminare direttamente un altro problema: quello del revisionismo:

« La seconda novità è che gli obiettivi intermedi cessano di essere utili unicamente nei momenti di crisi acuta: la specificità dei loro contenuti ne impedisce un assorbimento riformistico e ne fa strumenti di costruzione di una forza alternativa » (37).

Nettamente, ed è la questione che intendiamo sviluppare, questo discorso ripropone, copiata maldestramente, la valutazione luxemburghiana del revisionismo. La natura e le cause del revisionismo, secondo questa valutazione, sono oggettive, cioè, derivanti dalla difficoltà di saldare programma di agitazione sindacale e prospettiva finale, poichè lo sviluppo del capitale, in quanto creazione di possibilità nuove di accoglimento di richieste sindacali e di possibilità concrete di migliorare le condizioni di vita degli operai, crea ostacoli oggettivi e soggettivi alla volontà di proseguire l'azione politica rivoluzionaria. Ora siccome queste possibilità nella società odierna si sono nell'immediato passato concretizzate, è chiaro come il revisionismo abbia potuto impiantarsi. Come si batte, come si elimina? Basta eliminare l'agitazione sindacale e muoversi su un programma politico di tipo inconfondibilmente comunista. E così anche l'esperienza di una rivoluzionaria come Rosa Luxemburg che, pur avendo formulato questa ipotesi sbagliata sul revisionismo, fu sempre sul piano della prassi rivoluzionaria concreta, viene annullata dalla nuova « memoria delle masse ». Una interpretazione siffatta della natura del revisionismo dà ai dirigenti de *Il Manifesto* la possibilità di giustificare con cause oggettive il revisionismo del PCUS e del PCI e di giustificare quindi anche se stessi e la loro posizione nei confronti del PCI passata e presente.

Ci scusiamo delle lunghe citazioni che seguiranno, ma è importante seguire questa analisi esemplare dell'esperienza storica del movimento operaio nell'ultimo mezzo secolo.

« Se la componente rivoluzionaria del movimento operaio occidentale, grandi partiti comunisti nati dalla rivoluzione di ottobre e dall'insegnamento di Lenin, protagonisti di grandi lotte di massa e di una eroica battaglia contro la dittatura reazionaria, hanno tanto a lungo insistito in una strategia difensiva e inadeguata fino all'involuzione attuale, non è per tradimento di capi, o smarrimento di consolidati principi. Le basi del revisionismo moderno, in Occidente come in URSS, sono oggettive » (38).

« Esse vanno ricercate, innanzitutto, nella sconfitta della rivoluzione occidentale negli anni venti. Da quella sconfitta derivò sia la necessità di costruire il socialismo nell'URSS in condizioni di estrema difficoltà, sia una crisi profonda dei partiti bolscevichi europei, che duramente sperimentarono i limiti di un'azione prevalentemente propagandistica in attesa di un crollo del sistema. Il frontismo nacque appunto dal bisogno assoluto di costituire un efficace schieramento di alleanze internazionali a difesa dell'Unione Sovietica, e di ritrovare un rapporto politico reale con le masse e i loro bisogni... » (39).

Gli estensori non ci spiegano a chi fu dovuta la sconfitta della rivoluzione occidentale negli anni venti. Se lo facessero non potrebbero che dirci che la causa fu il revisionismo occidentale della II Internazionale che aveva dilagato in tutti gli anni precedenti, portando alla sconfitta il movimento operaio. Certo è che per gli estensori il discorso non si fermerebbe qui, protesi come sono a ricercar cause oggettive del revisionismo; e allora cercherebbero di capire come mai aveva preso piede il revisionismo della II Internazionale cercando i motivi in altre cause oggettive, una delle quali potrebbe essere la mancata vittoria della Comune di Parigi. Ma anche questa mancata vittoria dovrebbe avere una ragione, e su questa strada si potrebbe arrivare ad Adamo ed Eva. Ma l'« analisi » offre altri spunti, quindi proseguiamo.

« Ma soprattutto, le basi del revisionismo vanno ricercate nelle modificazioni profonde che la crisi degli anni '20 produsse nel sistema capitalistico. (...) Esse furono soprattutto legate all'espansione del capitalismo di massa (!) e alle riforme del *new-deal* negli Stati Uniti d'America. E' questo modello nuovo di capitalismo, poi affermatosi su tutto l'Occidente, che i partiti comunisti a lungo ignorarono ma col quale si trovarono alla fine a fare i conti » (40).

Alla *Tesi* 17, *Il Manifesto* ci ha spiegato che:

« se ... i grandi partiti comunisti... hanno tanto a lungo insistito in una strategia difensiva e inadeguata fino all'involuzione attuale, non è per tradimento di capi o per smarrimento di consolidati principi. Le basi del revisionismo moderno... sono oggettive ».

Alla *Tesi* 19 invece ci spiega che « i partiti comunisti a lungo ignorarono » le « modificazioni profonde » che trasformano dagli anni venti in poi il capitalismo. Dunque alla *Tesi* 17 le basi del revisionismo sono « oggettive » e non « soggettive », e alla *Tesi* 19 sono « soggettive » e ne, del marxismo-leninismo; reviquando analizzano se stessi, incadono in qualche contraddizione...

« Per queste ragioni, lo schema classico della rottura rivoluzionaria come intervento di una minoranza consapevole (...) diventa impraticabile. Una tale crisi non viene o, quand'anche si profila, la maggioranza è così incerta sull'alternativa e così profondamente condizionata che rifluisce su posizioni moderate... Su questo dato di fondo (oggettivo n.d.r.) si è costruita l'egemonia socialdemocratica e laburista nei paesi capitalistici avanzati, ed ha avuto origine il progressivo abbandono dell'ipotesi rivoluzionaria da parte dei partiti comunisti. L'idea stessa della rottura, della crisi, dello scontro col sistema è apparsa loro sinonimo di avventura e di sconfitta » (41).

« Ecco perchè deve ritenersi del tutto inadeguata una lotta al revisionismo che prescinda dalle sue radici oggettive e non cerchi di dare una risposta ai problemi dai quali esso nasce: una lotta che riproponga semplicemente un ritorno ai principi e alle piattaforme del '21 o dell'epoca staliniana come se il revisionismo non fosse figlio delle carenze di quelle piattaforme. Il revisionismo non si combatte negando la specificità e la novità della rivoluzione nella nostra epoca e nei paesi di capitalismo avanzato, ma riconoscendole appieno e offrendo ad esse una risposta teorica e pratica » (42).

E la risposta teorica e pratica si basa su una « nuova » revisione della teoria scientifica della rivoluzione, del Marxismo-leninismo; revisione alla quale gli estensori si sentono perciò richiamati dalle « nuove » condizioni oggettive che lo sviluppo del capitale e l'influenza revisionista hanno creato. Sembra proprio che non ci sia via di scam-

po: revisione o revisione, delle due l'una.

Proprio per ossequio a questa analisi i dirigenti de *Il Manifesto* si prodigano in uno sforzo inteso a dimostrare, sulla base delle modificazioni oggettive intervenute nella struttura del sistema capitalistico, che il riformismo non è più una strategia rivoluzionaria del movimento operaio e che il frontismo, e in generale la politica del PCI, pur essendo una strategia del movimento operaio (sic!) è oggi inadeguata, illusoria e velleitaria. Bontà loro. Bastava che cercassero nella « memoria delle masse » per scoprire che da sempre il revisionismo è la ripercussione all'interno del movimento operaio della lotta di classe, che rappresenta la componente borghese della lotta di classe nel movimento operaia che è determinata, in questo senso sì da condizioni oggettive, dal fatto che l'ideologia dominante è quella della classe dominante e cioè, in regime capitalistico, l'ideologia borghese; ma in pari tempo il revisionismo è l'infiltrazione « soggettiva » del nemico di classe in seno al movimento operaio e come tale va combattuto.

Ma questa incomprensione è profonda e radicata negli estensori delle *Tesi*, che d'altra parte abbiamo visto essere molto propensi ad una nuova revisione del marxismo-leninismo. E allora continuano a civettare con una parte del PCI e ad affermare che un largo settore della dirigenza sindacale è oggi recuperabile ad una strategia rivoluzionaria.

Capire la reale natura del revisionismo è tanto più importante per i compagni de *Il Manifesto*, perchè prima di proporsi come momento egemone per la costruzione di un nuovo partito, e addirittura del comunismo, debbono fare i conti completamente col loro passato politico e non venirci a riproporre oggi un documento che ricalca gli schemi dell'articolo di Magri nel '63 in una prospettiva di lotta di corrente all'interno del più grande partito revisionista dell'Occidente. In questi anni di lotte di classe il processo di comprensione e di penetrazione del marxismo-leninismo si è avviato su una strada promettente, seppure fra tante difficoltà, e nulla concede all'improvvisazione più velleitaria ed astratta. Oggi i militanti rivoluzionari hanno capito che la saldatura dialettica tra coscienza e spontaneità, tra avanguardia e masse sta nella prassi rivoluzionaria corretta e guidata dal leninismo.

L'analisi

L'analisi della situazione italiana è nella Tesi frazionata essenzialmente in due parti: la prima di carattere generale riguarda la « maturità del comunismo », la seconda più specifica è raggruppata a partire dalla *Tesi* 101. In questa parte della nostra critica includeremo le valutazioni sulle forze politiche e sulla situazione internazionale contenute nelle *Tesi*. Cominciamo dalla « maturità del comunismo », anche per vedere in concreto come si forzi il quadro per includervi un elemento soggettivo inesistente, cioè la crisi della influenza ideologica borghese a livello di massa. Anzitutto però riportiamo la giustificazione sommaria addotta nelle *Tesi* per l'assenza in tutto il documento di una analisi di classe dettagliata oltre che dell'uso di una terminologia generica e non scientifica.

« Centro motore e forza dirigente del blocco storico rivoluzionario attorno a una prospettiva comunista è il proletariato, che rappresenta nella società moderna la maggioranza degli sfruttati. Il proletariato non è, in un sistema capitalistico avanzato, una realtà sociologicamente definibile con precisione: non può più essere identificato con i tradizionali operai di fabbrica per il fatto che i confini della forza lavoro salariata si sono enormemente allargati, né definito come produttore di plusvalore, per il fatto che i confini tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo appaiono meno precisi. Ma il concetto di proletariato rischia così di stemperarsi fino a significare tutto o nulla. In una società capitalistica avanzata, come aveva visto Marx, il proletariato si costituisce come classe soprattutto attraverso la sua lotta, il suo rapporto con il rovesciamento del sistema. E' quella parte della forza lavoro salariata la quale, per la sua fisionomia sociale, il suo livello di lotta, il suo grado di organizzazione, si erge contro i rapporti capitalistici di produzione. Perciò il modo fondamentale della costruzione di una alternativa socialista in Occidente non sta nelle alleanze tra proletariato e altri strati sociali, quanto nella costituzione e nell'unificazione del proletariato come classe attraverso la politicizzazione della sua lotta economica e la socializzazione della sua lotta politica » (43).

Questa è chiaramente la premessa per ridurre la classe a popolo e per non operare la distinzione tra la classe rivoluzionaria fino in fondo e le classi che si muovono sul piano della lotta contro le conseguenze dello sviluppo capitalistico, che le proletarizza, oscillando tra il voler tornare indietro, il riformismo borghese e la rivoluzione sociale; questa è la base della dittatura del proletariato annacquata che abbiamo prima visto; è anche un'ulteriore giustificazione della parola d'ordine « il comunismo subito », perchè tutto il popolo vuole cambiare, allo stesso modo, la società attuale; la premessa sulla quale si opera una sola grande distinzione nel tessuto di classe della società contemporanea: quella tra borghesia nel suo complesso, e proletariato-popolo nel suo complesso; è la giustificazione della politica proposta nei confronti dei ceti medi, che così viene formulata: due sono i presupposti perchè questi strati diventino un « interlocutore » per la rivoluzione, uno che ci sia continuità e un livello sufficiente delle lotte degli operai, e, due

« che esiste una forza rivoluzionaria capace *di convertire interi settori della produzione, di produrre uno sviluppo alternativo complessivo, di rendere evidente e concreta la prospettiva lontana*, di far vivere una forte carica ideale in ogni piega del corpo sociale » (44) (*sottolineato da noi*).

Quindi le novità più rimarchevoli sono: che il proletariato è solo oggi la maggioranza del popolo mentre prima la maggioranza del popolo era la borghesia, che non esiste differenza tra coscienza anticapitalistica e coscienza socialista, e siccome tutti sono anticapitalisti tutti sono socialisti, proletari che hanno interesse a condurre la rivoluzione fino in fondo, fino alla realizzazione del comunismo. Vedremo presto cl conseguenza ha questa semplicisti demarcazione tra borghesia e pr letariato, derivante dalla pretesa a venuta socializzazione del lavor Nel momento in cui è decisivo p la sinistra rivoluzionaria oggi i pegnarsi a fondo nella ridefinizior del concetto e dei contorni di «cla se» tenendo conto di tutte le mod ficazione che il processo di prolet rizzazione ha portato e che non v confuso come fa *Il Manifesto* co il processo di socializzazione del l voro, si capisce come una tale sch matizzazione semplicistica contr buisca a far chiarezza. Ma tan'è, d po quanto visto sul contributo all chiarezza apportato dalle *Tesi* grandi problemi del partito, dell strategia, del revisionismo, non aspettiamo certo miracoli. Ma v diamo i due ordini di condizion quelle oggettive e quelle soggettiv della « maturità del comunismo ». S dice sulle *Tesi*:

« Se finora una rivoluzione non si è fat in Occidente è perchè il sistema capitalistico stato in grado di offrire alla società una pr spettiva di sviluppo sufficiente a riassorbire l rivendicazioni più rilevanti che le masse espr mevano, utilizzare queste rivendicazioni com correttivo delle tendenze alla stagnazione, c utilizzare infine il proprio sviluppo come str mento di ulteriore condizionamento di quell rivendicazioni » (45).

Quindi, cause oggettive per l mancanza di una rivoluzione qual siasi in Occidente. Così si continu nelle *Tesi* criticando l'impostazion della II Internazionale:

« Una radicale lotta al capitalismo, una con testazione del suo rapporto di produzione, sa rebbe stato possibile solo nel momento in cu questo modo di produzione avesse compiut per intero la propria parabola e creato le con dizioni del suo superamento » (46).

Ma subito dopo, confermando di condividere l'ipotesi deterministica del revisionismo bernsteiniano, si af ferma:

« Questa è la condizione che comincia stori camente a maturare » (47).

I revisionisti della IIª Internazionale non sbagliavano dunque: non furono in grado di fare la rivoluzione solo perchè non si era verificata questa condizione. Cause oggettive.

Le masse non si rendono ancora conto delle nuove condizioni per il superamento del sistema perchè:

« Alla comprensione di questa realtà, da parte delle forze di sinistra, fa ostacolo l'apparenza di un permanente dinamismo della produzione capitalistica, la capacità del sistema di produrre un reddito crescente, nuovi beni, nuove tecnologie. Ma è appunto una apparenza, che deve essere demistificata e può esserlo in molti modi e sotto diversi aspetti » (48).

E quindi una dimostrazione che la condizione di crisi fatale del sistema sta storicamente maturando, che il capitalismo ha compiuto per intero la propria parabola, che:

« Il sistema capitalistico, nelle sue cittadelle più avanzate, dimostra di essere giunto ad una crisi di fondo » (49).

L'approdo « teorico » de *Il Manifesto* è la « nuova » teoria del crollo catastrofico del capitalismo, sulla quale si fondarono il tradimento di Bernstein, gli errori spontaneisti di Rosa Luxemburg, il meccanicismo di Bordiga, l'ultrasettarismo della

politica staliniana nel cosidetto «terzo periodo»: precedenti molto più seri, peraltro, delle *Tesi*, poichè il « crollo » in tali precedenti pur tra tutte le differenziazioni restava una ipotesi ed una previsione, e non la valutazione della situazione attuale, che attende solo che le ottusissime masse e le incolte forze di sinistra si rendano conto che il capitale sta raccontando un sacco di bugie sull'andamento del reddito e sulla produzione di nuovi beni e tecnologie. *Il Manifesto*, ne siamo certi, compierà un'ampia attività di chiarificazione « culturale ».

Le conclusioni che, dal discorso de *Il Manifesto*, si debbono trarre sono almeno tre, tutte importantissime.

La prima è che la rivoluzione in Occidente è mancata perchè il capitalismo non era arrivato alla fine della sua parabola e non per colpa dei revisionisti che erano a capo del movimento operaio; e questo proprio perchè la fase di sviluppo del capitalismo era la fonte e la causa oggettiva del revisionismo. Quindi solo cause oggettive, questa è dialettica!

La seconda conclusione è che perchè il capitalismo in Russia e in Cina non « aveva compiuto per intero la propria parabola », le rivoluzioni di Lenin e di Mao Tsetung erano premature e come tali un puro atto illuministico e giacobino. A questo proposito bisognerebbe che si avesse il coraggio di trarre in modo chiaro le conclusioni e non nascondersi opportunisticamente dietro un plauso alla politica dei compagni cinesi e dietro ad astratte valutazioni sul rapporto avanguardia-masse per giustificare il rifiuto del leninismo.

La terza conclusione è che il capitalismo per sua spinta naturale arriva alla crisi finale, al momento in cui non può più, perchè non ne ha le possibilità oggettive, risolvere o procrastinare i problemi dello sviluppo delle forze produttive. La « nuova » analisi e strategia si risolvono quindi in una ricopiatura della fallimentare teoria deterministica del crollo finale. E qui tutto si risolve e non vale la pena spendere un'altra parola.

Veniamo piuttosto alle cause soggettive della « maturità del comunismo ».

« Ma perchè un sistema sia storicamente superabile occorre che la sua 'irrazionalità' produca una dialettica sociale reale, una lotta di classe capace di rovesciarlo. Ed è qui che affiorano, nel capitalismo maturo, le maggiori novità. L'"universo integrato" manifesta delle crepe, nel senso che il sistema stesso alimenta spinte e bisogni che non è in grado di appagare nè col suo sviluppo attuale nè col suo sviluppo possibile... » (50).

« Ciò che più conta, questa irrazionalità appare sempre più legata all'essenza stessa dei rapporti capitalistici di produzione, e precisamente e direttamente contro questi rapporti urtano i nuovi bisogni. I problemi in cui Marx, un secolo fa, vedeva l'essenza del comunismo, cominciano a collocarsi in primo piano nelle contraddizioni reali dello sviluppo sociale e rientrano ormai (!) nell'orizzonte delle soluzioni storicamente possibili » (51).

« Il superamento della divisione capitalistica del lavoro e del suo carattere alienato diventa bisogno reale di una massa crescente di lavoratori... I bisogni di una città più abitabile, *di partecipazione sociale* (sic!), di salute, diventano critica implicita del modello individualistico di vita civile, del carattere produttivistico della struttura economica, della mancanza di una pianificazione collettiva dello sviluppo. Un modello di consumo diverso... non è più concepibile senza una modificazione della natura stessa del lavoro..., un superamento del carattere individualistico della organizzazione sociale. La critica contro l'autoritarismo e la concentrazione del potere investe *necessariamente* le loro radici economiche, il tipo di organizzazione della produzione e della società, il carattere mistificato della democrazia delegata, la separazione tra politico e sociale. La lotta contro le diseguaglianza — non solo economica ma di cultura... — *si collega direttamente al principio: da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni* » (52).

« Tutto ciò significa che, per la prima volta nella storia, il comunismo nel suo senso radicale, e dunque il socialismo come fase di transizione, diventano un problema maturo e un possibile *programma politico*. Per la prima volta la classe operaia (quale? n.d.r.) e il suo partito possono condurre una lotta non più assumendo rivendicazioni proprie di altri strati sociali ed esprimendosi come forza subalterna, ma presentandosi e avanzando come forza egemone, portatrice di un nuovo rapporto di produzione e di un nuovo modello di organizzazione sociale » (53) (*sottolineature nostre*).

Qui appare con chiarezza quello che dicevamo. Innanzi tutto è la crisi stessa, oggettiva del capitalismo e l'espansione che devono produrre « una dialettica sociale reale » capace di rovesciare il sistema, e lo stanno facendo. Per cui per le avanguardie non c'è da fare altro che stimolare questa crescita oggettiva, fare la « memoria delle masse » etc. In secondo luogo questa condizione oggettiva nuova toglierà spazio al revisionismo che si renderà conto di aver sbagliato, o meglio, di star praticando una strategia impraticabile. In ultimo luogo accade che la classe operaia non ha più bisogno di alleanze anche per il motivo visto sopra che siamo tutti proletari, o pressapoco. L'uso mistificatorio dei rituali richiami a Marx raggiunge poi nell'ultima citazione le vette dell'opportunismo più spinto. I « problemi in cui Marx, un secolo fa, vedeva l'essenza del comunismo » sono stati collocati all'interno di una teoria scientifica da Marx stesso e non possono servire per giustificare, una volta estrapolati dalla complessa teoria scientifica marxista, le più bizzarre farneticazioni anarchiche. La concretizzazione di questi « problemi » (estinzione della divisione del lavoro, eguaglianza, ecc.) può avere inizio solo nella fase di transizione e quest'ultima *comincia* dall'abbattimento dello stato borghese. Questa è l'ossatura della strategia marxista. Ma le *Tesi* trasformano Marx in un utopista anarchico premarxiano, per poi far passare come « scientifiche » le proprie utopie anarchiche.

Veniamo adesso all'analisi più specifica della situazione italiana di questi anni che nel documento è raggruppata dalla *Tesi* 101 in avanti. I compagni lettori ci dispenseranno dal riportare ampie citazioni anche su questo problema che del resto è già stato ampiamente trattato; ed è più facile verificare, una volta inquadrato lo spirito animatore del documento, la sostanziale validità delle critiche che muoveremo.

Prima di preludere alla valutazione già riportata delle lotte del '69, viene svolta una analisi dello sviluppo del capitale in Italia tendente a dimostrare la chiusura oggettiva dei margini di manovra riformistici della borghesia. A tale scopo sono funzionali parecchi silenzi che i compagni potranno riscontrare, e ricorrenti interpretazioni della battaglia per il potere in chiave soggettivistica e idealista. I silenzi riguardano i conflitti interborghesi e la loro natura e influenza, il ruolo dei sindacati e del PCI e il suo intrecciarsi con i primi. Il centro-sinistra e il riformismo vengono valutati come illusione delle componenti più a destra del movimento operaio di risolvere gli squilibri laceranti che lo sviluppo del capitale ha determinato. Del riformismo non vengono viste le sue cause fondamentali, e cioè la politica di una parte della borghesia che tende a restringere l'incidenza economica e politica di un'altra parte della borghesia, e il tentativo della prima parte di utilizzare a tal fine l'azione del proletariato; in pari tempo non si coglie il significato politico vero delle soluzioni riformiste, cioè non si comprende come il centro-sinistra, l'attuale alleanza governo-sindacati e la futura « nuova maggioranza » siano anche tentativi di recuperare le spinte operaie nel momento in cui la classe operaia paga fino in fondo i costi sociali dello sviluppo capitalistico attuale.

Poichè non vengono esaminati i conflitti politici tra le diverse componenti della borghesia, si scambiano per impossibilità oggettive del sistema di procedere ad una sua « razionalizzazione » quelle che sono da una parte le reazioni e i sussulti dell'ala perdente della borghesia e dall'altra la necessità per il settore della borghesia vincente di procedere, nell'attuazione del suo disegno, senza provocare forti crisi a livello di rappresentanza politica, soprattutto oggi, di fronte alle lotte operaie. La logica riformista ha bisogno di suoi tempi.

Invece viene affermato, dopo una lunga esortazione rivolta al PCI che gli dimostra che la politica che esso segue è inconciliabile con una prospettiva rivoluzionaria, come strategia rivoluzionaria s'intende, che una operazione di ingresso del PCI al governo, che avrebbe un carattere diverso dall'accordo Togliatti-De Gasperi perchè non esisterebbe nella nuova coalizione la « reciproca riserva mentale » che in quello era « evidente » (54) e che

« procedesse senza l'avallo e il controllo dei gruppi capitalistici fondamentali e delle forze decisive della DC, sconvolgerebbe il quadro politico e sociale prima di andare in porto e farebbe precipitare una scontro frontale » (55).

E immediatamente si avverte il PCI, che vuole arrivare al governo non solo senza l'avvallo del capitale ma contro di esso, che si arriverebbe allo scontro frontale

« in modo avventuristico, senza aver in alcun modo preparato le condizioni, i rapporti di forza, il tipo di movimento, la piattaforma programmatica, necessari per vincere » (56).

È chiaro quindi che il PCI vuole vincere contro il capitale, sbaglia tattica e bisogna dirglielo. Di collaborazione di classe sistematicamen-

te operata dal revisionismo di ogni tipo, da quando esiste il movimento operaio, gli estensori del documento non hanno mai sentito parlare. Arrivavano in compenso positivamente gli echi e i clamori delle nuove forme di lotta impedendo al PCI di assumere un atteggiamento apertamente controrivoluzionario simile a quello del PCF durante il « maggio francese » (57). Non solo, ma nel corso delle lotte degli ultimi quindici anni

« il PCI e il sindacato hanno assunto, malgrado la loro strategia generale, *una funzione di stimolo* di nuove piattaforme rivendicative e nuove forme di organizzazione » (58) (*sottolineato da noi*).

Se non addirittura:

« In alcuni settori sindacali gli elementi di crisi e il maturare di forze nuove investono anche i quadri, *fino al vertice dell'organizzazione* » (59) (*sottolineato da noi*).

Che equivale a trasferire all'intera organizzazione sindacale e anche ai partiti revisionisti quello che può essere valido per alcune loro frange di base: cioè che la pressione della lotta di classe può far maturare un processo di crescita politica (60). La speranza che anche i vertici del revisionismo possano essere scossi in certe circostanze da una « battaglia di dee » continua a vivere nei dirigenti de *Il Manifesto* dalle lontane vicende delle memorabili battaglie ingraiane, malgrado « ammaestranti sconfitte » e l'amarezza con cui constatano che

« ... Dopo anni di *straordinarie* esperienze di lotta che l'hanno direttamente coinvolto, il PCI assume così un volto più direttamente riformista, e *paradossalmente* lo assume senza che si rompa l'unità del suo gruppo dirigente » (61) (*sottolineature nostre*).

I dirigenti de *Il Manifesto* si stupiscono. E, senza mai chiedersi cosa occorra praticamente fare per erodere l'egemonia revisionista sulla classe, i dirigenti de *Il Manifesto* affermano:

« E' questo un punto decisivo, perchè il posto che il PCI ha occupato e occupa nella storia e nella realtà italiana non lascia pensare che sia possibile costruire una nuova forza rivoluzionaria, capace di dirigere il movimento e sperimentare una strategia adeguata, senza una crisi feconda (?) dell'organizzazione maggioritaria della classe (!). Senza di ciò, *muovendo solo dalla realtà esterna a questo mondo* e a questa tradizione, e *scontandone la piena e antica assimilazione alla socialdemocrazia*, si può operare con esperienze esemplari, formare nuovi quadri, rendere una testimonianza feconda per il futuro, ma non rispondere al problema storico di restituire una direzione politica ad un movimento che esiste, a una crisi sociale che è aperta, a una potenzialità rivoluzionaria che è attuale » (62) (*sottolineature nostre*).

Parallela e conseguente alla grande attenzione che *Il Manifesto* dedica al PCI, è la totale disattenzione con cui prospetta l'obiettivo della « nuova forza politica » alle organizzazioni rivoluzionarie che già da qualche tempo hanno iniziato la loro opera di « feconda testimonianza ». Una ragione esiste: nel periodo '62-'66 in cui parecchie delle idee contenute nelle attuali *Tesi* sono state elaborate, il fenomeno della sinistra rivoluzionaria in Italia non esisteva e pertanto la « memoria delle masse » non ha avuto il tempo di depositare e sedimentare un qualsivoglia « nuovo » pensiero in proposito.

Nelle *Tesi* solo un punto è dedicato a questo aspetto della ripresa di forze rivoluzionarie in Italia con cui *Il Manifesto* non vuole o non può fare i conti, impegnato com'è a lagnarsi del PCI. Ma vediamo che tipo di rappresentazione si è costruito *Il Manifesto* di tale realtà.

« ... questi gruppi non si sono proposti di avere sin dall'inizio la dimensione e le qualità minime — cioè le capacità di analisi, i quadri, i collegamenti di massa, l'esperienza, il credito politico — necessarie ad avviare una prassi politica non seccamente minoritaria, adeguata cioè alla realtà complessiva del movimento e del paese. Ciò ha impedito a questi gruppi di crescere anche dopo ammaestranti sconfitte, accentuandone i vizi di dogmatismo, scissionismo e volontarismo come unica difesa di una nuova generazione di militanti contro la pressione integratrice e la complessità esasperante di un sistema contro cui vogliono assolutamente lottare ma rispetto al quale si sentono troppo deboli » (63).

Poichè in 199 *Tesi* su 200, a spiegare tutto, dal revisionismo alla « maturità del comunismo » e al rifiuto del leninismo, sono servite solo cause oggettive, ecco introdurre alcune cause soggettive, perchè non si possa accusare *Il Manifesto* di eccessivo meccanicismo e determinismo. E le cause soggettive spiegano che l'insuccesso dei « gruppi » è derivato dal fatto che non si sono proposti di avere le « qualità minime » necessarie al successo. Infatti bastava solo che essi l'avessero voluto e « sin dall'inizio » avrebbero trovato, nel terreno seminato per decenni dal revisionismo con i concimi e il beneplacito del capitale, « le capacità di analisi, i quadri, i collegamenti di massa, l'esperienza, il credito politico »; i « gruppi » hanno commesso l'errore di non volere tutto questo e perciò non sono nati nemmeno con « l'esperienza » necessaria, che come si sa è la cosa più facile da avere « sin dall'inizio ». Ma a spiegare i « vizi di dogmatismo, scissionismo e volontarismo » non bastano le cause politiche soggettive, addirittura sono cause psicologiche quelle che chiariscono tutto.

Un altro motivo di impotenza di tutto il fascio dei gruppi (a che vale fare distinzioni?) è la loro impostazione politica-ideologica, cioè in molti casi il marxismo-leninismo. Pensiamo, poi, che valgano per gli spontaneisti le parole seguenti (ed abbiamo una ragione per crederlo che diremo alla fine della citazione):

« Molti di questi gruppi, con la tendenza ad esprimere solo la protesta estrema di punte avanzate o strati marginali, e privilegiando il momento della rottura o di azioni esemplari che inceppino il meccanismo del sistema, condividono specularmente il giudizio dei partiti riformisti: secondo cui l'azione rivoluzionaria può coinvolgere solo minoranze escluse e assumere solo la fisionomia del rifiuto. Una rappresentazione della società capitalistica con i contorni semplificati di una società in disfacimento, percorsa da una carica di ribellione alla quale fa ostacolo solo l'opportunismo dei partiti tradizionali, copre questo atteggiamento di fondo... » (64).

La ragione che avevamo promesso di dire è che il passo citato descrive con sufficiente acutezza la posizione de *Il Manifesto*, che abbiamo visto essere sulla scia dello spontaneismo con un certo carico di revisionismo. Chi ancora ha qualche dubbio, legga quanto segue, che nelle *Tesi* era scritto poco prima del passo appena citato:

« c) la lotta può trovare i propri protagonisti e assumere forme incisive se si libera del tabù dell'ordinamento giuridico-istituzionale e si propone la conquista diretta di obiettivi parziali, assume il carattere dell'insubordinazione di massa, mobilita i gruppi sociali più colpiti e gli interessi sociali di cui appare già legittima la rivolta » (65).

È necessario aggiungere un commento? C'è solamente da registrare, una differenziazione nella posizione de *Il Manifesto* da quella di altri gruppi spontaneisti. Come abbiamo già visto, per *Il Manifesto* l'ostacolo alla comprensione da parte delle masse della crisi profonda che tormenta il sistema è il suo « dinamismo apparente » e non già « l'opportunismo dei partiti tradizionali »! La semplificazione è ancora più « utile »: infatti dimostra la necessità che il proletariato, pardon, gli « strati sociali » lottino contro un unico nemico rappresentato dal capitale e non contro due nemici, capitale e suoi servi revisionisti.

L'atteggiamento de *Il Manifesto* nei riguardi delle organizzazioni rivoluzionarie è quindi quello aristocratico e distaccato del primo della classe che pretende di avere « sin dall'inizio » « le qualità minime » necesarie che agli altri gruppi mancano; e cioè « le capacità di analisi, i quadri, i collegamenti di massa, l'esperienza, il credito politico ». Ora, se mentre si propone come centro animatore della « nuova forza politica », *Il Manifesto* ha in mente di coinvolgere nell'operazione solo il PCI in una crisi che esso presume profonda e lacerante, comprendiamo sia l'atteggiamento nei riguardi del riformismo sia quello sui «gruppi». Ed è, come abbiamo visto, l'ipotesi più probabile. Perchè se invece l'attenzione volesse essere rivolta alle organizzazioni rivoluzionarie, un esame preciso delle posizioni politico-teoriche di queste ultime sarebbe stato necessario e indispensabile, e, in mancanza di un tale esame, l'atteggiamento da primo della classe non può che indebolire la posizione de *Il Manifesto*. Lasciando da parte il fatto che un esame, anche superficiale, delle posizioni e delle esperienze dei « gruppi » avrebbe potuto evitare a *Il Manifesto* di introdurre nelle sue *Tesi* « elaborazioni » ormai vecchie e dimenticate nella sinistra rivoluzionaria.

Con una spiccata propensione formale al democraticismo, *Il Manifesto* copre invece un atteggiamento sostanzialmente burocratico e accentratore: l'ipotesi della « nuova forza politica » deve, secondo *Il Manifesto*, passare attraverso il suo discorso e i « gruppi » che eventualmente aderiscono all'iniziativa saranno costretti a sottostare alla attuale direzione e alle posizioni de *Il Manifesto*. Non esistendo principi sull'organizzazione la formula che necessariamente finisce col prevalere è quella federativa in cui gli organi di direzione centrali non sono « mai

contestabili » nè ovviamente revocabili. Ed è quello che avviene: qualche « gruppo » « aderisce » a *Il Manifesto*, qualcuno portandogli i « collegamenti di massa » che esso non aveva « sin dall'inizio », verranno fatti un po' di convegni, ma la redazione della rivista, che è l'unico organo della « nuova forza politica » che « elabora » la linea politica, rimane e rimarrà sempre composta allo stesso modo.

L'URSS e la Cina

Poche cose mancano da dire, a questo punto, per completare il quadro delle ambiguità o delle chiarezze in negativo de *Il Manifesto*. Riguardano le valutazioni sulla storia dell'URSS e le interpretazioni della Rivoluzione Culturale.

Invano, chi vuole un giudizio preciso sull'esperienza dell'URSS, lo cercherà nelle *Tesi*.

Si comincia col dire che:

« La costruzione di un grande stato a direzione proletaria o di uno schieramento mondiale intorno ad esso, e la lotta vittoriosa contro il fascismo, hanno rotto il dominio incontrastato delle potenze imperialistiche, dato una dimensione statale ai conflitti di classe... » (66)

Quindi qualcosa di altamente positivo se lo stato a direzione proletaria riesce per un periodo a raccogliere attorno a sè uno schieramento mondiale isolando l'imperialismo.

Ma subito dopo apprendiamo che:

« Ma i limiti storici della rivoluzione russa e dei suoi protagonisti sociali, lo sforzo immane ch'essa ha dovuto sostenere per un'epoca intera nell'isolamento, e le deformazioni soggettive che ne sono derivate (dalle cause oggettive, s'intende n.d.r.), hanno impedito che da questo insieme di rotture uscisse, come la strategia staliniana prevedeva, un rilancio generale della rivoluzione » (67).

Quindi tutte le colpe sono di Lenin e della sua concezione blanquista della rivoluzione, non del tradimento del revisionismo della IIª Internazionale prima e della direzione staliniana dopo. Anzi c'è da riconoscere che quest'ultima aveva una strategia rivoluzionaria che non ha funzionato... « per i limiti storici della rivoluzione russa », cioè per colpa di Lenin! Comunque, la mancanza dell'espansione rivoluzionaria costringe il « grande stato a direzione proletaria » alla guerra fredda come tentativo « drammatico » di contenere la rivincita dell'imperialismo. (Rivincita da quale sconfitta?).

Pare comunque che a un certo punto la rivoluzione riprende su scala mondiale e allora lo « stato a direzione proletaria » può finalmente uscire dall'isolamento. Infatti:

« A metà degli anni cinquanta, la fine del del monopolio atomico americano, la vittoria consolidata della rivoluzione cinese, lo sviluppo dei movimenti di indipendenza in Asia e in Africa, la crescita delle forze produttive nella società sovietica, rese insieme necessaria e possibile una uscita dalla linea staliniana» (68).

Una « uscita » provocata e resa possibile da condizioni oggettive nuove, che è difficile non definire positive per lo sviluppo della rivoluzione, e che avrebbero dovuto incrementarlo. Infatti l'« uscita » del XX Congresso ha significato tra l'altro:

« b) appoggio alle borghesie nazionali e ai nuovi strati burocratici dei paesi arretrati come fase necessaria e strumento decisivo per la lotta antimperialista e la soluzione del problema del sottosviluppo » (69).

Una « uscita » quindi ancora sulla strada della lotta antimperialista e per la soluzione del problema del sottosviluppo; forse una strategia non adeguata ma nelle intenzioni ancora proletaria. Però alla fine, chissà perchè, l'URSS abbandonò i propositi di costruire un « nuovo ordinamento sociale » e cambiò « campo » nello schieramento sociale. Se essenzialmente l'URSS sia ancora il « grande stato a direzione proletaria » che fu sotto la direzione staliniana oppure qualcos'altro non sa. Si sa solo che:

« Essenziale è valutare le conseguenze, più ancora delle origini, di questo mutamento di segno nella natura sociale e nella funzione internazionale dell'URSS » (70).

Fondamentalmente perchè, se si vanno a studiare le origini per capir meglio le conseguenze, si finirebbe col compromettersi essendo costretti a prendere posizione chiara e nitida sulla questione della natura sociale dell'URSS sotto la direzione staliniana: e questo comporterebbe il rischio di vedersi restringere lo spazio di manovra, opportunisticamente aperto da una simile indeterminatezza, nel campo della sinistra rivoluzionaria oggi in Italia e verso certi settori del PCI.

Ecco un esempio di ciò che intendiamo per indeterminatezza opportunisticamente motivata:

« Questa scelta strategica, che è all'origine dell'assetto attuale del mondo, non può essere spiegata come il colpo di mano di un gruppo di potere corrotto, e neppure solo come la rivincita di elementi borghesi socialmente e ideologicamente sopravvissuti allo sforzo di edificazione della nuova società. Essa rappresenta il prevalere, alla direzione della società sovietica e dei partiti comunisti, di interessi sociali e di posizioni teoriche che la linea staliniana di costruzione del socialismo già aveva per i suoi limiti e le sue contraddizioni, alimentato » (71).

Chiaro? Quindi, oltre alla borghesia rimasta in piedi e « sopravvissuta allo sforzo » di costruzione del socialismo, c'è il prevalere di interessi sociali alimentati dalla stessa costruzione del socialismo. Una posizione più chiara e nitida di questa, precisa nei dettagli e nelle specificazioni degli « interessi sociali », così attenta allo sviluppo della lotta di classe, passeranno degli anni perchè ci sia consentito leggerla.

Dato, col procedimento che abbiamo visto, un contentino agli stalinisti e uno agli antistalinisti, *Il Manifesto* non lascia scontenti i democratici che dalla « storia » si aspettano la vittoria della libertà. E parla in termini di « potenzialità positiva » del « nuovo (e quindi, come tale da appoggiare) corso » cecoslovacco.

Il Manifesto ha visto in quest'ultimo:

« ... un'iniziativa di massa che poteva riaprire, in modo fecondo, la lotta di classe. (...) la potenzialità positiva di un reingresso operaio e di massa nella vita di quella società e nella lotta per il comunismo » (72).

E allo stesso scopo di accattivarsi la simpatia dei liberal-democratici viene adoperata la Rivoluzione Culturale. Di essa viene data una versione democraticistica che ne snatura tutta la sostanza rivoluzionaria. Tale versione serve anche a dare ragione a *Il Manifesto* sulla sua « analisi » della « maturità del comunismo » e sulla sua concezione spontaneista dell'organizzazione che è sintesi di cultura e di proletariato. Si legge infatti:

« La rivoluzione cinese... ha puntato... nella costruzione del socialismo... su una accelerazione parallela delle trasformazioni strutturali e politiche: aggredendo i rapporti e il modo di produzione, *accentuando i motivi di uguaglianza, criticando la gerarchia prodotta dalla divisione sociale del lavoro, negando la pretesa oggettività dello sviluppo e la pretesa neutralità della scienza e della tecnica.* (Si è ricercato)... uno sviluppo globale, *unificato con la radicalizzazione dei rapporti sociali, con la gestione collettiva dal basso,* con la fusione tendenziale dei processi produttivi e formativi... Si è investito tutto il sistema politico-burocratico col *ricorso* permanente alla lotta di massa, la riaffermazione della dittatura proletaria per tutto il periodo di transizione, *la scomposizione e ricomposizione del partito nel fuoco dello scontro* » (73) (*sottolineato da noi*).

Come dire che la Rivoluzione Culturale si è mossa sulla base del « programma comunista » « elaborato » dalla « memoria delle masse ». Della lotta tra le due linee non se ne parla nemmeno, anche perchè con la opinione che *Il Manifesto* ha del revisionismo, difficilmente riuscirebbe a darne una ragione qualsiasi. Se cioè il revisionismo ha cause oggettive, non si capisce come in Cina tali cause oggettive abbiano giocato solo per Liu Shaochi e non per Mao Tsetung. Non è l'unica cosa che *Il Manifesto* non riesce a spiegare; ma quello che gli serve è utilizzare la Rivoluzione Culturale per dimostrare quanto sia maturo il comunismo, mettendo ovviamente da parte le questioni secondarie della presa del potere politico da parte del proletariato, e le questioni attinenti la fase di transizione e la dittatura del proletariato, che *Il Manifesto* ha « risolto » e « sistemato » come abbiamo visto. Leggiamo quindi nelle *Tesi*:

« c) per i paesi di capitalismo avanzato, l'indicazione di principio del rifiuto d'un gradualismo dello sviluppo, di un rivoluzionamento globale del sistema, della necessità di una ininterrotta distruzione e ricostruzione dell'alternativa, della maturità storica del comunismo... » (74).

Ma ci fermiamo, pur essendo possibile fare altri richiami su questioni anch'esse importanti. Il quadro lo abbiamo fornito: la chiave per capire le *Tesi* sta nell'opportunismo di chi, non avendo rotto col revisionismo, vorrebbe costruire una alternativa ... al revisionismo.

---

(1) L. Magri, *Problemi della teoria marxista del partito rivoluzionario*, in *Critica Marxista* 1963, n. 5-6 settembre-dicembre, pp. 89-90-91.
(2) *Per il comunismo*. Tesi 90.
(3) Ibidem, Tesi 59.
(4) Ibidem, Tesi 69.
(5) Ibidem, Tesi 82.
(6) Ibidem, Tesi 82.
(7) Ibidem, Tesi 86.
(8) Ibidem, Tesi 64.

(9) Ibidem, Tesi 67.
(10) Ibidem, Tesi 93.
(11) Ibidem, Tesi 84.
(12) Ibidem, Tesi 89, c.
(13) Ibidem, Tesi 97.
(14) L. Magri, *Problemi della teoria etc.*, cit., pp. 76-77.
(15) *Per il comunismo,* Tesi 83.
(16) L. Magri, cit., p. 87.
(17) *Per il comunismo*, Tesi 100.
(18) L. Magri, *I lvalore e il limite delle espereinze frontiste,* in *Critica Marxista,* 1965 n. 4, luglio-agosto, p. 45.
(19) *Per il comunismo,* Tesi 9.
(20) Cfr. L. Magri, *Il valore e il limite...* cit.
(21) *Per il comunismo,* Tesi 15 .
(22) Ibidem, Tesi 16.
(23) Ibidem, Tesi 100.
(24) L. Magri, *Problemi della teoria, etc.,* cit., p. 61.
(25) *Per il comunismo,* Tesi 22.
(26) Ibidem, Tesi 81.
(27) Ibidem, Tesi 83.
(28) Ibidem, Tesi 86.
(29) Ibidem, Tesi 87.
(30) Ibidem, Tesi 127.
(31) Ibidem, Tesi 79.
(32) L. Magri, *Problemi della teoria ecc.,* cit., p. 71.
(33) *Per il comunismo,* Tesi 163.
(34) Ibidem, Tesi 172.
(35) Ibidem, Tesi 174.
(36) Ibidem, Tesi 94.
(37) Ibidem, Tesi 82.
(38) Ibidem, Tesi 17.
(39) Ibidem, Tesi 18.
(40) Ibidem, Tesi 19.
(41) Ibidem, Tesi 22.
(42) Ibidem, Tesi 23.
(43) Ibidem, Tesi 90.
(44) Ibidem, Tesi 169.
(45) Ibidem, Tesi 59.
(46) Ibidem, Tesi 60.
(47) Ibidem, Tesi 61.
(48) Ibidem, Tesi 61.
(49) Ibidem, Tesi 62.
(50) Ibidem, Tesi 65.
(51) Ibidem, Tesi 68.
(52) Ibidem, Tesi 69.
(53) Ibidem, Tesi 71.
(54) Ibidem, Tesi 114.
(55) Ibidem, Tesi 117.
(56) Ibidem, Tesi 117.
(57) Cfr. Ibidem, Tesi 191.
(58) Ibidem, Tesi 132.
(59) Ibidem, Tesi 195.
(60) Cfr. Ibidem, Tesi 181.
(61) Ibidem, Tesi 192.
(62) Ibidem, Tesi 196.
(63) Ibidem, Tesi 198.
(64) Ibidem, Tesi 198.
(65) Ibidem, Tesi 147.
(66) Ibidem, Tesi 25.
(67) Ibidem, Tesi 26.
(68) Ibidem, Tesi 27.
(69) Ibidem, Tesi 27.
(70) Ibidem, Tesi 31.
(71) Ibidem, Tesi 28.
(72) Ibidem, Tesi 38.
(73) Ibidem, Tesi 47.
(74) Ibidem, Tesi 48, c.

SAPERE DISTRIBUZIONI

EDIZIONI PECHINO

Mao Tse-Tung - Opere scelte, vol. I° Lire 1000
Citazioni dalle opere del Presidente Mao Tse-Tung - Lingua italiana, 1ª ediz. 1968 Lire 300
Lingua Araba - Tamil - Persiano - Coreano - Nepalese - Vietnamita - Mongolo - Birmano - Urdu - Haussa - Indonesiana - Laotiana - Portoghese - Spagnola - Russa - Tibetana Lire 1000 cad.
Il presidente Mao Tse-Tung sulla guerra popolare Lire 100
Statuto del partito comunista cinese Lire 100
Comunicato stampa del presidium del IX congresso naz. partito comunista cinese Lire 100
Lin Piao - Rapporto al IX congresso del partito comunista cinese Lire 100
Mao Tse-Tung - Rapporto alla II sez. plenaria del VII comitato centr. partito com. cinese Lire 100
Mao Tse-Tung - La lotta sui monti Chingkang Lire 200
Mao Tse-Tung - Rapporto di inchiesta sul movim. contadino del Kunan Lire 200
La bussola che guida i popoli rivoluzionari di tutti i paesi Lire 50
Yao Won-Yuan - La classe operaia deve eserc. la sua direzione in ogni campo Lire 50
Lin Piao - Viva la vittoria della guerra popolare Lire 200
Mao Tse-Tung - Una scintilla può dar fuoco a tutta la prateria Lire 150
Mao Tse-Tung - Conquistare a milioni le masse nel Fronte unito antigiapponese Lire 150
Problemi strategici della guerra rivoluz. in Cina (Mao Tse-Tung) Lire 250
Mao Tse-Tung - Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo Lire200
Mao Tse-Tung - Sulla nuova democrazia Lire 250
Mao Tse-Tung - I problemi della guerra e della strategia Lire 250
Mao Tse-Tung - Sulla pratica Lire 150
Mao Tse-Tung - Discorsi alla conferenza di Yenan sulla letteratura e l'arte Lire 150
Mao Tse-Tung - Sulla tattica contro l'imperialismo giapponese Lire 150
Mao Tse-Tung - Sulla contraddizione Lire 150
Mao Tse-Tung - Compiti del partito com. cinese nel periodo di resistenza giapponese Lire 200

SAPERE DISTRIBUZIONI
MILANO - VIA MULINO DELLE ARMI, 12 - 20123 - Tel. 863280

IL CIRCOLO LENIN DI PUGLIA

UNA RIEDIZIONE RITARDATA DEL PRIMITIVISMO "M-L"

Il lavoro che segue è dedicato alle posizioni di un gruppo rivoluzionario a impianto locale, il Circolo Lenin di Puglia (CLdP). Questa formazione politica si richiama al marxismo-leninismo. Il CLdP è abbastanza noto nella sinistra rivoluzionaria, soprattutto per la sua produzione teorica che, pur non essendo ampia, si è presentata sovente in forma organica e con una certa dignità di contenuti. Ricordiamo rapidamente ciò che è apparso di stampato da parte di questo gruppo: un'« Inchiesta socio-economica sul bracciantato della collina brindisina », due opuscoli, « Lotta di classe ed organizzazione » e « Capitale, contadini, sinistra rivoluzionaria », e alcuni saggi, di cui uno sulle origini del revisionismo in URSS che analizziamo nella seconda parte di questo nostro lavoro.

Il CLdP è sorto circa un anno e mezzo fa, dalla confluenza di vari nuclei e militanti rivoluzionari di varia provenienza.

L'attività pratica del CLdP si svolge nella scuola e nelle campagne; verso le fabbriche è stata tentata (alla Montedison di Brindisi) ma senza che desse risultati, a detta dello stesso gruppo.

Partito da un'originale impostazione che, sebbene parziale, era sostanzialmente corretta, il CLdP è gradatamente involuto verso posizioni assimilabili a quelle delle varie formazioni del semi-defunto « movimento m-l ». Ciò apparirà con chiarezza dalla nostra analisi. L'isolamento in un ambito locale, tutt'altro che aperto a possibilità di sviluppo di una certa ampiezza dell'iniziativa politica rivoluzionaria, è probabilmente la ragione principale di tale involuzione, che avviene in senso scolastico e settario. Non va però dimenticato che, con un'ostinazione tanto ferrea quanto poco comprensibile, il CLdP ha rifiutato l'incontro ed il dialogo con gruppi che, pur avendo militanti di provenienza politica e con esperienze politiche differenti dalle sue, nondimeno si muovevano con le medesime intuizioni e nelle medesime direzioni teoriche e pratiche. Questo comunque avveniva un anno e mezzo - un anno fa; successivamente intuizioni e senso di marcia sono gradatamente cambiati, nel CLdP, ed esso si è posto su un terreno che è affine a quello dei vari gruppi « m-l ». In altre parole, era già « in nuce » presente nel CLdP, un anno e mezzo fa, una vocazione settaria, consistente nel mettere al primo posto i propri interessi più ristretti ed immediati di gruppo *contro* quelli dell'organizzazione nazionale marxista-leninista che anche il CLdP dichiara di voler contribuire a costruire; e alla fine ciò che era una determinazione secondaria, un certo settarismo, è divenuta la caratteristica dominante di questo gruppo.

In questo lavoro noi analizzeremo la produzione più recente del CLdP.

1. Capitale, contadini, sinistra rivoluzionaria

Quest'opuscolo consta di due capitoli a loro volta suddivisi in più paragrafi. Noi analizzeremo dettagliatamente il contenuto dell'ultimo paragrafo, quello che sintetizza le modalità dell'intervento politico-pratico del CLdP nelle campagne.

Il primo capitolo è di analisi; in un riepilogo, il CLdP così ne riassume il contenuto:

« Nel capitolo I abbiamo visto che le tendenze del capitalismo nell'agricoltura italiana si sono articolate, schematicamente, in tre fasi: riorganizzazione semplice (aumento della produttività), ristrutturazione (riguardante le strutture delle aziende e del mercato), generalizzazione della ristrutturazione. Di questa terza fase il piano Mansholt non è che l'ultimo dato...

Abbiamo anche rilevato le contraddizioni sociali e politiche che verranno aperte dalla generalizzazione della ristrutturazione dell'agricoltura e dall'attuazione *nei fatti* delle linee proposte dal piano Mansholt. In sintesi rileviamo alcuni elementi fondamentali:

a) la perdita dei privilegi economici della piccola borghesia agricola comporterà il suo avvicinarsi al proletariato agricolo e industriale (conseguenza politica del processo di proletarizzazione);

b) l'aggravamento del problema dell'occupazione (si pensi al rapporto 1 addetto per 40 Ha) si congiungerà con la disoccupazione tecnologica che ostacolerà l'assorbimento nell'industria dei contadini espulsi dalla terra;

c) il piano Mansholt, se dal punto di vista economico risolverà le contraddizioni fra agricoltura arretrata e agricoltura avanzata, dal punto di vista politico vedrà accanto al persistere delle contraddizioni tra capitale e lavoro salariato quelle generate dalla massa degli espulsi dalla terra ».

Viene successivamente analizzata la politica delle organizzazioni contadine borghesi e del revisionismo di fronte ai processi di ristrutturazione e al piano Mansholt:

« L'ipotesi riformista, che propone le strutture cooperative connesse all'intervento del capitale di Stato, è proprio quella che porta a una avanzata ristrutturazione capitalistica dell'agricoltura, espellendo dalla terra la gran massa dei contadini poveri e favorendo la fusione delle aziende contadino-capitalistiche potenziate dall'intervento statale. Se si condivide l'analisi fatta nei capitoli precedenti, infatti, appare assurdo pensare che i beneficiari della cooperativizzazione e dell'intervento statale possano essere i piccoli contadini. La difesa che il PCI fa della piccola proprietà contadina è un atto non solo antistorico, ma reazionario...

Dall'analisi economica e politica fatta risulta chiaramente che vi è una sola alternativa che possa condurre a una reale redenzione sociale, materiale e spirituale, del piccolo contadino: la soluzione rivoluzionaria. Nell'epoca del capitalismo monopolistico e delle concentrazioni imperialistiche, in cui vengono meno tutti i margini economici assicurati alla piccola borghesia contadina dallo studio precedente del capitalismo, non esistono vie intermedie, non esistono fasi democratico-borghesi incompiute da compiere. L'alternativa reale per i piccoli contadini è *l'alleanza di classe con il proletariato agricolo e industriale per la conquista rivoluzionaria del potere...*

E' evidente, in ogni caso, che il processo di razionalizzazione dell'agricoltura non è compiuto nè è un fatto istantaneo; si tratta di un processo, cioè di una linea di tendenza, che come tale si scontra (e lo abbiamo visto) con varie opposizioni, resistenze e controtendenze. Non esiste una data fatidica in cui si attuerà la ristrutturazione capitalistica, nè dobbiamo attendere l'« ora X » in cui entrerà in vigore il piano Mansholt o qualcosa che gli somigli. La ristrutturazione avviene a poco a poco attraverso i movimenti del capitale, aiutati da varie leggi che entrano in vigore alla spicciolata. Dobbiamo tenere sempre presente ciò nel quotidiano lavoro politico nelle campagne, per non cadere nell'errore di chi considera la proletarizzazione un fatto già avvenuto, rischiando una nuova impostazione « bracciantile », nè tantomeno in quello di chi « aspetta » che la proletarizzazione si attui ».

L'opuscolo infine contiene note di analisi della situazione nelle campagne pugliesi e di riepilogo di come viene posta nei classici del marxismo la « questione agraria ».

Le rivendicazioni spontanee dei braccianti e il ruolo del gruppo rivoluzionario.

(Le parti a carattere più ridotto che seguono sono citazioni, tutte di seguito l'una all'altra, estratte dal paragrafo « Alcune ipotesi di lavoro politico »).

« A questo punto è opportuno scendere nei particolari per chiarire la piattaforma d'intervento che proponiamo.

Innanzitutto i *braccianti* e i *salariati fissi*. Accanto ai braccianti poniamo i *particellari*, giacchè, come abbiamo più volte rilevato, la figura sociale del particellare oggi si confonde con quella del bracciante: la vendita alla giornata delle proprie braccia e la coltivazione in proprio di un modestessimo appezzamento di terra si integrano a vicenda nel sostenere un'esistenza assai poco confortevole. Già Lenin, come abbiamo ricordato nel capitolo precedente, rifiutava di confondere i semiproletari e contadini particellari con la massa dei coltivatori, e ne faceva i più diretti alleati al fianco dei salariati fissi e dei braccianti, il proletariato agricolo, che costituiscono la parte avanzata, in senso classista, della popolazione agricola. Dalle ultime lotte dei braccianti scaturisce evidente che, nonostante l'uso politico che il Pci ne ha sempre fatto, essi sono su un terreno rivoluzionario.

Gli obiettivi di lotta immediati sentiti dai braccianti sono: gli elenchi anagrafici (E.A.), il controllo del collocamento, gli aumenti salariali e la piena occupazione. All'interno delle lotte bracciantili, quindi, le forze rivoluzionarie devono battersi per *gli stessi obiettivi*, senza sovrapporne altri di natura intellettualistica. Parole d'ordine grottesche come « no al contratto », « salario politico in mano operaia » e altre (relative a presunti obiettivi « mobilitanti » che dovrebbero essere di per sè il veicolo della rivoluzione) non saranno mai portati nelle lotte dei braccianti nè da noi nè, crediamo, da quanti vogliono fare un serio lavoro politico rivoluzionario nelle campagne. Naturalmente sarà compito delle forze rivoluzionarie articolare gli obiettivi sentiti dai braccianti in un preciso discorso politico. In tal senso proponiamo i seguenti punti. »

Riteniamo corretto che gli obiettivi di lotta immediati sentiti dai braccianti in questa fase debbano essere fatti propri dalle forze rivoluzionarie; e non possiamo che essere d'accordo circa il fatto che agli obiettivi di lotta immediati sentiti da questo o quel settore proletario non abbia senso sovrapporre gli obiettivi intellettualistici indicati. Ma il problema del ruolo delle forze rivoluzionarie all'interno di lotte immediate si riduce a questo? Se con le frasi appena riportate il CLdP si prefigge semplicemente di respingere le farneticazioni dei gruppi spontaneisti ed anarco-sindacalisti, siamo ancora d'accordo. Ma il problema degli obiettivi immediati di lotta non si risolve semplicemente andandoli a rilevare in quei settori proletari in cui si interviene in quanto gruppo politico, ed agitandoli, rielaborati o meno, secondo il proprio discorso politico. Gli obiettivi di lotta che le masse si danno sono il prodotto della loro esperienza, e tale esperienza non è solamente di sfruttamento e di oppressione, ma è anche politica e sindacale. Il gruppo rivoluzionario può trovarsi di fronte alla traduzione in obiettivi corporativi di questa o quella esigenza, magari valida in termini generali, di questo o quel settore proletario; e può trovarsi *quindi* nella necessità di agire per correggere il contenuto di certi obiettivi spontanei immediati. Ciò concretamente accade, per es., tra i ferrovieri e talvolta tra i tranvieri. Il gruppo rivoluzionario può trovarsi di fronte ad obiettivi spontanei, che da un lato riflettono esigenze di ampi strati proletari e dall'altro lato riflettono l'influenza revisionista e dei sindacati collaborazionisti tra le masse. Per es., ancora solamente due anni fa la lotta operaia sulle qualifiche tendeva ad esprimersi in obiettivi di riqualificazione di quei gruppi di operai che, sulla base del lavoro complesso svolto e dei mansionari contrattuali, ne avevano più o meno « diritto »; tendeva cioè ad esprimersi in linea con l'ideologia « meritocratica » borghese. In larga misura era questo il risultato di anni e anni di agitazione sindacale per obiettivi tendenti a dilatare l'arco delle qualifiche e le sperequazioni retributive tra qualifica e qualifica.

Tutto ciò significa che il gruppo rivoluzionario non può svolgere la propria agitazione limitandosi a recuperare ciò che emana spontaneamente da questo o quel settore proletario. Talvolta, nelle situazioni più favorevoli per coscienza di classe, combattività ed esperienza di lotta, ciò può essere sufficiente. Ma in generale invece occorre esercitare la propria funzione di orientamento, educazione e direzione politica anche nel momento dell'agitazione sulle questioni più immediate; ciò vuol dire selezionare i temi di agitazione, aggiungerne altri, che siano sempre connessi alle condizioni e ai problemi del settore proletario presso il quale si interviene, ma sui quali i lavoratori non sono ancora in grado di esprimersi spontaneamente in termini di lotta, e vuol dire ostacolare ogni obiettivo il cui contenuto vada in direzione corporativa, cioè opponga una categoria di lavoratori ad altre. In altre parole, non basta articolare gli obiettivi sentiti da questo o quel settore proletario in un preciso discorso politico (quello del gruppo rivoluzionario), ma occorre anche procedere in senso opposto: inserire il proprio discorso politico nell'agitazione tra le masse, concretamente, cioè scegliendo e qualificando gli obiettivi immediati di lotta.

Riprendendo l'esempio appena fatto, delle qualifiche, occorre ricordare che l'assunzione in epoca recente, da parte di vastissimi settori proletari, di obiettivi egualitari (eliminazione delle categorie inferiori sino alla perequazione di tutti i lavoratori al livello più alto) non sarebbe avvenuta se non si fosse sviluppata per anni l'agitazione rivoluzionaria nelle fabbriche per tali obiettivi egualitari — in tempi in cui ben diversi erano gli obiettivi che i proletari spontaneamente si davano, nei tempi cioè di una più stretta e profonda egemonia del revisionismo e del sindacalismo collaborazionista sul proletariato.

Limitare la tematica di agitazione immediata a ciò che spontaneamente avvertono i settori proletari presso i quali si interviene, comporta da un lato che il gruppo rivoluzionario si pone alla coda di tali settori e, dall'altro lato, che esso, qualora voglia svolgere un ruolo di direzione, tende a farlo alla maniera dei gruppi rivoluzionari piccolo-borghesi, assommando alla agitazione « immediatistica » (suivista) discorsi di contenuto generale che risuonano astratti ai lavoratori in quanto essi non ne vedono le connessioni con i propri problemi immediati ed obiettivi spontanei. È stato questo il caso dell'agitazione dei gruppi « m-l » in questi anni: i lavoratori non hanno visto quale ruolo di direzione, concretamente, svolgesse il gruppo rivoluzionario, la cui estraneità fisica dal proletariato si è perpetuata fino alla crisi.

Non ci siamo dilungati a caso sulla questione dell'agitazione rivoluzionaria; vedremo meglio più avanti quanto un'impostazione limitativa e suivista contribuisca a condurre il CLdP su una strada assai pericolosa: quando esso si pone alla coda delle esigenze immediate della piccola proprietà rurale, nella forma reazionaria in cui esse sono vissute dai contadini proprietari.

Il « controllo » sul collocamento

« 1) *No allo stillicidio degli E.A.* Per ovvie ragioni politiche il Governo e il padronato non operano una cancellazione in massa né tantomeno aboliscono gli E.A. Essi però portano avanti una politica di lenta e graduale cancellazione, pianificata in modo che non possa mai coinvolgere le masse nella loro totalità; in vari comuni, nel corso di pochi anni, centinaia di nominativi sono stati cancellati dagli E.A. E' di fondamentale importanza denunciare questo stillicidio fra le masse bracciantili, collegandolo all'attacco ai livelli di occupazione da parte del padronato, al processo di espulsione delle forze di lavoro dalla campagna.

2) *Controllo dei lavoratori sul collocamento.* Dopo le più recenti lotte bracciantili i dirigenti sindacali, e specialmente i « sinistri » della Federbraccianti, hanno presentato la conquista delle commissioni intercomunali come una

vittoria « storica » del bracciantato, che finalmente non lotta più soltanto per il salario ma anche per un maggior potere nei confronti del padronato. In realtà le commissioni intercomunali appartengono più ai padroni e ai burocrati sindacali che ai braccianti, e costituiscono uno strumento di mediazione forse ancora più rivoltante di quelli precedenti. Un esempio: quando sorge una questione, poniamo sull'applicazione del contratto da parte degli agrari, la commissione intercomunale che non riesce a mediare le posizioni dei dirigenti sindacali con quelle dei padroni deve far ricorso alla commissione provinciale; ma prima che la discussione ricominci da capo nella commissione provinciale devono passare 60 giorni. Il risultato di ciò è, come sempre, il dilazionamento dei problemi, la frantumazione del potenziale di lotta dei lavoratori, che vengono rigettati nella rassegnazione, nella passività e nell'isolamento. Perciò noi proponiamo, e intendiamo portare avanti la rivendicazione del collocamento nelle mani dei braccianti. Proporremo e cercheremo di realizzare e far riconoscere le *assemblee di azienda* (dove esistono grandi aziende con notevole quantità di manodopera) o le *assemblee comunali* (nei comuni dove c'è qualche centinaio di braccianti); queste assemblee nomineranno, in modo revocabile, un dato numero di lavoratori che tecnicamente controlleranno gli E.A. Allo stesso modo, l'Ufficio del lavoro deve essere gestito dai lavoratori, non solo per quanto riguarda gli E.A., ma in tutte le sue competenze. »

I due punti che precedono sono incomprensibili se si ignora, da un lato, che nelle zone agrarie in cui opera il CLdP la disoccupazione è estremamente diffusa tra i braccianti; e, dall'altro lato, se si ignora che le lotte bracciantili per l'occupazione sono pervenute a risultati parziali, sul piano degli accordi sindacali e sul piano giuridico: il collocamento nelle imprese agrarie avviene (o dovrebbe avvenire, perchè il mancato rispetto degli accordi sindacali e della legge è assai diffuso da parte degli agrari) tramite gli Uffici del lavoro comunali, ai quali l'agrario si dovrebbe rivolgere indicando la quantità di braccianti di cui abbisognerebbe, le lavorazioni che questi dovrebbero svolgere, ecc. La richiesta di lavoratori non dovrebbe più, a termini di legge, essere nominativa, e ciò per meglio garntire con una certa rotazione dei lavoratori un po' di lavoro per tutti i braccianti: questa rotazione sarebbe una funzione che l'Ufficio del lavoro dovrebbe svolgere. I braccianti sono iscritti agli E.A. dell'Ufficio del lavoro. I sindacati partecipano alla direzione di tali Uffici.

Da un lato i padroni tentano di ridurre le iscrizioni agli E.A. al fine di « liberalizzare » le assunzioni, e al fine complementare di poter ricattare meglio i lavoratori occupati con la minaccia della perdita del posto di lavoro, essendo facilissimo sostituirli data la massiccia presenza di disoccupati; dall'altro lato la gestione del collocamento si è spesso trasformata in una politica di clientele e di discriminazioni, da parte sindacale, delle amministrazioni comunali, dei partiti, ecc.

Ma ciò che consente ai padroni, allo Stato, ai burocrati sindacali, ecc., la loro politica è in primo luogo un dato strutturale: l'eccesso di forze di lavoro presenti nelle campagne, ineliminabile se non con l'eliminazione del capitalismo. E. A., Uffici del lavoro, distribuzione tra le forze di lavoro disponibili dello scarso lavoro presente sono i correlati della disoccupazione di massa.

Come ogni proposta di gestione « tecnica » da parte proletaria, assembleare o tramite i sindacati che sia, di un rapporto di produzione capitalistico (tale è la disoccupazione nelle campagne), anche questa di un «controllo tecnico», per quanto assembleare sia il suo modo di realizzarsi, degli E.A. e del collocamento è pericolosamente mistificatoria. È evidente che attraverso tale controllo le basi della disoccupazione di massa non vengono neppure sfiorate; ed è evidente che non è questo che si propone il CLdP. Ma attraverso la rivendicazione del «controllo» di un rapporto di produzione, si ottiene precisamente di velare, agli occhi dei proletari, l'inevitabilità di tale rapporto (in questo caso, della disoccupazione di massa) nel contesto capitalistico generale. I proletari sono condotti ad applicarsi « tecnicamente », per via assembleare che sia, per ovviare alle più penose conseguenze di tale rapporto di produzione, e ciò passa per l'inizio di un graduale rovesciamento dei rapporti sociali, cioè per un'inizio di eliminazione della disoccupazione di massa, per un « maggior potere » nei confronti del padronato, che magari con i sindacati, perchè « traditori », i lavoratori non avrebbero potuto avviare; in altre parole, la rivendicazione del « controllo » educa ideologicamente i proletari al gradualismo. È allora evidente come il « controllo » sia tutt'altro che un fatto di gestione « tecnica », ma una proposta politica di collaborazione di classe, di cogestione di un rapporto di sfruttamento; ed è evidente che il definirlo « tecnico » è una mistificazione, un tentativo di velare il significato di classe reale della rivendicazione. Ciò che è veramente tecnico, o comunque di significato politico secondario, è la forma di tale gestione del collocamento: assembleare o sindacale; è del tutto secondario ciò cui il CLdP dà rilevanza primaria; è del tutto secondario poichè il carattere mistificatorio della rivendicazione, che il CLdP non avverte, permane, ed anzi può rafforzarsi proprio in quanto sia un gruppo rivoluzionario a diffonderla.

Non ci è dato sapere in quale misura e in quale forma la questione del controllo sul collocamento sia avvertita dai braccianti pugliesi; certo non è sostituendo ai sindacati le assemblee che ne verrà meno il carattere ideologico diseducativo, anti-proletario; nè ci pare che la gestione assembleare potrebbe di per sè, per propria virtù, garantire dai fenomeni clientelari che con ogni probabilità si verificano; ma non è, peraltro, l'eliminazione del clientelismo, in questo contesto, a rappresentare un passo avanti nella formazione di una coscienza politica rivoluzionaria: anzi, un « buon » riformismo, migliore di quello sindacale, può sortire effetti opposti, in una situazione in cui comunque rimanga tra le masse una forte influenza politica revisionista.

Ciò che invece ci sembra valido, è la rivendicazione dell'eliminazione delle clausole capestro che, a margine di quelle sulle commissioni per il collocamento, hanno il compito di rinviare il ricorso alla lotta e, in ultima analisi, di impedirla disperdendone il potenziale.

Così come vale la lotta contro le cancellazioni dagli E.A. Ed il « controllo » sul collocamento, sulla politica degli agrari e su quella dei sindacati, ridiviene un fatto di lotta, di iniziativa di lotta in ogni momento in cui essa sia necessaria; e ciò può facilitare la penetrazione di altri temi, che in termini generali debbono essere di lotta per la occupazione, chiarendo in una azione propagandistica parallela all'agitazione fra le masse che la disoccupazione su larga scala è un rapporto capitalistico e che la piena occupazione è conseguibile solamente attraverso il rovesciamento del capitalismo; prima, sono possibili solamente risultati assai parziali.

Così, in termini generali, si salda correttamente un programma immediato agli obiettivi generali rivoluzionari.

Il CLdP, anche per un suo atteggiamento di voluta ignoranza delle vicende dei gruppi meno recenti della sinistra rivoluzionaria italiana (che avrebbero rifiutato di porsi « all'interno dell'esperienza storica del movimento operaio », secondo una fumosissima ed equivocissima formulazione), compie gli errori di taluni di questi gruppi: nella fattispecie, dei Quaderni Rossi e della IV Internazionale, i gruppi che più a lungo ed organicamente hanno proposto il « controllo operaio sulla produzione », e cioè il « controllo », con forme democratiche di massa, sui rapporti di produzione, facendo astrazione dal quadro generale dei rapporti sociali, dai concreti rapporti di forza vigenti fra le classi. Ciò era dovuto (nel caso dei Quaderni Rossi) ad una sopravvalutazione del grado di socializzazione raggiunto dalle forze produttive nella società borghese contemporanea, sicchè la società veniva rappresentata come un'azienda produttiva gigantesca e la lotta di classe veniva ridotta alla lotta di fabbrica, e quindi alla lotta per il «controllo della produzione »; si perveniva così ad una sopravvalutazione del significato politico della lotta di fabbrica e ad una concezione gradualistica del rovesciamento del capitalismo; ciò invece sottintendeva (nel caso della IV Internazionale) un equivoco nella comprensione che i momenti in cui in passato la rivendicazione del « controllo » ha avuto un reale significato di mobilitazione rivoluzionaria sono stati le fasi in cui la lotta di classe si era elevata ad un livello pre-rivoluzionario; inoltre la IV Internazionale ritiene che a tali fasi si possa pervenire anche in assenza di un partito rivoluzionario alla guida del proletariato, e ciò la conduce da un lato ad una sovra-estimazione del livello e dei contenuti politici che certe ondate di lotta raggiungono nella concreta attuale situazione, e dall'altro lato, inevitabilmente, ad una

concezione gradualista del rovesciamento del capitalismo.

Nel caso del CLdP invece abbiamo un'associazione, secondo le forme tipiche dei raggruppamenti « m-l », tra una prassi che tende, in maniera relativamente acritica, a porsi alla coda delle lotte di massa, e formulazioni teoriche ed analisi generali, spesso corrette, che però rischiano di divenire astratte e stereotipiche; si giunge così facilmente ad opporre ai sindacati collaborazionisti e al revisionismo, ad un tempo, l'accusa di « tradimento » e rivendicazioni il cui significato non si discosta qualitativamente, per contenuti mistificatori e gradualisti, dalle loro.

Aumenti salariali differenti per tipo di azienda agricola?

« 3) *Eliminazione delle varie categorie e riduzione di esse alla I^a abituali.* La divisione dei braccianti in più categorie (che ha un peso rilevante sugli assegni familiari, sull'indennità di disoccupazione, sull'assistenza medica ecc.) è una palese ingiustizia e un ulteriore strumento di divisione nelle mani dei padroni, e come tale va denunciata e combattuta.

4) *Forti aumenti salariali a mano a mano che si sviluppa la grande azienda, e difesa del potere di acquisto dei salari.* A nostro avviso è errato rivendicare indiscriminatamente un forte aumento salariale: nei casi frequentissimi in cui il datore di lavoro è il medio-piccolo coltivatore, questi non sarà assolutamente in grado di reggere un forte aumento salariale. Si rischierà così di perpetuare la frattura fra braccianti e contadini, che oggi non ha più nessuna ragione di essere, giacchè la contraddizione fra proletariato agricolo e medio-piccoli coltivatori diretti è una contraddizione secondaria e « in seno al popolo » rispetto alla contraddizione principale e antagonistica, che oppone proletariato agricolo e contadini al capitale industriale-agrario. Gli aumenti salariali rivendicati devono essere progressivi e proporzionali alla formazione e allo sviluppo della grande azienda capitalistica; ma a questi deve essere sempre collegata la lotta, che è di tutti i lavoratori, per la difesa del potere di acquisto dei salari, contro l'aumento dei prezzi. Questa lotta, che individua correttamente gli avversari nel capitale industriale-agrario, nelle catene di distribuzione, nello Stato, potrà essere un primo momento di unificazione fra proletariato e contadini, come vedremo meglio in seguito. »

Che la divisione in categorie rappresenti uno strumento di divisione dei lavoratori, vale per i braccianti come per qualsiasi settore proletario. Approfondiremo più avanti la questione. La lotta per l'eliminazione delle categorie inferiori ha anche un valore profondamente educativo: con essa i proletari imparano a dare al proprio lavoro un prezzo unico, contro le leggi del mercato capitalistico del lavoro che comportano la disarticolazione del proletariato in categorie, disarticolazione in pari tempo funzionale all'egemonia politica ed ideologica borghese sul proletariato. Il proletariato non può impostare lotte immediate per porre fine al rapporto salariale — rapporto di produzione capitalistico la cui liquidazione richiede la liquidazione di ogni altro rapporto capitalistico —, ma può impostare lotte immediate su obiettivi di unificazione delle condizioni salariali, il cui valore politico consiste nell'insegnare ai proletari che il salario è un rapporto sociale, e in quanto tale non è un dato naturale, un risultato eterno delle eterne leggi della natura, ma può essere rovesciato. Quando settori di lavoratori tendono a mettersi in movimento sulla questione delle qualifiche, è compito dei rivoluzionari agitare obiettivi egualitari, che non è detto debbano essere tout court l'eliminazione delle categorie, ma possono, per esigenze di concretezza, cominciare ad essere l'eliminazione delle categorie inferiori.

A questo punto, ciò che è incomprensibile è come il CdLP ritenga sia conciliabile l'obiettivo dell'eliminazione delle varie categorie, con riduzione di esse alla I^a, con la rivendicazione di aumenti salariali differenziati per tipo di azienda contadina. Prescindiamo per un attimo — vi ritorneremo dopo — dal fatto che tale discorso è concretamente irrealizzabile. In nome di un modo scorretto — verremo anche a questo — di proporre un'unità braccianti-contadini, si propone la divisione tra i braccianti, cioè vengono proposte nuove forme di differenziazione salariale, altrettanto « ingiuste » che le attuali; sulle quali nuove forme, come su quelle attuali, sarà possibile ogni operazione borghese tendente a contrapporre lavoratori a lavoratori, così frenando ed inceppando il processo di formazione di una coscienza politica rivoluzionaria.

L'ottica secondo la quale il CLdP afferma che il coltivatore medio-piccolo non sarebbe in grado di reggere un forte aumento salariale è del tutto scorretta. Non ha senso, se ci si pone dal punto di vista degli interessi, oltre che immediati, *storici* del proletariato, porre la questione delle alleanze di classe del proletariato nel quadro ristretto dei rapporti economici-salariali tra questo e i suoi potenziali alleati. È del tutto evidente che, accettando come dati invariabili della situazione, ed intoccabili dalla lotta di classe, immediata o meno, i prezzi dei prodotti agricoli e di quelli industriali, il sistema fiscale, i rapporti tra contadini medio-piccoli e le banche, gli agrari, la Federconsorzi, ecc. ecc., i contadini medio-piccoli non sono in grado di sostenere « forti » aumenti salariali. Ed è del tutto evidente che, in concreto, i contadini medio-piccoli preferiscono mungere il bracciante piuttosto che entrare in lotta contro gli agrari, la Federconsorzi, le banche, lo Stato: è una questione che si risolve in termini di rapporti di forza, il bracciante è assai più debole — soprattutto in zone di disoccupazione di massa — dello Stato, ecc. Ma se i braccianti si dimostrano combattivi, decisi, uniti nelle loro rivendicazioni salariali verso i contadini medio-piccoli, ecco che questi possono essere indotti a ritenere il bracciante un osso più duro che lo Stato, gli agrari, le banche, la Federconsorzi, ecc., ed essere stimolati a volgersi contro di essi. Tale è la condizione primaria, generalmente valida (sebbene, come vedremo, non sufficiente) dall'alleanza tra proletariato e strati intermedi in via di proletarizzazione: che il proletariato si muova con decisione, e manifesti agli strati intermedi la forza di cui è capace. Altrimenti, è una velleità pura pensare che tali strati, perchè in via di proletarizzazione, espropriati e pauperizzati dallo sviluppo capitalistico, si rivolgano contro i capitalisti e lo Stato e non contro gli operai che constatano essere, per un motivo o per l'altro, assai più deboli.

Il discorso degli obiettivi salariali differenziati, inferiori nell'azienda contadina medio-piccola, non individua affatto, *quindi*, gli avversari comuni del bracciante e del contadino nel capitale industriale-agrario, nelle catene di distribuzione, nello Stato; consente solo ai contadini di recuperare parzialmente, a danno dei braccianti, ciò che lo Stato e i capitalisti portano via loro. È anzi un discorso che va in senso opposto: non costruisce le condizioni primarie di un'alleanza tra braccianti e contadini per una lotta di classe anticapitalistica, ma ne frena la realizzazione.

È solo a condizione che i proletari si presentino con tutta la loro forza potenziale e senza fare alcuna concessione, sul piano salariale, ai ceti intermedi in via di proletarizzazione, che può passare tra questi un programma *politico* di lotta contro il capitalismo (ecco l'altra condizione necessaria): che nelle campagne deve significare la lotta contro le tendenze divergenti dei prezzi agricoli e dei prezzi industriali, contro la politica fiscale dello Stato, contro strutture rapinatrici come la Federconsorzi, ecc. ecc.

Il significato invece delle proposte del CLdP è di frenare l'azione bracciantile, con ciò consentendo ai contadini di « sopravvivere » alle condizioni preesistenti, e con ciò quindi evitando che i contadini si rivolgano politicamente contro il capitalismo ponendosi a fianco dei proletari agricoli.

Che alcuni termini di un discorso teorico generale corretto siano presenti al CLdP, è evidente da altre parti del suo opuscolo, sebbene siano ribaditi dal CLdP mediante la citazione di classici marxisti sulla questione agraria il cui contenuto ha un valore parziale, oggi, in un paese come l'Italia, che si pone tra i principali paesi industriali e imperialisti del mondo, dove la popolazione delle campagne è fortemente ridotta e largamente proletarizzata. Il CLdP ricorda che Engels criticò duramente la contraddittorietà del programma di Nantes (1894) della socialdemocrazia francese, il quale giungeva alla **« ammissione sul piano teorico dell'inevitabilità della scomparsa della piccola azienda a favore della grande azienda »**, ma in pari tempo formulava **« richieste sul piano pratico di aiutare la piccola azienda »**. Più avanti, il CLdP scrive: **« Lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura, sostiene Kautsky, apre laceranti contraddizioni nelle campagne, che si acuiranno sempre più, man mano che questo si rafforza. Il partito socialdemocratico deve intervenire per dare una coscienza proletaria e socialista agli ex pro-**

prietari. L'intervento politico del partito socialdemocratico deve partire dall'analisi fin qui fatta, dice Kautsky, ma non basta; è indispensabile un circostanziato programma agrario, che, partendo dall'analisi di classe, venga incontro ai reali problemi dei piccoli contadini e dei proletari agricoli. Kautsky, polemizzando con la destra del partito socialdemocratico tedesco, sottolinea che un programma agrario socialdemocratico non deve avere come fine la difesa del piccolo contadino, o addirittura di quello medio. Un programma del genere non avrebbe niente di proletario; esso non sarebbe uno strumento della vittoria del socialismo, anzi, al contrario, svolgerebbe una funzione di sostegno dell'ordine sociale costituito. Nell'attuale società capitalista, dice Kautsky, difendere la piccola azienda contro la grande non solo è un atto politico reazionario, ma è del tutto inutile, quasi donchisciottesco ».

Precisamente ciò che noi sosteniamo, e che il CLdP non vede, formulando il suo programma di agitazione. E più avanti leggiamo:

« Kautsky non capì, a differenza di Lenin, che aiutare i contadini poveri con dei provvedimenti democratico-borghesi non era affatto in contraddizione con la possibilità di conquistarli alla lotta per il socialismo ». Siamo perfettamente d'accordo; mentre è allontanare i contadini poveri dalla lotta per il socialismo che i braccianti facciano loro concessioni sul piano delle rivendicazioni salariali, che non vanno confuse con concessioni sul programma politico della dittatura del proletariato. Dobbiamo però aggiungere che consideriamo inattuale e scorretta oggi, in Italia, la possibilità di tali concessioni nei termini qualitativi in cui ciò si verificò (correttamente) nella Russia del 1917, paese prevalentemente contadino piccolo-borghese. Leggiamo ancora l'opuscolo del CLdP: **« Per Lenin è di fondamentale importanza cementare l'alleanza fra braccianti e contadini poveri; non solo, è altrettanto importante riuscire a strappare i contadini medi dall'influenza dei contadini ricchi. Ciò è possibile innanzitutto se si riesce a liberare il contenuto democratico rivoluzionario del movimento contadino d'ogni scoria reazionaria ».** Evidentemente: se il contadino ritiene di poter conservare la sua azienda spremendo il bracciante, e troverà il bracciante consenziente, non si alleerà mai con il bracciante contro il capitalismo; se il contadino pensa di poter conservare la sua azienda nel quadro del capitalismo, non si alleerà con il bracciante, anzi il suo « anticapitalismo » assumerà la veste dei sogni reazionari, che vorrebbero veder marciare indietro la « ruota della storia ».

Il discorso del CLdP ha quindi anche un contenuto reazionario e, direbbe Kautsky, donchisciottesco, cioè velleitario. Il CLdP è Don Chisciotte, e il bracciante è Sancio Pancia. Il contadino è preso per la gola dallo sviluppo capitalistico, ed il CLdP corre al suo soccorso invitando i braccianti a rivendicare « meno », nell'azienda medio-piccola. Ma neppure a questa condizione tale azienda sopravviverà: non sopravviverà, perchè le conseguenze dello sviluppo capitalistico sono più pesanti di ogni concessione salariale fatta dal bracciante, come ci spiegano i classici del marxismo, e come pare che pensi lo stesso CLdP, in varie parti del suo opuscolo.

Ma poi, è possibile una politica rivendicativa differenziata per tipo di azienda agricola?

In una situazione di disoccupazione di massa, il salario tende a rimanere al di sotto del valore della forza-lavoro; in altre parole, ogni lotta rivendicativa viene ad esercitarsi nel contesto peggiore, per i proletari occupati, che subiscono la concorrenza della massa dei proletari disoccupati. In queste circostanze, le lotte rivendicative non possono proporsi obiettivi salariali « forti »; tali obiettivi possono al più seguire l'andamento del « costo della vita », cioè l'andamento della perdita di valore dei salari nominali per via dei processi inflazionistici correnti. Per cui proporre rivendicazioni differenziate significa, in realtà, proporre che nell'azienda contadina medio-piccola i salari reali possano diminuire, cioè che i lavoratori non reagiscano alla caduta del valore dei salari tentando almeno di conservare tale valore.

Ma a questo va aggiunto che, in situazioni di disoccupazione di massa, i salari in generale tendono a configurarsi al livello dei salari delle aziende meno produttive. Questo è un riflesso della forte concorrenza sul mercato della forza-lavoro, tra forze di lavoro: i proletari sono costretti ad accettare qualsiasi salario, e ben presto ogni salario scende al livello più basso, quello del salario delle aziende meno produttive. Così le rivendicazioni differenziate, che secondo certi loro promotori sindacali dovrebbero servire a consentire ai lavoratori delle aziende più produttive di esercitare a pieno le loro potenzialità rivendicative, rivelano il loro contenuto reazionario, tendente a consentire la sopravvivenza delle aziende meno produttive a spese di tutti i lavoratori impiegati, in quanto servono *invece* a premere su *tutti* i salari, portandoli al livello più basso; e ciò precisamente perchè i margini consentiti all'azione rivendicativa aziendale sono irrisori, soprattutto in una situazione di disoccupazione di massa, e l'azione rivendicativa subisce innanzitutto la situazione del mercato del lavoro nel suo insieme, anche quando quest'azione è aziendale.

Ipotizzando poi una situazione di mercato del lavoro diversa, di tendenziale piena occupazione, allora si verifica che il livello di ogni salario tende a muoversi verso quello più alto possibile, ed i salari in generale tendono a porsi al di sopra del valore della forza-lavoro. E non vi sarà politica di differenziazione salariale che varrà; al più da essa verrà disturbata provvisoriamente, per breve tempo, la tendenza alla crescita del livello salariale; e così le aziende meno produttive andranno in ogni modo in malora.

Il discorso del CLdP è, oltre che donchisciottesco, utopistico. Non è dato differenziare i salari per tipo di impresa, se non per breve tempo e assai limitatamente; i salari seguono delle leggi ben precise. Ecco, pare che siano tali leggi a sfuggire al CLdP; pare che ad esso sfugga ciò che fa parte dell'abc del marxismo, e cioè che il salario è il prezzo di una merce, la forza-lavoro, un prezzo come tutti gli altri, che in quanto tale oscilla attorno al valore di detta merce seguendo l'andamento della domanda e dell'offerta. Opporre l'andamento dei salari a quello degli altri prezzi è una ben nota, e ben criticata dai marxisti, operazione ideologica borghese, il « fetecismo del salario », tendente a « dimostrare », beninteso ai proletari quando si agitano troppo, che i prezzi dei vari beni (soprattutto di consumo) lievitano « in conseguenza » all'aumento « esagerato » dei salari. Il CLdP accetta una logica del tutto identica; solo ritenendo separabile l'andamento dei salari bracciantili dalla dinamica dei prezzi in generale si può pensare che i salari varino o no semplicemente a seconda delle intenzioni rivendicative di chi li percepisce, e si può quindi pensare di differenziare le rivendicazioni per tipo di azienda.

L'abc del marxismo è qui smarrito, dal CLdP, e le concezioni ideologiche borghesi hanno sfondato, nel discorso sugli aumenti salariali differenziati per tipo di azienda. Si rifletta anche a questo, che pone delle questioni che sono *di principio*, per dei marxisti: il CLdP, neanche troppo implicitamente, propone che la crescita dei salari sia ancorata alla crescita della produttività del lavoro. È precisamente ciò che rivendica ogni borghese, con il discorso, che ha diverse versioni, della « politica dei redditi » o comunque di ancoramento del saggio del salario al saggio della produttività. I lavoratori delle aziende e dei settori meno produttivi dovrebbero percepire un salario inferiore a quello dei lavoratori delle aziende e dei settori più produttivi. È una politica che comporta l'atomizzazione del proletariato e in quanto tale va combattuta. Per sostenere ideologicamente la sua politica il borghese fruisce di una mistificazione vecchia e necessaria come l'economia borghese: confonde il prezzo della forza-lavoro, che si determina sul mercato della forza-lavoro, con il prezzo (per unità di tempo) del lavoro concreto, della produzione dei lavoratori, singoli, o delle singole aziende, o dei singoli settori, ecc., prezzo che si determina sui vari mercati delle varie merci. Il salario non è più il prezzo di una data quantità di tempo di lavoro, di lavoro astratto, ma è il prezzo dei beni che i vari proletari producono. Nel primo caso, è un prezzo tendenzialmente uguale per tutti; nel secondo caso, è un prezzo che si differenzia al limite per ogni proletario. L'ideologia borghese è ovviamente funzionale agli interessi di classe della bor-

ghesia; non dovrebbe però essere tale l'ideologia del CLdP. Grottescamente, invece, esso abbocca all'amo, dimentica l'abc del marxismo, si pone alla coda degli interessi corporativi e reazionari della piccola proprietà agricola, dimentica che i proletari non si scelgono il loro posto di lavoro, ma sono una merce che circola « liberamente » su un mercato, quello della forza-lavoro. Il grande valore educativo della lotta per l'eliminazione delle categorie sta, come abbiamo scritto con altri termini, nella scoperta dei proletari di esser merce, e quindi di essere in un rapporto sociale, e quindi nell'iniziare a comprendere che, anche per risolvere i propri problemi immediati, quelli del salario, occorre rovesciare i rapporti sociali vigenti.

Infine, vi è la giustificazione ideologica di una tale impostazione, la differenziazione delle rivendicazioni salariali per tipo di azienda, che va respinta per la sua genericità. **« La contraddizione tra proletario agricolo e medio-piccoli coltivatori diretti è una contraddizione secondaria e "in seno al popolo" rispetto alla contraddizione principale e antagonistica, che oppone proletario agricolo e contadini al capitale industriale-agrario »**: ciò è vero ma non esime, se non si vuol cadere nel populismo, da un'analisi dei termini della contraddizione secondaria e delle condizioni alle quali può realizzarsi la lotta delle masse contadine e bracciantili, sotto una direzione proletaria, contro il capitalismo. Quest'analisi l'abbiamo già delineata. Altrimenti, ci si riduce ad un gioco di parole (« contraddizione secondaria » in opposizione a « contraddizione antagonistica ») che può giustificare qualsiasi politica, anche quella del revisionismo; il quale ha messo i braccianti al giogo dei ceti contadini intermedi proprio con considerazioni simili a quelle usate dal CLdP per giustificare le sue rivendicazioni differenziate. Peraltro la polemica anti-revisionista del CLdP è, in altre pagine, efficace: **« La difesa che il Pci fa della piccola proprietà contadina è un atto non solo anti-storico, ma reazionario. Che cosa vi è infatti, non diciamo di rivoluzionario, ma di progressista nel sollecitare la preferenza di una condizione instabile e caratterizzata da notevoli disagi economici e sociali, qual è oggi quella del piccolo contadino, rispetto alla condizione di operaio salariato in un'azienda agricola capitalista? I piccoli contadini non hanno nessun interesse materiale a preferire la loro attuale condizione a quella dell'operaio salariato. A ciò si aggiunga il significato controrivoluzionario che assume, come già più volte abbiamo ricordato, il favorire la permanenza di modelli ideologici piccolo-borghesi (come appunto il concetto della superiorità dell'impresa contadina) in strati sociali proletarizzati o in via di proletarizzazione, impedendo a questi strati di prendere coscienza del loro nuovo essere sociale ».**

Ma uno dei modi per sostenere e perpetuare tali modelli ideologici è proprio quello di aggiogare il salario del bracciante agli interessi di sopravvivenza della proprietà agricola piccola e media.

Alcuni propositi assai lodevoli, ma irrealizzabili

« 5) *Piena occupazione.* E' questo tradizionalmente un tema centrale delle eroiche lotte dei braccianti. Sappiamo che essi oggi avvertono più acutamente che mai il problema, e che questo si aggraverà pesantemente nei prossimi anni, tenendo presente la ristrutturazione capitalistica dell'agricoltura e i criteri informativi del piano Mansholt. I prossimi anni dovranno vedere impegnati i braccianti nella lotta per l'occupazione, per costringere le grandi aziende agricole ad assumere più manodopera. La lotta per l'occupazione dovrà essere, particolarmente nel Meridione, un momento di unificazione dei medio-piccoli contadini con il bracciantato, delle masse agricole con la classe operaia urbana, delle masse studentesche con le masse lavoratrici.

Per quanto riguarda i *coloni* e i *mezzadri*, l'esperienza ha più che mai confermato la necessità di partire dagli obiettivi immediati per generalizzarli. L'obiettivo sentito dai coloni è *lo spostamneto della quota di riparto dal 60% all'80%*. Gli obiettivi dei coloni sono corporativi, e una lotta di coloni, se rimane isolata da un contesto più generale, cade nel corporativismo e nel qualunquismo. Se dunque non dobbiamo sovrapporci mai agli obiettivi sentiti dai coloni, nostro preciso compito è spostare sempre la coscienza delle masse coloniche verso la consapevolezza delle necessità di un collegamento con le lotte dei braccianti; dobbiamo compiere ogni sforzo per collegare le lotte coloniche con quelle bracciantili su un terreno di classe. »

Non si capisce come ciò sia possibile, se in qualche misura non ci si « sovrappone » agli obiettivi, quando sono giudicati corporativi, e se si persegue una linea rivendicativa, per i braccianti, che li subordina agli interessi della proprietà agricola piccola e media, cui quella quota di mezzadri e di coloni che « dà lavoro » a braccianti è assimilabile. Un ottimo impulso, a coloni e mezzadri, a rivendicare contro l'agrario il rialzo della quota di riparto può proprio venire da « forti » rivendicazioni salariali da parte bracciantile.

« Per quanto riguarda i *contadini piccoli e medi*, le analisi e le definizioni del loro ruolo, che abbiamo abbozzato nelle pagine precedenti, vanno correttamente calate nella pratica. I piccoli coltivatori diretti e vasti strati dei medio-coltivatori si trovano o stanno per trovarsi in condizioni economiche e sociali che costituiscono la base oggettiva di un'alleanza di classe con il proletariato. Tuttavia rispetto a tali condizioni oggettive il loro livello di coscienza è notevolmente arretrato, e ciò non ci stupisce, se pensiamo che la coscienza non è una conseguenza *meccanica* dei processi sociali di cui l'uomo è investito, e se teniamo conto della propaganda ruralistica in cui l'Alleanza contadina si mostra oggi egregia collaboratrice della Coldiretti. La presenza dell'avanguardia di classe fra i contadini, dunque, deve essere volta a innalzare il loro livello di coscienza, a rendere chiari ed evidenti i termini della necessaria alleanza con i braccianti, a realizzare questa alleanza nella lotta. In questo senso facevamo prima l'esempio dei prezzi. Il coltivatore diretto e il bracciante, in passato, si sono guardati come avversari di classe: il contadino, infatti, si considerava come chi viene costretto dalla forza contrattuale dei braccianti (che difendono il prezzo della propria forza-lavoro) a tenere alti costi di produzione, con la conseguenza di crollare di fronte alla competitività dell'azienda capitalistica e delle grandi catene di distribuzione. Perciò il contadino rivendicava il sostegno dei prezzi da parte delle autorità competenti e si scontrava col bracciante nella contrattazione della forza-lavoro. Ora invece la produzione della medio-piccola azienda contadina va sempre più limitandosi al fabbisogno familiare, mentre quella sempre più ristretta aliquota di prodotto che viene immessa nel mercato è soggetta ai prezzi stabiliti dal capitale che controlla il processo di distribuzione. I medio-piccoli coltivatori, quindi, non solo non hanno più alcun reale interesse a tenere alti i prezzi, ma al contrario, in qualità di acquirenti di beni strumentali e di consumo, hanno interesse a combattere l'aumento dei prezzi. Unire i contadini ai braccianti e alla classe operaia nella lotta contro l'aumento dei prezzi è un altro obiettivo importante per le forze rivoluzionarie. »

In sostanza, si tratta di elaborare un programma politico immediato, che consenta all'egemonia proletaria rivoluzionaria di penetrare tra le masse contadine. Non basta infatti, come già abbiamo scritto, che i braccianti manifestino la propria forza potenziale nel porre le loro rivendicazioni immediate.

Comunque, non è certamente con il discorso sui prezzi fatto or ora dal CLdP che verrà stimolata l'alleanza tra contadini medio-piccoli e proletariato agricolo e industriale; si tratta di un discorso del tutto scorretto. Il contadino, si dice, ha interesse a che non salgano i prezzi dei prodotti industriali: è verissimo. Ma perchè avrebbe interesse a che rimangano stabili anche i prezzi d'acquisto dei prodotti che lui, contadino, produce nella sua azienda? Ogni possessore di merci, dal bracciante che possiede solamente le sue braccia, al capitalista che si appropria di ciò che viene prodotto da centinaia di migliaia di operai, passando per il contadino che possiede la produzione dei suoi campi, ha interesse a veder salire, in relazione al sistema generale dei prezzi, quelli della propria merce. Il CLdP continua a pensare che i prezzi possano variare a seconda delle intenzioni di chi vende questa o quella merce. Con che cosa il contadino medio-piccolo acquisterà i prodotti industriali di cui abbisogna, i cui prezzi aumentano, se non aumentano anche i prezzi della sua produzione? Ecco che si « scopre » che il contadino ha interesse a che certi prezzi aumentino, e certi altri no: precisamente come *chiunque*. La questione è del tutto diversa: da un lato, i prezzi, con i quali i capitalisti che acquistano presso i contadini la produzione agricola sono prezzi da « oligopsonio », cioè tenuti bassissimi, prezzi di rapina; dall'altro lato, i prezzi dei prodotti agricoli, e questa è una caratteristica generale del capitalismo, subiscono fortissime oscillazioni attorno alla loro media, ciò che danneggia enormemente i contadini; dall'altro lato ancora, lo sviluppo capitalistico comporta un andamento « a forbice » dei prezzi dei prodotti industriali da un lato ed agricoli dall'altro: i primi salgono rapidamente, relativamente ai secondi che rimangono stagnanti sovente per lunghissimi periodi. L'andamento « a forbice » dei prezzi è uno dei canali per i quali si verifica il processo di pauperizzazione e quindi la proletarizzazione dei contadini. Ecco quindi che

i contadini hanno interesse a che vengano liquidati i capitalisti intermediari che li rapinano, cioè hanno interesse ad un rialzo dei prezzi con i quali viene pagata la loro produzione (ciò che non significa necessariamente l'aumento dei prezzi al dettaglio dei prodotti agricoli, può addirittura significare un ribasso); ed ecco che i contadini hanno interesse a combattere l'aumento dei prezzi dei prodotti industriali. Sono due piani di lotta sui quali possono trovare alleato il proletariato, evidentemente.

Tutto questo discorso va esteso al prezzo della forza-lavoro: il contadino medio-piccolo ha interesse a pagarla il meno possibile, il bracciante a venderla al prezzo più alto possibile. Ritorna tutta la contraddittorietà della collocazione sociale degli strati imprenditori intermedi in via di proletarizzazione. Come si comporterà il contadino? *A seconda di chi vedrà, capitale o bracciante, essere meno forte.* Va quindi ancora ribadito il nostro discorso: il bracciante non può fare alcuna concessione salariale al contadino medio-piccolo, se vuole realmente avere il contadino a fianco su un programma di lotta anticapitalistico. Comunque, i successi immediati di una tale lotta non basteranno a porre termine al processo di proletarizzazione dei contadini, che rimane la base obiettiva di qualsiasi possibilità di alleanza tra contadini e proletariato.

« Un principio deve in ogni caso restare fondamentale. Dobbiamo propagandare il no al piano Mansholt, il no alla ristrutturazione capitalistica dell'agricoltura fra i contadini: ma il nostro sforzo politico deve impedire che il no dei contadini consista nell'anticapitalismo corporativo e reazionario dei piccolo-borghesi che il capitale spoglia dei loro privilegi economici. La ristrutturazione capitalista dell'agricoltura *passerà*, e sarebbe utopistico e antistorico opporsi ad essa. L'importante è che non passi *politicamente*, e il compito dell'avanguardia è vòlto a che insieme con la ristrutturazione capitalistica vada di pari passo anche la presa di coscienza delle masse contadine, la costruzione di un vasto fronte anticapitalistico *rivoluzionario e socialista* nelle campagne. I contadini non devono più concepire il socialismo come il mitico ritorno a coltivare una terra propria negli angusti confini del vecchio « mondo contadino »; essi devono appoggiare la dittatura del proletariato avendo come prospettiva la partecipazione alla gestione dell'azienda agricola socialista. Soltanto in questo modo i contadini saranno protagonisti della storia e non spettatori passivi o, peggio, ostili; soltanto in questo modo essi diverranno soggetti e non oggetti della rivoluzione socialista. »

Questi propositi sono assai lodevoli, ma il modo della loro realizzazione da parte del CLdP ci sfugge. La sola propaganda politica sulle questioni generali non è sufficiente, non diciamo a convincere i contadini, ma neppure i proletari della necessità di lottare per il socialismo. Nel momento in cui non sono individuate correttamente le condizioni attraverso le quali i braccianti possono assumere la direzione di un movimento contadino anticapitalista, ogni intenzione in tal senso è sterile; ed abbiamo visto quanto l'impostazione che il CLdP dà all'agitazione sulle questioni di immediato interesse per i braccianti ostacolino la formazione di un'egemonia proletaria sulle masse contadine.

« Va ribadito, infine, che ancor più valida appare nel caso dei contadini l'indicazione della costituzione di nuclei marxisti-leninisti fra i lavoratori. La presenza di questi nuclei, organicamente inseriti nel gruppo politico che interviene fra le masse, è maggiormente indispensabile in quanto si tratta di collegare le lotte dei coloni e dei contadini a quelle dei braccianti, su un preciso terreno di classe; e ciò è possibile solo a un'avanguardia fortemente radicata fra le masse contadine. Questi nuclei rappresentano la permanenza del discorso rivoluzionario nei luoghi di produzione, garantiscono la continuità del lavoro politico, costituiscono centri di aggregazione di lavoratori comunisti e rivoluzionari, e acquistano così un'importanza decisiva nella prospettiva concreta del partito rivoluzionario. »

Ancora propositi lodevoli, ma irrealizzabili. In che cosa un'« avanguardia » si distingue dalle masse presso le quali interviene, se ne accetta « per principio » ogni obiettivo? In che cosa l'intervento di una tale « avanguardia » è qualcosa di più di un'azione di sostegno, secondo un'ottica del tutto « immediatista », suivista, tutt'altro che di classe (proletaria), e si pone invece come guida? In nulla; e quindi, come eviterà tale « avanguardia » di formulare in maniera del tutto astratta, « ultimatista », dal punto di vista dei lavoratori presso i quali interviene, il proprio discorso generale, sul socialismo, ecc.? Non potrà evitare di apparire una sètta; e non allargherà tra i lavoratori la propria influenza e presenza organizzate; non darà alcun contributo rilevante alla formazione e al consolidamento di una coscienza anticapitalista e antirevisionista, veramente comunista, socialista scientifica, tra le masse; non darà alcun contributo rilevante alla formazione del partito rivoluzionario del proletariato. Potrà al più allargarsi in settori sociali piccolo-borghesi, che maturano soggettivamente in senso anticapitalista, ma in pari tempo sono pieni di bisogni religiosi insoddisfatti. Il marxismo-leninismo, malamente applicato al campo dell'intervento pratico del gruppo, si trasformerà sempre più in un insieme di litanie e di rituali, non necessariamente sciocchi come quelli dell'UCI, ma della stessa qualità. Il rapporto teoria-prassi, anzichè porsi marxianamente, verrà a porsi nei termini propri del bordighismo e dell'anarco-sindacalismo: « ultimatismo » ed « immediatismo » che si rispecchiano rovesciati l'uno nell'altro dalle loro sfere di esistenza separate. Questa è stata la strada dei gruppi « m-l », questa è la strada sulla quale oggi si muove il CLdP. Un'ulteriore riprova di un'incapacità di applicare il marxismo all'analisi del reale, di riduzione del marxismo-leninismo a scolastica, la si ha dal documento sulle origini del revisionismo in URSS.

2. La questione di Stalin

Il problema teorico

Per spiegare le origini del revisionismo i compagni del CLdP in un estratto dal numero 19 di Nuovo Impegno (1) hanno voluto procedere « con ordine ». Lo scritto è stato perciò diviso in tre parti: una « storia economica » dell'URSS, una «caratterizzazione sociale », e infine la « questione di Stalin ». Eppure senza accorgersene già nella suddivisione i compagni del CLdP hanno operato una scelta di grande importanza. Essi hanno isolato l'«economia» dall'insieme dei rapporti sociali, ne hanno fatto una scienza neutrale, oggettiva. Così facendo sono caduti in pieno in un procedimento tipico dell'ideologia borghese che presenta le leggi economiche come immutabili attraverso tutti i tipi di società.

Quanto questa impostazione teorica sia poi non casuale, ma legata a tutto il discorso che viene in seguito sulle origini del revisionismo ci sembra evidente. A questo proposito è utile citare un significativo passo dell'opuscolo in cui si tenta una definizione del rapporto struttura-sovrastruttura. **«Data una struttura (le necessità economiche) non c'è per l'elemento soggettivo una sola scelta a livello sovrastrutturale (politica) ma diverse »** (2). Qui il materialismo storico è stato definitivamente abbandonato in favore di una concezione semireligiosa, una sorta di affermazione del libero arbitrio soggettivo nei confronti delle eterne leggi economiche che sarebbero la struttura.

« **Nella produzione** — diceva al contrario Marx — **gli uomini non agiscono soltanto sulla natura, ma anche gli uni sugli altri. Essi producono soltanto in quanto collaborano in un determinato modo e scambiano reciprocamente le proprie attività. Per produrre essi entrano gli uni con gli altri in determinati legami e rapporti, e la loro azione sulla natura, la produzione ha luogo soltanto nel quadro di questi legami e rapporti sociali** » (3). E nell'«Ideologia tedesca»: **«La produzione della vita, tanto della propria nel lavoro, quanto dell'altrui nella procreazione, appare già in pari tempo come un duplice rapporto: naturale da una parte, sociale dall'altra... Da ciò deriva che un modo di produzione o uno stadio industriale determinato è sempre unito con un modo di cooperazione o uno stadio sociale determinato, e questo modo di cooperazione è anch'esso una "forza produttiva"** » (4).

Le conclusioni sono chiare. La struttura non è costituita affatto dalle « necessità economiche » (dell'URSS o di qualsiasi paese), ma al contrario determinate necessità economiche esistono solo in rapporto a una struttura determinata, a dei

rapporti sociali di produzione che sono innanzitutto rapporti fra gli uomini.

Prima di vedere ora dove porti l'errata impostazione del CLdP, cerchiamo di capire da dove nasce. Approfondiamo ciò che abbiamo già indicato nella prima parte di questo lavoro. Si tratta solamente di incomprensione di Marx? No, le origini dell'errore sono anche altre. Quella che viene riproposta è una versione rinnovata di una « teoria » in voga nell'URSS, spacciata come « materialismo dialettico » durante il periodo staliniano e tuttora oggetto di venerazione nelle accademie presiedute da Kossighin e da Breznev.

Nei suoi « Problemi economici del socialismo in URSS » Stalin aveva detto: **« Alcuni compagni negano il carattere obiettivo delle leggi della scienza, in particolare delle leggi dell'economia politica nel socialismo... questi compagni si sbagliano profondamente »**, e aveva parlato della **« legge dello sviluppo pianificato dell'economia nazionale sorta come contrapposizione alla legge della concorrenza e dell'anarchia della produzione nel capitalismo »** (5). Frasi in cui è condensato tutto il pensiero revisionista in materia di costruzione del « socialismo » e di rapporti struttura-sovrastruttura. La rivoluzione invece di essere una trasformazione dei rapporti sociali e dunque una trasformazione dei rapporti di potere fra le classi che domina le leggi dell'economia politica in quanto tale, diviene la semplice sostituzione dell'economia pianificata statale all'economia liberistica. Con ciò statalizzazione e socialismo si identificano. Scomparso il problema del potere proletario non rimane altro che questa trasformazione della « struttura » economica, *che struttura non è*: dal modo di produzione il discorso si sposta sull'aspetto giuridico del rapporto di proprietà. La proprietà è dello Stato dunque non è privata. Ma con ciò il capitalismo di Stato diviene automaticamente socialismo.

Il CLdP si viene dunque a trovare in una posizione curiosa, da una parte assume come valida l'ideologia che porta a identificare capitalismo di Stato e socialismo, dall'altra vuole dimostrare come il socialismo si sia trasformato in capitalismo di Stato. Ma a questo punto il compito è irrisolvibile, non rimane che ripiegare sulla vecchia tesi di Trotskij della degenerazione progressiva adattandola alle nuove esigenze. Ed infatti la tesi di fondo dell'opuscolo è che l'URSS continuò ad essere un paese socialista per tutto il periodo della vita di Stalin, anche se a partire dalla metà degli anni 30 circa (ma vedremo in seguito le contraddizioni a questo riguardo) una serie di scelte sbagliate del gruppo dirigente crearono le premesse per la definitiva resturazione del capitalismo attraverso un colpo di mano degli strati privilegiati formatisi nel frattempo. Questo colpo di mano è grosso modo il XX Congresso del PCUS dove Krusciov condusse la lotta « contro la superstite ideologia marxista-leninista ».

Ora in che misura questa tesi sia una ripresa delle posizioni di Trotskij è facile capire. Trotskij — come è noto — diceva che nell'URSS, pur essendoci un'economia sostanzialmente socialista, il basso livello di sviluppo delle forze produttive aveva favorito il sorgere di strati privilegiati, burocratici, i quali si erano impadroniti del potere. Questa burocrazia era però comunque il prodotto, sia pure degenerato, di uno Stato operaio e dunque sarebbe stata spazzata via grazie allo stesso sviluppo delle forze produttive che era costretta a favorire. L'URSS viveva cioè una fase di transizione al termine della quale o la burocrazia avrebbe operato una restaurazione del capitalismo attraverso un colpo di Stato controrivoluzionario o il proletariato avrebbe eliminato la burocrazia con una rivoluzione puramente politica.

La differenza fra le posizioni del CLdP e di Trotskij è formale, nella *sostanza* esse sono analoghe. Separata l'economia dalla politica, la produzione della distribuzione, lo sviluppo produttivo dalla lotta di classe quello che rimane di « socialista » non sono che la pianificazione e i rapporti giuridici. E infatti a pag. 24 l'opuscolo si chiede: nel '36 **« L'URSS era dunque un paese capitalista? No, i rapporti giuridici della proprietà (nazionalizzazione di tutti i mezzi di produzione) erano chiaramente socialisti »** (6). Per chi conosce la « Rivoluzione Tradita » queste parole sono perfino troppo note. **« Nelle società civili** — dice Trotskij — **la legge fissa i rapporti di proprietà. La nazionalizzazione del suolo, dei mezzi di produzione, dei trasporti e degli scambi... definiscono ai nostri occhi l'URSS come uno Stato proletario »** (7). E ancora **« La Rivoluzione sociale, tradita dal partito al governo vive ancora nei rapporti di proprietà »** (8). Così i compagni del CLdP giungono a questo strano e significativo risultato. Volendo assumere (in ultima analisi) la difesa di Stalin essi non possono fare altro che accettare le posizioni di Trotskij, ma per così dire « cambiate di segno », camuffate, spogliate della loro stessa « coerenza ». Una verifica la si può fare sulla questione della difesa della URSS. Non trovando null'altro da dire infatti si afferma che a Trotskij **« sfuggiva la necessità di difendere il primo paese socialista del mondo »** (9). È un'accusa che cade nel vuoto, per decenni i gruppi di sinistra hanno rimproverato al trotskismo esattamente l'opposto, e Trotskij ha detto su questo punto parole inequivocabili: **« Bisogna assumere una posizione di difesa dell'URSS contro i pericoli esterni, difesa risoluta e senza restrizioni »** (10). Parole logiche nel contesto della teoria dello Stato operaio degenerato, ma profondamente errate se l'URSS era ormai un paese capitalista.

I compagni del CLdP non hanno simili preoccupazioni di coerenza, essi non solo accettano l'impianto metodologico di Trotskij, ma lo accettano dal « punto di vista » di Stalin e infine lo deformano del tutto senza neppure comprenderlo. Questo groviglio di equivoci porta il dibattito nella più completa confusione.

Cerchiamo di vederlo con degli esempi.

Il comunismo di guerra e la NEP

Nell'introdurre i problemi del comunismo di guerra e della NEP il CLdP ignora (in omaggio alla purezza economica della sua storia dell'URSS) la principale considerazione strategica dei bolscevichi al momento della conquista del potere: il ruolo che la vittoria proletaria in Russia avrebbe avuto nel determinare un'accelerazione della rivoluzione proletaria internazionale. **« Oggi** — scrive Lenin nell'Ottobre 1917 — **siamo giunti alla terza tappa (della preparazione storica della rivoluzione), che può essere definita la vigilia della rivoluzione. Gli arresti in massa dei capi socialisti nella libera Italia, e soprattutto l'inizio degli ammutinamenti militari in Germania: questi sono i sintomi evidenti della grande svolta, i segni della vigilia di una rivoluzione su scala mondiale »** (11). E più avanti aggiunge: **« La crisi è matura. Tutto l'avvenire della rivoluzione russa è in gioco. Tutto l'onore del partito bolscevico è in questione. Tutto l'avvenire della rivoluzione operaia internazionale per il socialismo è in gioco »** (12). Non c'è possibilità di equivoci, ignorare tale quadro strategico significa in pratica descrivere un'economia immaginaria. Tutta la descrizione « economica » è perciò viziata in modo decisivo.

I risultati si vedono poco dopo. Invece di comprendere come il comunismo di guerra fosse una proiezione offensiva dell'ottobre sul piano mondiale e la NEP una ritirata, uno sforzo di compromesso per resistere in qualche modo fino alla rivoluzione che procedeva con lentezza imprevista il CLdP scrive: **« La NEP era, quindi, un passo indietro verso il capitalismo per potere, attraverso lo sviluppo economico, riprendere il cammino verso il socialismo, bruscamente interrotto dal comunismo di guerra »** (13). La affermazione è grave: avendo presupposto una ambizione inesistente di costruire il socialismo in Russia «attraverso lo sviluppo economico» si viene a parlare degli anni più acuti della lotta di classe in Russia e in Europa come di anni che « interruppero » il cammino verso il socialismo! Eppure qui si tratterebbe solo di prendere atto di documenti universalmente noti. La base di partenza della strategia bolscevica era la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. La guerra imperialista come crisi storica del capitalismo monopolistico avrebbe provocato **« la più grande rivoluzione proletaria della storia »** (14). La rivoluzione in Russia lungi dall'essere un problema interno di un certo paese era la rottura dell'anello più debole di una catena che legava in un uni-

co destino le maggiori potenze imperialiste.

« Comprendevamo perfettamente — disse poi Lenin al III Congresso dell'IC — **che senza l'appoggio della rivoluzione internazionale, della rivoluzione mondiale, la vittoria della rivoluzione (in Russia) era impossibile. Prima e anche dopo la rivoluzione pensavamo: o la rivoluzione scoppierà subito o, quanto meno, a una scadenza assai prossima negli altri paesi più sviluppati dal punto di vista capitalistico, o siamo condannati a perire. Malgrado questa convinzione, facevamo di tutto per mantenere il potere sovietico, a ogni costo e in qualsiasi condizione, perchè eravamo certi di lavorare non solo per noi, ma anche per la rivoluzione mondiale »** (15).

Il momento di maggiore tensione fu raggiunto nel luglio 1920, quando ai delegati entusiasti del II Congresso dell'IC giunse la notizia della marcia dell'armata rossa su Varsavia. Sembrò l'immediato preludio alla rivoluzione europea. **« Ora anche il più cieco degli operai dei diversi paesi vedrà quanto avevano ragione i bolscevichi a fondare** *tutta la loro tattica* **sull'appoggio di una rivoluzione operaia mondiale »** (16), aveva detto Lenin nell'autunno del 1918, e la terza tesi del II Congresso dell'IC cominciava così: **« In quasi tutti i paesi d'Europa e d'America la lotta di classe entra nel periodo della guerra civile »** (17).

Dunque altro che « interruzione » del « cammino verso il socialismo »! Il comunismo di guerra fu il periodo più rivoluzionario della storia europea. E la cosa non è indifferente per gli anni successivi. Vista sotto questa luce infatti la svolta della NEP appare in tutta la sua complessità.

Se i bolscevichi avevano fondato « tutta la loro tattica » sull'appoggio della rivoluzione operaia mondiale è chiaro che — quando tale appoggio venne a mancare o meglio si rivelò lontano nel tempo — essi *furono costretti* a ripiegare. Dunque la NEP non fu una misura studiata per « riprendere il cammino verso il socialismo, bruscamente interrotto dal comunismo di guerra » ma al contrario una ritirata, imposta dalla necessità di sopravvivere, mentre si chiudevano tutte le prospettive precedenti.

Lenin meno di tutti si nascose o nascose ai compagni le difficoltà e le oscurità di questo « cambiamento di treno ». Nel rapporto al IV Congresso dell'IC nel novembre 1922 il fallimento della precedente ipotesi strategica e la necessità di costruirne una nuova vengono posti al centro del dibattito.

« Non voglio dire che avessimo già un piano di ritirata preparato in precedenza. No, non l'avevamo ». E poco dopo: **« Noi per esempio ci occupiamo ora di elaborare un programma. Personalmente io penso che la miglior cosa sarebbe di limitarci per il momento a esaminare i programmi soltanto in generale... Perchè? Perchè innanzitutto penso che difficilmente siano stati studiati tutti come si deve... e poi anche perchè non abbiamo quasi riflettuto sulla possibilità di una ritirata e sul modo di assicurare questa ritirata ». « Sono persuaso che a questo riguardo dobbiamo dire non soltanto ai compagni russi, ma anche ai compagni stranieri che nel prossimo periodo l'essenziale è lo studio »** (18).

Il problema da studiare è chiaro: come mantenere la dittatura proletaria in Russia senza l'appoggio immediato della rivoluzione europea e contemporaneamente come fare in modo che il mantenimento della dittatura proletaria sia anche d'aiuto ad una ripresa della offensiva operaia su scala mondiale. Fu studiato tale problema? Quali risultati si ottennero? Tutto ciò è riassumibile in una sola domanda: fu mantenuta in Russia la dittatura proletaria?

E il nodo da sciogliere, la questione essenziale, eppure nell'opuscolo del CLdP essa viene non diciamo sottovalutata, ma ignorata. Decisi evidentemente a sbalordirci, i compagni del CLdP impiegano le loro pagine a descrivere il dibattito sull'industrializzazione, a dirci che « la crisi delle forbici » fu un « fenomeno abbastanza curioso », a rilevare come « la costruzione del socialismo in URSS era assiomatica e indiscussa » (sic!), e infine giungono al XV Congresso (in cui « il partito fu abbastanza saggio ») (19) e al primo piano quinquennale senza capire di aver completamente saltato la parte principale di ogni questione sul revisionismo nel movimento comunista: l'esame del potere proletario durante la NEP. In tal modo tutto è stato ridotto alla sfera economica (la « struttura », che struttura non è), e il socialismo è come garantito automaticamente. Ma la lotta fra le classi? La trasformazione del partito in quel periodo? Su questi punti l'opuscolo mantiene il silenzio più incredibile.

Eppure la scelta industrializzatrice non è di per sè una scelta socialista. La necessità di creare un'industria di base è comune tanto alla classe operaia che alla borghesia. Tuttavia mentre per la classe operaia l'esigenza di sviluppo economico è sempre sottoposta alle più alte e più concrete esigenze di potere politico e di rivoluzionarizzazione dei rapporti sociali in campo mondiale, per la borghesia lo sviluppo economico è un valore in sè, un fine rispetto a cui la « razionalità » borghese impone di sacrificare tutto. E la cosa non lascia indifferente nemmeno la forma dello sviluppo economico: l'impresa socialista è una cosa oltre che nuova, diversa dalla impresa capitalistica. Sappiamo come Marx si è affannato tutta la vita a dimostrare questa verità elementare (del marxismo). Mentre la produzione socialista è produzione per il consumo, una libera associazione di produttori per soddisfare le loro esigenze di valori d'uso, la produzione capitalistica è una produzione per la produzione, il cui unico scopo è l'accrescimento permanente del capitale. In questo il capitalista funge da « ruota », da « funzionario » del capitale; non accresce i profitti per il proprio piacere, il lusso o altro (questo non è che un motivo secondario), ma per il potere sociale che il capitale in forme vertiginose fornisce. Anzi fra l'esigenza di accumulare il più possibile profitti, cioè di reinvestire il capitale, e quella di spendere per il proprio piacere si svolge nell'anima del capitalista un « conflitto faustiano ».

Dunque un discorso scientifico non può fermarsi alla scelta industrializzatrice, ma deve scendere nell'analisi del modo di produzione. Esaminare la organizzazione industriale, il ruolo effettivo che in essa ha la classe operaia, infine — problema che tutti li riassume — l'organizzazione dello Stato e il rapporto fra il partito e la classe operaia a questo riguardo.

Ed è solo qui che emergono le maggiori novità del periodo della NEP e la sua importanza peculiare.

Fino al comunismo di guerra infatti la tensione ideale e politica di tutta la classe operaia aveva mantenuto i problemi « organizzativi » in secondo piano. La centralizzazione totale del potere era comprensibile in una fase di guerra civile, evidente era il legame che univa lo sforzo della classe operaia russa alla rivoluzione internazionale. La stessa feroce lotta contro i contadini ricchi rispondeva a questo quadro di rivoluzione operaia assediata, in cui la saldatura fra partito, Stato e classe appariva con drammatica evidenza.

Ma con la ripresa del piccolo capitalismo privato, con lo sviluppo del capitalismo di Stato il problema della direzione dell'intiero processo assume una importanza suprema. Come impedire che la classe operaia sfruttata in fabbrica non perda il potere nell'intera società?

Non si tratta di un problema di rappresentanza politica, ma di rapporti di forza fra le classi.

L'organizzazione dell'economia non si può separare dal potere politico. Al contrario le due cose sono direttamente collegate. Una classe che non esercita alcuna influenza diretta, o meglio che non dirige l'economia secondo le proprie esigenze, non può dirigere la politica. Come abbiamo già notato politica ed economia non sono mondi diversi, ma aspetti di una stessa realtà sociale.

Ora a questo riguardo negli anni della NEP due processi vanno avanti parallelamente e finiscono per intrecciarsi e influenzarsi in più punti. Da una parte il cristallizzarsi delle élites imprenditoriali, dopo che il principio della direzione individuale (e cioè dell'organizzazione capitalistica delle imprese) si affermò definitivamente nel 1922 e il formarsi in conseguenza di gruppi economici centrali rappresentanti della borghesia « rossa »; dall'altra la statizzazione progressiva del partito e il suo distacco sempre più aperto dalla classe operaia. Mentre cioè si creavano le basi di una gestione capitalistica dell'economia e si emarginavano le opposizioni sindacali e operaie, il partito perdeva rapidamente il suo carattere di avanguardia della classe per trasformarsi in

un apparato di funzionari al di sopra delle classi, con compiti di mediazione fra operai, capitalisti, contadini, ecc. Nè questi due processi rimasero separati a lungo — come abbiamo detto. —. Al contrario proprio l'apertura del partito ai dirigenti industriali, ai tecnici borghesi, ai kulaki, ecc., e le iscrizioni in massa provocate dal miraggio del potere, determinarono un imborghesimento del partito stesso, un abbassamento assoluto del suo livello di militanza e del dibattito politico. Si ebbe cioè una trasformazione del vecchio partito bolscevico in un altro partito dove la minoranza bolscevica si trovava di fronte una maggioranza di borghesi, di ex menscevichi, di operai senza preparazione politica, ecc. (20). E per giunta in una situazione in cui il dibattito interno era stato frenato in vari modi.

Le tappe di questi due processi complementari non consentono facili giudizi storici. La direzione individuale fu decisa al IX Congresso (anche se a causa della resistenza operaia e sindacale si impose solo nel 1922), la sostanziale subordinazione dei sindacati nel 1921, i primi impedimenti al dibattito nel partito pure nel 1921. Ma furono gli effetti di queste misure negli anni seguenti a segnare la cesura col passato.

Nessuno seppe vedere a quali impossibili prove il partito andava incontro in tale situazione: nè Lenin che pure avvertì con straordinaria acutezza tutti i pericoli e i problemi del periodo, nè tantomeno Trotskij il cui atteggiamento feticistico verso il partito era in quegli anni in pieno sviluppo.

« E' necessario creare fra di noi — disse al X Congresso — **la coscienza che il partito ha per nascita un diritto storico rivoluzionario, diritto che lo obbliga a mantenere la sua dittatura indipendentemente dalle temporanee oscillazioni degli umori spontanei delle masse, indipendentemente anche dalle temporanee oscillazioni delle classi lavoratrici. Questa coscienza è per noi indispensabile elemento di unificazione »** (21).

Sono parole che nella loro apparente giustezza rivelano una incomprensione sia dei problemi del momento, che della funzione del partito. Il partito è sì la direzione, ma in primo luogo non ha nessun diritto di nascita, in secondo luogo dirige solo se ha dietro di sè le masse, altrimenti opprime.

Con diversa umiltà Lenin avrebbe detto un anno dopo nel suo ultimo discorso: **« Dobbiamo andare nella giusta direzione, dobbiamo sottoporre tutto a verifica; le masse, e tutta la popolazione, devono poter controllare la via che seguiamo »** (22).

Quando il precipitare di questi eventi condusse a una svolta? In quale momento la burocratizzazione del partito e il possesso dei mezzi di produzione da parte dei capitalisti « rossi » si fusero in unico processo di statalizzazione del partito e di distruzione della dittatura proletaria? Probabilmente non si potrà rispondere a queste domande con una data precisa, comunque dopo la morte di Lenin, il XIII Congresso del partito segna l'eliminazione pratica delle opposizioni di sinistra. Una sconfitta che venne ribadita e resa definitiva dal XV Congresso del partito nel dicembre 1927. Quel Congresso in cui — secondo il CLdP — il partito fu « abbastanza saggio ».

Come fu sconfitta la classe operaia?

Ma perchè la classe operaia russa fu sconfitta? Per quale ragione la lotta all'interno del partito non portò a uno scontro frontale fra il proletariato e la nuova borghesia che andava consolidando il suo potere? Rispondere anche solo per grandi linee a tali domande, significa chiarire la funzione dei diversi gruppi del partito in lotta tra loro.

Abbiamo poco fa affermato che dopo la morte di Lenin e il XIII Congresso le opposizioni di sinistra vennero eliminate definitivamente con il XV Congresso. Ma possiamo perciò identificare la lotta di classe con la lotta nel partito? No, si tratta piuttosto di comprendere come la lotta di classe si manifestò all'interno del partito, ma attraverso numerose e spesso decisive contraddizioni.

E un problema inesistente per l'opuscolo del CLdP. Avendo accettato in partenza l'ideologia staliniana delle « necessità economiche » come « struttura » e quindi della « costruzione del socialismo in URSS come assiomatica e indiscussa », i compagni del CLdP si trovano alla vigilia dei piani quinquennali senza sapere neppure a quale classe appartiene il potere, o meglio identificando dittatura proletaria e governo sovietico. Prima di vedere a quali contraddizioni conduce una tale posizione fermiamoci però ad analizzare il nostro problema.

Non c'è dubbio che quell'intreccio di processi diversi di cui parlavamo e cioè il consolidarsi di élites industriali neo-borghesi e la burocratizzazione e l'imborghesiamento del partito, condusse presto alla formazione di un blocco di potere articolato in diversi modi. La struttura del partito venne a identificarsi nel corso degli anni '20 con l'apparato industriale e viceversa, mentre a questo nucleo centrale veniva associata tutta la nuova e la vecchia burocrazia statale, sia quella ereditata dai ministeri che quella « sovietica » e sindacale. Un unico blocco ancora attraversato da divergenze interne anche profonde sul ritmo della industrializzazone (divergenze Stalin-Bukharin che si manifesteranno nel 1928), ma tuttavia unito contro il comune avversario: le frazioni rivoluzionarie del vecchio partito bolscevico e i nuclei operai che avevano guidato la Rivoluzione d'Ottobre.

Contro la stabilizzazione che la nuova borghesia richiedeva, queste forze rappresentavano l'avventurismo, contro l'egemonia della burocrazia di partito esse incarnavano «concezioni anarco-sindacaliste», ecc. L'eliminazione di questo nemico fu il compito principale cui si dedicò la nuova classe al potere negli anni '20. Il successo di questa operazione deve essere spiegato senza cadere in sciocchi determinismi. Esso fu provocato da due ordini di ragioni strettamente legati, ma distinti.

Uno l'abbiamo già visto, è la forza che derivava alla nuova borghesia dalla sconfitta della rivoluzione europea e dalla NEP, l'altro è la debolezza teorica e politica delle diverse opposizioni di sinistra. Questa debolezza si rivela: a) nelle tendenze anarco-sindacaliste ed estremiste di sinistra dei primi gruppi d'opposizione, il maggiore dei quali è l'Opposizione Operaia, e quindi nella incapacità di esercitare un influsso effettivo sulla politica del partito o di romperlo, e b) nelle oscillazioni e nel feticismo di partito delle successive opposizioni, quelle in cui fu presente Trotskij, gravemente segnate peraltro dalla loro precedente posizione di distacco verso i gruppi operai più rivoluzionari e compromesse dalla posizione ultracentralista di molti dirigenti.

Soprattutto a questo riguardo va fatta un'osservazione. Entrambi gli schieramenti (il gruppo dirigente del partito e le opposizioni trotskiste) si trovarono d'accordo paradossalmente nel respingere qualsiasi sospetto sulla natura operaia della URSS. Mentre però nel caso del gruppo dirigente si trattava di una convinzione di natura ideologica, una forma cioè di « falsa coscienza » derivata dalla posizione di potere, nel caso dell'opposizione il discorso è più complesso. Vi è qui una incomprensione del ruolo e della funzione del partito e della classe nella dittatura del proletariato che attraversa in particolare l'opera di Trotskij dagli anni del contrasto con Lenin e dei tentativi di conciliazione con i menscevichi fino alla proposta di militarizzazione dei sindacati e alla feticizzazione del partito nella polemica del 1920-'21. Mai viene inteso veramente il legame che c'è fra l'elemento cosciente e la classe e allora si oscilla fra il blanquismo e lo spontaneismo economicistico, o meglio si combinano insieme queste due concezioni antitetiche senza trovare mai l'elemento di mediazione. Da ciò la sottovalutazione permanente dell'elemento cosciente, e la sopravvalutazione dell'elemento economico, tecnico. Veniva a perdersi il motivo fondamentale dell'insegnamento di Lenin e di Marx: la caratteristica essenziale della rivoluzione proletaria sta nel fatto che a differenza delle rivoluzioni borghesi le quali maturano per così dire all'interno della società feudale per esplodere infine quando le basi del precedente ordinamento sono corrose e in decadenza, essa può cominciare solo con un sollevamento cosciente, un rovesciamento di tutti i rapporti finora esistiti, e *per questo* l'elemento della direzione politica è decisivo. O il proletariato dirige attraverso la sua *reale* avanguardia questo processo o la società borghese torna a prevalere.

Nella misura in cui ignorò queste verità fondamentali l'opposizione non seppe essere una reale avanguardia del proletariato, registrò con la propria distruzione quell'assenza di prospettive strategiche, quel vuoto sociale e politico che aveva improvvisamente assalito i bolscevichi col fallimento della rivoluzione europea.

Per concludere bisogna dunque dire che mancò (e di questo nessun marxista deve stupirsi) in quegli anni decisivi una avanguardia cosciente del proletariato anche sotto la forma di una frazione del partito. La lotta di classe si scisse dunque da una parte nella lotta ideologicamente confusa all'interno del partito, dall'altra nella quotidiana battaglia in fabbrica, e questa scissione fu il fattore decisivo su cui fece leva la nuova borghesia per imporre definitivamente il proprio potere.

I piani quinquennali

Siamo così giunti — come dicono i compagni del CLdP — alla vigilia del primo piano quinquennale. Ma se per noi l'analisi tecnica e quella politica sono andate di pari passo in un'unica analisi sociale, per il CLdP la descrizione « economica » oltre che essere approssimativa ha ignorato i più importanti fenomeni di trasformazione sociale. Così mentre noi sappiamo che il primo piano quinquennale viene progettato e realizzato sulla base di una esigenza di accumulazione capitalistica che oppone la nuova borghesia industriale al piccolo capitalismo agrario, per il CLdP questo processo diventa uno sforzo della classe operaia verso il socialismo.

La frattura tra realtà e ideologia non potrebbe essere più profonda e più grave. Da questo momento i fatti vengono costretti ad entrare in uno schema prefabbricato, non è più la teoria che deve spiegarli, sono essi che devono giustificare l'ideologia. Ci fermeremo solo ad alcune clamorose contraddizioni.

La svolta verso l'industrializzazione venne compiuta in omaggio alle migliori tradizioni del capitalismo, con una ferocia e una determinazione pari solo alla rozzezza della nuova classe di borghesi « rossi ». Non solo l'alleanza operai-contadini su cui i sostenitori del gruppo dirigente avevano intessuto lamentose teorie, ma gli stessi rapporti città-campagna vennero totalmente stravolti. L'agricoltura fu saccheggiata, distrutta in favore dell'esigenza di accumulazione di capitale e questo mentre gli operai erano sottoposti a uno sfruttamento disumano e vedevano abbassarsi i loro salari reali in modo vertiginoso. Come già in altri paesi (ad esempio Inghilterra) l'accumulazione originaria prese direttamente le mosse da una espropriazione in massa dei contadini e dalla loro trasformazione forzata in operai salariati: **« Il processo che genera il rapporto capitalistico** — aveva detto Marx nel « Capitale » — **non può essere altro che il processo di** *separazione del lavoratore dalla proprietà delle sue condizioni di lavoro,* **processo che da un lato** *converte in capitale* **i mezzi di sussistenza e di produzione sociali, dall'altro trasforma i produttori diretti in** *operai salariati* **»; « L'espropriazione dei produttori agricoli, dei contadini, e il loro allontanamento dalle terre costituisce la base dell'intero processo. La sua storia assume aspetti differenti a seconda dei diversi paesi »** (23). In Russia queste particolarità sono così sintetizzabili: da una parte viene creato un gigantesco esercito salariale di riserva che permette uno sfruttamento crescente della forza-lavoro già occupata nella industria e quindi un ampliamento della industria stessa, dall'altra si ha una vera e propria rapina delle ricchezze agricole fino a ridurre alla fame e alla disperazione la enorme massa dei contadini, infine tutto questo avviene sotto la veste ideologica della « costruzione del socialismo in un solo paese ». Nelle campagne l'intero processo prende la forma di espropriazione dei contadini e creazione di grandi aziende capitalistiche (le aziende « collettive ») dirette dallo Stato e in cui i contadini ridotti a salariati vengono pagati molto al di sotto del valore della forza-lavoro, cioè al di sotto del livello di pura sussistenza.

Ma vediamo ora come questo gigantesco processo di accumulazione viene inteso dal CLdP. Dovendo far apparire l'accumulazione originaria un compito socialista e dovendo allora nascondere la ferocia con cui si compì, i compagni del CLdP scrivono: **« Le moderne aziende colcosiane, agevolate dai prestiti statali erano in grado di ostacolare l'espansione dei kulaki e, per conseguenza, l'opposizione di questi ultimi e dei contadini medi più agiati si fece presto sentire. Essa andò dalla resistenza passiva, al boicottaggio, alla strage del bestiame, agli incendi dolosi e a mille altri atti di violenza »** (24). Parole davvero curiose, se le aziende colcosiane riuscivano sul serio a ostacolare i kulaki sul piano dell'efficienza economica, quale strana forma di autodifesa sarebbe stata quella di questi ultimi che distruggevano il *proprio* bestiame, bruciavano le *proprie* proprietà, resistevano « passivamente » (a che? alla concorrenza?). Qui la deformazione è talmente grossa da essere ridicola. Questi atti di violenza erano forme disperate di difesa non contro la concorrenza economica, ma contro il saccheggio e la espropriazione in massa. I contadini uccidevano i propri cavalli o le proprie pecore per non vederli requisiti, distruggevano i campi per vendicarsi dell'esproprio, ecc. E la risposta a questi atti era non la «deportazione di quelli che opponevano maggior resistenza» come dice il CLdP, ma la deportazione in massa di milioni e milioni di contadini, o nelle città o nei campi di lavoro forzato che presero a svilupparsi in questo periodo.

Alla cervellotica ricostruzione storica si aggiunge poi una specie di scherzo macabro: in « alcuni casi » — dice il CLdP — la collettivizzazione fu « poco ortodossa » a causa della presenza di « giovani comunisti » privi di esperienza. Ma, si aggiunge subito, Stalin se ne accorse e lo disse in un articolo, « Vertigine dei successi » (25). Siamo dunque giunti alla pura farneticazione, questo articolo è famoso perchè dimostra a quale grado di violenza fosse giunto il saccheggio delle campagne se perfino Stalin, che l'aveva ordinato, dovette intervenire per moderarne gli « eccessi ». Altro che intemperanze di « giovani comunisti » entusiasti, qui si trattava del massacro dei contadini.

Eppure il CLdP non ha ancora toccato il fondo, poco dopo troviamo **« Nell'insieme, secondo il gruppo dirigente,... il piano aveva dato i risultati voluti »** (26). Citare il gruppo dirigente è un esempio perfetto di storia ideologica. Il gruppo dirigente responsabile del piano dice che il piano è riuscito, dunque il piano è riuscito...

Su questa solida base il CLdP tira le sue conclusioni: **« Lo scopo principale, quello di fare dell'URSS un paese industrialmente forte, era stato raggiunto. Erano stati raggiunti anche obiettivi non meno importanti: a) difesa miltare efficiente; b) eliminazione dei residui capitalistici nelle campagne e soppressione delle classi »** (27). Lasciamo perdere adesso che fare dell'URSS un paese industrialmente forte poteva benissimo non essere (come non era) un compito socialista, e che l'efficienza di una difesa militare non è un fatto tecnico, ma politico (forse che l'esercito popolare cinese non è efficiente e cosa accadde quando i nazisti invasero l'URSS?); fermiamoci invece alla ultima considerazione. Non c'erano più residui capitalistici e le classi erano state soppresse. Eppure poco dopo lo stesso CLdP protesta contro la politica degli incentivi economici, si scaglia contro il crescente ventaglio salariale e afferma che questa politica rappresentava un errore. Strano modo di porre la questione, infatti è chiaro che in primo luogo essi dovrebbero rispondere alla seguente domanda: che rapporto c'è fra la « collettivizzazione » (che ha soppresso le classi) e le divaricazioni salariali? Da una parte si « collettivizza », dall'altra i frutti di questa « collettivizzazione » si ripartiscono per qualche misteriosa ragione in modo diseguale. Ai dirigenti vanno stipendi altissimi, premi di efficienza, ville in campagna, ecc., agli operai comuni — meno fortunati — salari di fame, miseria, condizioni di lavoro insopportabili. E fra questi due estremi si forma uno strato di operai ultrapagati per la loro produttività, di tecnici specializzati, ecc. Che razza di collettivizzazione è mai questa? Per il CLdP è una domanda senza risposta. Ma in realtà non è affatto un problema, poichè la presunta collettivizzazione è una espropriazione capitalistica. Altro che soppressione delle classi! I proprietari delle aziende, i dirigenti, guadagnano cifre favolose, mentre i contadini e gli operai quando sfuggono alla disoccupazione ricevono salari al di sotto del minimo di sussistenza; da una parte la ricchez-

za, dall'altra la miseria, e contemporaneamente il meccanismo di accumulazione capitalistica che avanza.

Tuttavia il CLdP deve pur fare delle critiche alla « costruzione del socialismo » che sta descrivendo, non era infatti partito con l'intenzione di scovare le origini del revisionismo? Ed ecco che comincia a protestare contro la Costituzione del 1936 che tirava le « logiche » conclusioni dalla « soppressione delle classi » e che trasformava lo Stato «proletario» in «Stato di tutto il popolo» (28). « **Si ritiene** — dice il CLdP — **che le classi siano state soppresse, solo perchè è stato eliminato lo sfruttamento...** » (29). Notate quel « solo perchè », a suo avviso c'è ben altro... Ma noi rimaniamo perplessi: dunque lavorare per salari di fame, senza diritti sindacali, senza diritti politici, dominati da una élite ricca e potente che non è sottoposta ad alcun controllo e che ha nelle sue mani l'intiero apparato statale, non significa che vige una feroce dittatura borghese? E come tutto ciò si giustifica in assenza di rapporti di sfruttamento? Ecco cose cui non avevamo mai pensato.

Ma dove sono i « difetti » dunque? Le classi eliminate, eliminato lo sfruttamento, la collettivizzazione riuscita, l'URSS avviata « con più sicurezza sulla strada del socialismo », che altro vogliono? Ebbene no, il CLdP vuole ancora una cosa: come un prestigiatore d'alta classe tira fuori con aria furba una frase ad effetto « **La ideologia** — dicono sorridendo della nostra ingenuità — **non ha alcuna consistenza fisica, infatti non si sa dove scovarla** » (30). Questa ideologia senza consistenza fisica, che nessuno sa dove si trovi, avrebbe provocato la degenerazione sotto forma di « errori » del gruppo dirigente. Quali « errori »?

Il gruppo dirigente, risponde il CLdP, dette alla sua politica una «determinazione economicistica». «**Si assiste così, paradossalmente, al progressivo accentuarsi degli antagonismi fra le classi proprio nel momento in cui il gruppo dirigente bolscevico tende a vedere in URSS estinto il problema della lotta di classe** » (31). Ma fra quali classi si accentuano gli antagonismi se a pag. 11 non ce n'erano più? Vogliamo andare in fondo alla questione. I kulaki sono stati eliminati, i contadini medi agiati pure, il capitalismo privato da tempo non esiste più, i contadini poveri e medi sono tutti colcosiani, membri di fattorie « collettive », cioè padroni dello Stato operaio, e lo stesso accade naturalmente al proletariato industriale che dovrebbe aver diretto — sempre secondo i pugliesi — tutto il processo, anzi che ha visto in questo periodo « rafforzata la propria dittatura » (pag. 20); e allora? Fra quali classi si accentuano gli antagonismi?

Noi sappiamo la risposta: le aziende socialiste non sono affatto socialiste, lo Stato operaio non è per nulla operaio, le classi in lotta sono la nuova borghesia da una parte e il nuovo proletariato dall'altra. Ma i compagni del CLdP non capiscono, la loro contraddizione è irrisolvibile e allora la concludono in maniera ancora più contraddittoria: « **la mistificazione sul carattere socialista dell'URSS (soppressione delle classi) ratifica l'inversione in atto a livello strutturale (disuguaglianze sociali) e segna l'inizio della revisione dei principi politici, quella dei principi economici era in atto, del gruppo dirigente sovietico. L'URSS... è sulla strada del ripristino graduale del capitalismo**» (32).

Riprendiamo le fila del discorso. Prima l'opuscolo diceva che le classi erano state eliminate, l'URSS era avviata « con sicurezza » sulla strada del socialismo; poi ci si accorge che l'ideologia non ha consistenza fisica e che influenza le scelte del gruppo dirigente; a questo punto si cambia linea e si dice che mentre le contraddizioni fra classi non meglio definite e in teoria inesistenti si acutizzavano, il gruppo dirigente affermava che le classi non c'erano più; dunque l'URSS è sulla strada del « ripristino » graduale del capitalismo (33). Mai un numero maggiore di contraddizioni si è trovato concentrato nello stesso discorso.

La « questione di Stalin »

Tutto lo scritto del CLdP trova il suo scopo e la sua spiegazione nella parte finale dove, tirando le somme sulla « ricerca » precedente, si tenta una soluzione della « questione di Stalin ». In verità per una ricerca storico-materialistica tale questione non esisterebbe. Stalin non è un problema, è un personaggio storico, la sua figura ha rilievo per quello che ha fatto e rappresentato e non per se stessa. Per noi Stalin rappresentò nel modo più compiuto sul piano politico e su quello ideologico la nuova classe capitalistica che si era formata in Russia con la sconfitta della dittatura proletaria. Per questo motivo egli influenzò in modo profondamente negativo tutta la storia del movimento operaio internazionale, fu il fondatore del revisionismo moderno e un nemico per l'intero proletariato mondiale. Quello che Stalin credeva di se stesso ha scarso rilievo, così come ha scarso rilievo quello che Wilson pensava di sè quando propose la pace universale, ecc.

Ma l'opuscolo del CLdP ignora il materialismo storico, ha ricostruito una storia immaginaria dell'URSS profondamente segnata dai miti ideologici, e così di fronte a Stalin si trova in gravi difficoltà. Chi era? Il Grande Criminale o l'Amico degli Oppressi? Un bandito sanguinario o il più grande marxista-leninista dopo Lenin? Queste domande non lasciano tranquilli. Tanto più se consideriamo che l'assunto ideologico del CLdP, che cioè la « costruzione del socialismo in URSS » era « assiomatica e indiscussa » e che questa costruzione quasi si realizzò, pone già dall'inizio il problema non di giudicare, ma di « salvare » Stalin.

Intanto il CLdP, secondo le abitudini, comincia con una grossolana deformazione. « **La questione di Stalin nasce al XX congresso** » (34). È un'affermazione sostenibile? Evidentemente no, a meno che non si accetti l'impostazione kruscioviana. Se infatti la questione di Stalin è la questione dell'URSS e del suo significato storico-mondiale, allora le opposizioni di sinistra l'avevano sollevata più di trent'anni prima, altrimenti essa diventa la critica della personalità singola fatta da Krusciov.

Tuttavia lo scritto del CLdP cerca di dare una spiegazione agli attacchi personali di Krusciov. Krusciov avrebbe attaccato Stalin per demolire « **alcuni concetti chiave sopravvissuti del marxismo - leninismo** » (35). Dunque non, come si pensava, per consolidare il potere del proprio gruppo contro Molotov e soci, non per una concreta lotta fra fazioni borghesi rivali, non per introdurre alcune riforme indispensabili all'ulteriore sviluppo del capitalismo russo, ma solo contro lo spettro di « alcuni concetti chiave » Krusciov avrebbe combattuto nel XX Congresso. Ecco una nuova scoperta storica universale, un intero congresso fu convocato per combattere dei concetti misteriosamente sopravvissuti.

E quali erano dunque questi concetti chiave? Con tutta serietà l'opuscolo prosegue: « **Dittatura del proletariato, concetto dello Stato, internazionalismo proletario, il partito come reparto organizzato della classe operaia** » (36). In verità credevamo che questi fossero « concetti » leninisti, perchè fare colpa a Stalin di cose che non ha inventato nè difeso? La dittatura del proletariato divenne con lui dittatura sul proletariato, lo Stato espressione di una classe al potere fu trasformato in Stato « di tutto il popolo » con un evidente ed esplicito abbandono del marxismo, l'Internazionale Comunista fu sciolta e l'internazionalismo ridotto a « difesa dell'URSS », infine il partito da reparto organizzato della classe operaia si trasformò in reparto dirigente della borghesia. Nè Krusciov o Breznev hanno cambiato nulla a questo riguardo, non hanno abbandonato i «concetti», li hanno solo continuati a illustrare alla vecchia maniera: la dittatura proletaria è quella che creò Stalin e che poi si trasformò sotto di lui in « Stato di tutto il popolo »; l'internazionalismo consiste nel fare di Chiang-Kaishek un membro onorario del Comintern, o nell'invadere oggi la Cecoslovacchia; il partito ideale è il PCUS.

Un secolo dopo Marx i compagni del CLdP devono ancora imparare che i « concetti puri » non esistono, mentre le ideologie mantenute in piedi fisicamente sì.

Cerchiamo di concludere. Per il CLdP il problema è di mettere su una bilancia i meriti e i demeriti di Stalin e vedere se gli uni superano gli altri o viceversa. Ma è difficile capire come si possa separare la « costruzione del socialismo in un solo paese » (che viene considerato un merito!) dall'approvazione degli incentivi economici che guidarono questa pretesa costruzione, ed è difficile capire quale merito possa essere la funzione di « mito » della

sua figura (sic!) (37), e perchè sia un demerito dire che le classi sono state eliminate se anche il CLdP pensa che le classi sono state eliminate. Un esempio di contraddizione può venire da questo ragionamento: egli (Stalin) ha commesso un grave « errore teorico ». Infatti approvò ed incoraggiò gli incentivi economici, poi mentre questi incentivi provocavano disuguaglianze, invece di condannarle ne parlò come di un **« indice evidente di progresso del socialismo »** (38).

Ma ragioniamo davvero una buona volta! Come avrebbe potuto condannare le disuguaglianze se le aveva provocate? Il fatto è che non si tratta di « errori teorici », ma di interessi materiali.

Ma il CLdP ha ben poca coerenza, così dopo aver detto che Stalin deve essere considerato **« l'espressione più alta del primo tentativo di costruzione del socialismo »** (39) aggiunge in chiusura dell'opuscolo che **« Stalin può essere utilizzato solo rapsodicamente (sic!) tenendo presenti alcuni suoi indubbi contributi positivi, ma non globalmente »** (40).

Dunque d'ora in poi non più giudizi globali, ma brevi canti epici in onore di Stalin... La mitologia ideologica non poteva trovare conclusione migliore.

E qui facciamo punto con un'ultima osservazione. Una delle « pezze d'appoggio » del CLdP nel corso dell'opuscolo è il continuo riferimento ch'essi fanno ad alcuni documenti cinesi. Anzi viene perfino il sospetto che (alla maniera di certi filocinesi che hanno imperversato negli scorsi anni) si cerchi non di spiegare il revisionismo, ma di modellare l'analisi dell'URSS sulle parziali e comunque contraddittorie prese di posizione cinesi. Non c'è bisogno di sottolineare come questo metodo di « analisi » non è solo assolutamente anti-scientifico, ma anche bassamente opportunistico. Noi pensiamo che verso i compagni cinesi si debba assumere un atteggiamento non diverso da quello che si assume verso tutte le altre parti del movimento operaio rivoluzionario. Solo così i loro contributi fondamentali alla teoria e alla pratica rivoluzionaria potranno essere compresi davvero, e solo così le loro carenze d'analisi valutate da un punto di vista storico-materialistico. Prendiamo ad esempio gli insegnamenti della Rivoluzione Culturale. In questo caso c'è una contraddizione tra l'avere identificato nel corso di essa il carattere di classe del revisionismo e il giudizio che contemporaneamente si è dato sulla storia dell'URSS (41). Una tale contraddizione deve essere spiegata in base a una ricerca e non accettata passivamente. Ma questo è un discorso che faremo un'altra volta.

(1) Circolo Lenin di Puglia, sulla questione di Stalin, estratto da Nuovo Impegno, n. 19, 1970.
(2) Ibid., pag. 26-27.
(3) K. Marx, Lavoro salariato e capitale, in Opere scelte, Ed. Riuniti, 1966, pagg. 340-341.
(4) K. Marx-F. Engels, Ideologia tedesca, Ed. Riuniti 1967, pag. 20.
(5) Stalin, Problemi economici del socialismo in URSS, Ed. Rinascita 1953, pagg. 11-16.
(6) Circolo Lenin, op. cit., pag. 24.
(7) L. Trotskij, La Rivoluzione tradita, ed. Schwarz 1956, pag. 208.
(8) Ibid., pag. 213.
(9) Circolo Lenin, op. cit., pag. 33.
(10) L. Trotskij, La difesa dell'URSS e l'opposizione, in Scritti 1929-'36, Mondadori 1968, pag. 176.
(11) Lenin, La crisi è matura, in Opere Scelte, Ed. Riuniti 1965, pag. 955.
(12) Ibid., pag. 960.
(13) Circolo Lenin, op. cit., pag. 4.
(14) Lenin, I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione, in Opere Scelte, pag. 750.
(15) Lenin, La tattica del Partito comunista russo, in Opere Scelte, pagg. 1598-1599.
(16) Lenin, Opere XXIII, 215-217, citato in Carr, La Rivoluzione bolscevica, Einaudi 1964, pag. 884.
(17) II° Congresso dell'Internazionale Comunista, La Nuova Sinistra 1970, pag. 15.
(18) Lenin, Rapporto al IV° Congresso dell'I.C., in Opere Scelte, pagg. 1747 e 1757.
(19) Circolo Lenin, op. cit., pagg. 6-9.
(20) Cfr. su questo punto Schlesinger, Il partito comunista nell'URSS, Feltrinelli 1962. In particolare va ricordato che il momento culminante della trasformazione del partito si ebbe con la « leva Lenin » che fece salire di colpo il numero dei membri del partito di oltre duecentomila unità. Su questo in Schlesinger notizie alle pagg. 201-203. La « leva Lenin » fu fatta dal gruppo dirigente con lo scopo di spostare definitivamente i rapporti di forza nel partito, attraverso l'immissione di operai senza preparazione politica alcuna e facili pedine della struttura burocratica.
(21) L. Trotskij, Discorso al X° Congresso, citato in Deutscher, I sindacati sovietici, Laterza 1968, pag. 99.
(22) Lenin, Difficile avanzata, in Opere Scelte, pag. 1765.
(23) K. Marx, Il capitale, Avanzini e Torraca edtiori, vol. II, pagg. 479-481.
(24) Circolo Lenin, op. cit., pag. 9.
(25) Ibid., pagg. 10-11.
(26) Ibid., pag. 11.
(27) Ibid., pag. 11.
(28) Ibid., pag. 16. In realtà in una società senza classi lo Stato avrebbe dovuto estinguersi e non divenire Stato « di tutto il popolo », ma il CLdP ignora simili cose.
(29) Ibid., pag. 16.
(30) Ibid., pag. 21.
(31) Ibid., pagg. 20-21.
(32) Ibid., pag. 21.
(33) Poco dopo il CLdP si consola dicendo: **« Tuttavia, ci si muoveva ancora in un'atmosfera (sic!) di socialismo. Si usava un linguaggio marxista-leninista »** ecc. (pag. 25). Ma Lenin non si era già scagliato contro coloro che a parole erano socialisti e nei fatti sciovinisti?
(34) Ibid., pag. 27.
(35) Ibid., pag. 27.
(36) Ibid., pag. 27.
(37) Ibid., pag. 35.
(38) Ibid., pag. 36.
(39) Ibid., pag. 41.
(40) Ibid., pag. 42.
(41) Cfr. Avanguardia Operaia 7-8, A proposito di social-imperialismo.

COMPAGNI

COMBATTETE l'editoria borghese

DIFENDETE la libertà di esprimere e diffondere le vostre idee

PARTECIPATE attivamente allo sviluppo della vostra casa editrice sottoscrivendo le azioni della SAPERE

— i versamenti vanno effettuati entro il 15/12 indirizzando alla: SAPERE S.p.A - Via Molino delle Armi, 12 - 20123 Milano

— le azioni sono del valore nominale di 10.000 lire; la sottoscrizione minima è di 5 azioni per un totale di cinquantamila lire

La configurazione (attuale) della sinistra rivoluzionaria veneziana

Per comprendere l'attuale schieramento della sinistra rivoluzionaria veneziana è necessario, sia pur brevemente, vederne le origini ed alcune linee di sviluppo legate alle lotte operaie e studentesche degli ultimi anni.

Circa le origini: due sono le provenienze fondamentali dei quadri che hanno formato i nuovi gruppi:

a) l'Università (nei primi anni soprattutto Architettura);

b) alcuni gruppi di sinistra operanti all'interno dei partiti tradizionali e dei sindacati, facenti capo nella loro maggiore parte alla IV Internazionale ed ai Quaderni Rossi con le loro successive frammentazione (Classe Operaia, ecc.).

Queste origini sono molto importanti come elementi caratterizzanti lo stile di lavoro, i contenuti politici, la composizione di queste nuove formazioni.

Le due linee fondamentali su cui si muove la sinistra veneziana al suo nascere, quella « m-l » e quella operaista e spontaneista, trovano due diverse collocazioni di intervento e di crescita: la « m-l » nell'Università e la spontaneista, anche se non del tutto assente nell'Università, a Porto Marghera.

I gruppi « m-l »

L'origine fondamentalmente studentesca-intellettuale determina il caratteristico sviluppo parabolico di questi gruppi e la loro incapacità di sviluppare un approfondito (e non puramente propagandistico) intervento nelle fabbriche di Porto Marghera, tesi come sono stati (e come sono tuttora) esclusivamente a conquistare l'egemonia sul M.S. di Architettura. Il boom delle lotte studentesche è anche il boom dei gruppi « m-l », delle loro iniziative sui temi dell'imperialismo (con la creazione del Centro Antimperialista Veneziano, che riuscirà a svolgere un certo ruolo, anche se solo nella zona del centro storico), del loro sviluppo quantitativo. Lo stretto legame che unisce tali gruppi al M.S. di Architettura determina anche il fallimento del tentativo di inserirsi nelle nascenti lotte degli studenti medi. Il tentativo tutto esterno ed autoritario del M.S. di Architettura di porsi alla testa di queste lotte determina una reazione fortemente negativa da parte degli studenti medi, troncando quindi per gli « m-l » ogni possibilità di intervento e di recupero. Gli ulteriori tentativi fatti cadono nel vuoto per inconsistenza politica.

Il processo di decomposizione del M.S. di Architettura, intrappolato, proprio per la mancanza di chiarezza politica, da una parte in un dibattito ideologico sterile, e dall'altra in una effettiva pratica di cogestione, provoca il conseguente declino sia politico che quantitativo dei gruppi « m-l » favorendone le tendenze alla frammentazione ed alla astrazione.

I gruppi spontaneisti ed operaisti

Ben diverse, come già abbiamo detto, sono l'origine e la composizione dei primi gruppi operaisti e spontaneisti. Due sono i nuclei iniziali: Potere Operaio, che nasce da Classe Operaia dopo la sua spaccatura e l'ingresso di un'ala nel PCI, ala che si rifà alla linea « dentro e contro » trontiana, ma che in realtà cade ben presto in una pratica opportunista di inserimento nelle lotte di potere interne al PCI e di copertura teorica « di sinistra » dell'intervento politico del PCI.

Il Circolo R. Panzieri nasce invece dalla confluenza di vari elementi provenienti in gran parte dal PCI e dallo PSIUP.

La scelta prioritaria di intervento nelle fabbriche di Porto Marghera, l'individuazione di obiettivi realmente facenti capo alla condizione operaia ed il conseguente lavoro di agitazione su di essi, determina l'importanza che questi due gruppi hanno avuto all'interno della sinistra rivoluzionaria veneziana e a livello degli strati operai di Porto Marghera. Importanza derivante soprattutto dall'avere saputo recepire i primi sintomi di un risveglio dell'iniziativa operaia (sotto la pressione dell'aumento dello sfruttamento e della sua organizzazione sempre più « razionale » e quindi oppressiva) e di aver saputo quindi fornire i primi elementi che favorissero questo processo.

Restano però in tutti e due questi gruppi gravi carenze. In Potere Operaio un estremismo operaista ed economicista che lo porterà a bruciare anche il suo punto di forza (cioè la Petrolchimica: per il tipo di rapporti fra Potere Operaio e gli operai della Petrolchimica si veda l'articolo apparso sul n. 4/5 di A.O., pagg. 33-34) e ad essere incapace di svolgere una funzione di direzione politica nel M.S.

Il Circolo R. Panzieri assume invece caratteristiche di maggiore correttezza sia teorica che pratica, ma anche di sostanziale mancanza di centralizzazione interna e di più o meno esplicito rifiuto di organizzare quegli operai di avanguardia con cui veniva in contatto in varie fabbriche. È proprio il dibattito interno su questi problemi che porterà il R. Panzieri a rompersi in due tronconi, di cui quello largamente maggioritario darà vita alla sezione veneziana di A.O.

Lotta Continua

La nascita del gruppo veneziano di Lotta Continua è abbastanza indipendente dalle vicende precedenti della sinistra rivoluzionaria di Venezia. Lotta Continua nasce infatti attorno ad alcuni leaders del M.S. di Ca' Foscari (facoltà di Lingue e di Economia e Commercio). Il nucleo fondamentale è all'inizio un gruppo di ex cattolici di sinistra completamente sprovvisti dei più elementari strumenti del marxismo, con una visione mitica della classe operaia, con un atteggiamento leaderistico nella vita interna del gruppo, con una concezione isterico-missionaria dell'impegno dei militanti. Tutto questo porta Lotta Continua a un attivismo sfrenato che dà qualche risultato temporaneo in alcune fabbriche di Portomarghera e in qualche scuola media (oltre che a Ca' Foscari).

La situazione attuale

I due fattori che principalmente hanno giocato (come del resto a livello nazionale) in questo ultimo anno nel determinare delle modificazioni nello schieramento della sinistra rivoluzionaria sono stati certamente: le lotte operaie, sia durante i contratti che nei successivi, pur spezzettati, tentativi di opposizione alla ristrutturazione capitalistica e le lotte studentesche, soprattutto quelle degli studenti medi a Mestre.

Sia le lotte operaie che quelle studentesche hanno posto dei problemi precisi e inderogabili alle forze rivoluzionarie, soprattutto nel richiedere a queste forze di dare una prospettiva di classe alle lotte, dei contenuti politici, delle indicazioni organizzative. Nell'incapacità di dare una risposta a questi problemi tutti i gruppi rivoluzionari veneziani, ad eccezione di A.O., si sono dissolti o sono rimasti paralizzati da crisi non ancora risolte ed a parer nostro non risolubili; dalle loro ceneri si sono formati nuovi raggruppamenti, di cui però alcuni ricalcano le orme dei precedenti e altri (come il Manifesto), con notevoli contraddizioni interne e di linea.

I gruppi « m-l »

La tendenza al dibattito sterile ed alla frammentazione di questi gruppi si è manifestata pienamente proprio in quest'ultimo anno. Dei due tronconi del PCd'I, quello « rosso », a Venezia maggioritario, ha subito una serie di rotture e di defezioni che lo ha fatto quasi completamente scomparire. Una crisi distruttiva ha spaccato anche il più forte dei gruppi « m-l » veneziani, Avanguardia Proletaria Maoista. Quest'ultimo, che è stato l'unico gruppo « m-l » a tentare un certo lavoro in alcune fabbriche, si è sciolto (come a livello « nazionale ») fornendo come indicazione l'ingresso nel PCd'I « nero ». A Venezia una parte è, appunto, entrata nella « linea nera » ed un'altra ha dato origine ad un nuovo raggruppamento « m-l », Rivoluzione Ininterrotta, insieme ad alcuni elementi ex « linea rossa » ed ex Acli. È questo un gruppo che riunisce ancora in sè le «qualità» settarie degli «m-l»: con la presunzione di fornire analisi di classe complessive e strategie rivoluzionarie, in effetti non fa che rispolverare l'opportunismo revisionista degli ultimi anni della III Internazionale: fronte unito con la piccola e media borghesia, lotta per le riforme come lotta per un go-

verno operaio e contadino, alleanza anche con il PCI (rappresentante « progressista » delle utopie antimonopolistiche dei ceti medi); tale è il programma di questo gruppo, completamente staccato dalla classe operaia, ed il cui lavoro consiste in un ennesimo tentativo di egemonizzare i residui del M.S. di Architettura.

Lotta Continua

Gli elementi che hanno maggiormente caratterizzato il gruppo veneziano di Lotta Continua in questi mesi sono stati, da una parte, una continua e consistente emorragia di militanti, e dall'altra un'altrettanto continua involuzione isterica nell'intervento di massa.

È indubbio che, per quanto riguarda il primo aspetto, sia stata importante la battaglia politica che A.O. ha condotto nei riguardi delle posizioni di questo gruppo. La penetrazione del discorso teorico-politico sul rapporto tra comitati di base e nuclei di comunisti e sulla concezione leninista del partito, è stato l'elemento determinante per l'uscita da Lotta Continua di un folto gruppo di militanti fra i più attivi, fra i quali l'intero nucleo di studenti medi di Mestre. Per quanto riguarda l'intervento, se si è potuto notare in questi ultimi tempi un notevole rallentamento, è indubbio che Lotta Continua riesce, nonostante la crisi politica che la travaglia, a mantenere agganci con operai di alcune fabbriche (Chatillon, Petrolchimica) e continua ad essere un « punto di riferimento » per alcuni elementi scarsamente politicizzati dei settori più arretrati di Porto Marghera (piccole fabbriche). È importante però definire il rapporto che esiste fra il nucleo centrale di Lotta Continua e questi operai. A parte alcuni di essi che indubbiamente accettano l'anarchismo di Lotta Continua, l'opinione della maggior parte degli operai « presenti » nel gruppo può essere sintetizzata da quanto diceva uno di questi ad alcuni nostri compagni: ci danno la sede, possiamo discutere tutti insieme. È un rapporto, dunque, labile ed incostante, che impedisce la crescita politica di questi operai.

Potere Operaio

Per questo gruppo, l'elemento che ha avuto maggiore importanza è stata la rottura fra la tendenza (maggioritaria a livello nazionale ma quasi assente a Venezia) facente capo al giornale omonimo, ed il Comitato Operaio (il cui punto di forza era la Petrolchimica). Da quel momento Potere Operaio è stato praticamente assente a Porto Marghera, se non con un tentativo abbastanza velleitario di lanciare una lotta sui trasporti, vista come « all'argomento sociale » delle lotte operaie.

Riguardo al Comitato Operaio, si è assistito ad una progressiva emarginazione (dovuta in parte anche alla espulsione dei suoi leaders dalla CGIL) dalla stessa Petrolchimica, dove il sindacato, con una tattica di attacco violento ai gruppi rivoluzionari da una parte, e dall'altra con il recupero degli obiettivi di questi ultimi, è riuscito a recuperare la gran parte del terreno perso con i fatti del 1968 e le lotte successive.

In questi giorni si assiste ad un riavvicinamento fra Potere Operaio ed il Comitato, preludio forse ad una riunificazione.

Il Manifesto

Alcune parole vanno spese per il neonato gruppo del Manifesto. Questo raggruppamento, composto prevalentemente da elementi piccoloborghesi e da ex dirigenti del PCI, non ha svolto fino ad ora alcun intervento nelle fabbriche o nelle scuole. La sua attività è stata tutta volta a « recuperare » elementi « dissidenti » del PCI. Il suo maggior successo in questo campo è stata l'espulsione dal Comitato Federale e dal Partito di 4 dirigenti e alcuni iscritti.

Alcune prospettive

Sia tra i gruppi « m-l » che tra quelli spontaneisti si stanno delineando alcuni tentativi di convergenza.

Per gli « m-l » questi tentativi non sono altro che la ricerca di una copertura al loro fallimento, il nascondere la propria impotenza politica dietro false facciate (tipo comitati contro la repressione, ecc.).

Per i gruppi spontaneisti vi è invece una ricerca di linee di intervento comuni (cui partecipano anche la « sinistra » operaia del PCI ed il Manifesto) nelle fabbriche, ricerca che finora almeno a livello locale, ha incontrato diverse difficoltà.

Per quanto riguarda A.O. constatiamo che non esistono i termini per una convergenza tattica durevole con qualcuno di questi gruppi. La situazione rende invece necessaria una battaglia politica contro di essi, articolata sia sul piano teorico che su quello dell'intervento.

L'intervento nell'Università diventa in questa battaglia un elemento molto importante, in quanto essa è la base di sopravvivenza per gli « m-l » ed il pozzo da cui Lotta Continua estrae le sue forze e che le permette di presentarsi, come ha fatto e fa spessissimo, come rappresentante di un movimento di massa. A.O. veneziana sta cominciando oggi a sviluppare un suo intervento nell'Università. Ciononostante l'elemento centrale in grado di condizionare anche qualsiasi altro intervento è la situazione attuale e di prospettiva a Porto Marghera.

Che tipo di spazio ha oggi lo spontaneismo, che tipo di compiti ha l'avanguardia rivoluzionaria, che tipo di possibilità?

La situazione nelle fabbriche per quanto riguarda la classe operaia è caratterizzata dalla spinta spontanea verso obiettivi unificanti, cioè in grado di costruire le basi materiali dell'unità della classe operaia. Aumento degli organici come rifiuto e risposta all'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, nocività, cottimo, questi sono alcuni degli elementi emersi dalle ultime lotte (e non solo nelle fabbriche chimiche dove vi era la presenza di militanti dei gruppi rivoluzionari, ma anche in alcuni grossi nuclei di metalmeccanici, finora fortemente condizionati dai sindacati). Vi è stato, si può dire, un consolidamento del livello di coscienza emerso a partire dalle lotte contrattuali.

Per quanto riguarda il sindacato, invece, si assiste ad un processo di erosione che tocca sia i vertici che gli strumenti di fabbrica. Sia chiaro che questo non significa che il sindacato sia sparito dalla scena e non conti più niente: esso resta forte al punto, anche, da poter imporre alla Petrolchimica un accordo in cui ricompaiono gli aumenti in percentuale. Il processo è solo ai suoi inizi ed il suo eventuale sviluppo non può essere visto indipendentemente dall'intervento corretto di una avanguardia rivoluzionaria. Per il momento esso si presenta come un vuoto di direzione generale, (mentre a livello delle singole situazioni di fabbrica il sindacato riesce spesso a « cavalcare la tigre » e talvolta a « domarla »), vuoto dovuto anche, da una parte, alle lotte intestine del PCI, i cui gruppi interni usano le situazioni di lotta in cui sono inseriti nelle fabbriche per contrattazioni di potere, favorendo la frammentazione delle lotte e, dall'altra, all'enuclearsi, almeno nella CGIL, di una « sinistra » che però rimane ancora tutta all'interno delle beghe di corrente.

Di fronte a tale situazione, di fronte alla presenza nelle fabbriche di folti gruppi di operai molto combattivi, ma che restano ancora legati al sindacato per mancanza di chiarezza di prospettive e che hanno una solida tradizione organizzativa, la risposta dei gruppi spontaneisti è sostanzialmente antistorica se non reazionaria. I loro vari tentativi di unificazione, almeno operativa, sono basati infatti, ancora, su di un dibattito sugli obiettivi immediati, su di una problematica, quindi, che la classe operaia ha in larga parte superato, nel momento in cui si pone il problema del coagulo delle varie avanguardie attorno ad una strategia rivoluzionaria e la creazione di strumenti organizzativi di massa (C.U.B., Comitati di Agitazione, ecc).

L'intervento sempre più massiccio ed incisivo di A.O. in questo senso è oggi l'elemento determinante, non solo per accelerare quel processo di emarginazione e disgregazione dei gruppi spontaneisti che ha la sua base obiettiva proprio nella loro incomprensione della realtà attuale e nella conseguente riproposizione di livelli di coscienza già superati, ma anche per determinare, secondo le reali possibilità che la situazione presenta, la formazione di nuclei di operai rivoluzionari che, da una parte, costituiscano una crescita dell'organizzazione rivoluzionaria e, dall'altra, il centro di quei nuovi strumenti di base della classe operaia indispensabili per stabilizzare gli attuali livelli di coscienza e per porre le basi di un ulteriore avanzamento dell'intera situazione di lotta a Porto Marghera.

EDIZIONI DEL GALLO

ARCHIVI DEL MONDO POPOLARE a cura di Alberto M. Cirese

ARCHIVI DEL MOVIMENTO OPERAIO a cura di Gianni Bosio

1. **I Congressi delle Società Operaie (1853-856). Sunto degli atti del Congresso generale delle Società degli Operai dello Stato, tenutosi il 17, 18, 19 ottobre 1853 in Asti. Sunto degli atti del secondo Congresso generale delle Società degli Operai dello Stato tenutosi il 10, 11, 12 novembre 1854 in Alessandria. Sunto degli atti del terzo Congresso generale delle Associazioni Operaie dello Stato tenutosi il 23, 24, 25 novembre 1855 in Genova. Sunto degli atti del Congresso generale delle Società Operai dello Stato tenutosi il 10, 11, 12 ottobre 1856 in Vigevano. Ristampa anastatica.** A cura di G. BOSIO.
luglio 1968, formato cm. 21x29, pp. VI-112 abb. L. 1.800 - f. abb. L. 2.500

9. **Il primo anno di vita del Partito Comunista d'Italia. Circolari interne riservate e riservatissime del Comitato Centrale e della Commissione Esecutiva del Partito Comunista d'Italia alla Commissione Esecutiva delle Sezioni (gennaio-marzo 1921). Manifesti e altri documenti politici (21 gennaio-31 dicembre 1921). Secondo Congresso nazionale (Roma, 20-24 marzo 1922). Relazione del Comitato Centrale e allegati.** Con una nota di R. DE FELICE.
settembre 1966, formato cm. 21 x 29, pp. 140 L. 4.500

10. **I Contadini mantovani nella Rivoluzione nazionale (1848-1860). Contributo al dibattito storiografico sulle vicende del Mantovano negli ultimi cento anni,** di M. VAINI - dicembre 1966, formato cm. 21x29, p. 196 L. 3.500

11. **L'Opposizione nel P.C. d'I. alla svolta del 1930. Gli interventi degli oppositori nel Comitato Centrale del marzo 1930.** Documenti inediti con una introduzione di M. SALERNO.
novembre 1966, formato cm. 21 x 29, pp. XXXV - 134 L. 3.500

12. **CARLO CAFIERO, La rivoluzione per la rivoluzione.** Raccolta di scritti a cura e con una introduzione di G. BOSIO.
febbraio 1968, formato cm. 21 x 29, pp. 120 abb. L. 2.500

13. **Il Consiglio Nazionale Socialista. Sessione tenutasi a Milano dal 18 al 22 aprile 1920. Testo stenografico integrale inedito. Volume primo: I^a-V^a seduta.**
settembre 1967, formato cm. 21x29, pp. XIII - 380 L. 4.000

14. **Il Consiglio Nazionale Socialista. Sessione tenutasi a Milano dal 18 al 22 aprile 1920. Testo stenografico integrale inedito. Volume secondo: VI^a-IX^a seduta.**
maggio 1968, formato cm. 21 x 29, pp. XIII - 330 L. 4.000

15. **Il Movimento operaio bergamasco. C. ZILOCCHI, Memorie di un socialista (1905-1965). CIRCOLO SOCIALISTA (BERGAMO). Verbale Assemblee Riunioni 1904-1913. La scissione di Livorno nelle carte di A. PICCININI.**
novembre 1967, formato cm. 21 x 29, pp. V - 336 L. 4.000

16. **Il Consiglio Nazionale Socialista. Sessione tenutasi a Milano dal 18 al 22 aprile 1920. Testo stenografico integrale inedito. Volume terzo: X^a-XII^a seduta. Con appendice dei documenti.**
ottobre 1968, formato cm. 21 x 29, pp. XII - 316 L. 4.000

17. **I comunisti di fronte al plebiscito fascista (del 1929). GUIDO SARACENO: « No ». Come si è votato il 24 Marzo in Italia (fatti e documenti sul plebiscito fascista) e altri documenti.** A cura di A. Leonetti.
giugno 1967, formato cm. 21 x 29, pp. X - 112 L. 2.500

18. **Portogallo. La faccia dell'opposizione. Testi politici scelti a cura di** MANUEL DE LUCENO e P. TAGLIAZUCCHI. **Con una cronologia e una introduzione di** P. TAGLIAZUCCHI.
settembre 1968, f. cm. 21x29, pp. 230 abb. L. 3.000 - f. abb. L. 4.000

ARCHIVI delle COMUNICAZIONI di MASSA e di CLASSE a cura di C. Bermani.

SAPERE DISTRIBUZIONE

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1971 AD

AVANGUARDIA OPERAIA

Abbonamento normale
per 12 numeri all'anno lire 2.500

Abbonamento sostenitore
lire 5.000

l'importo deve essere versato alla

SAPERE EDIZIONI

Via Mulino delle Armi, 12 - MILANO

SOMMARIO NUMERI PRECEDENTI

1 - dicembre 1968

Comitato Unitario di Base alla Pirelli Bicocca - Nascita dei Comitati Unitari di Base nei depositi dell'A.T.M. - Sviluppo della democrazia operaia alla Sip-Stipel - L'impostazione dei rapporti con la classe operaia da parte delle commissioni del Movimento Studentesco milanese - Il comitato di Sciopero della Siemens nell'estate 1966

2 - maggio 1969

Unificazione A.O. Milano - A.O. Venezia - Zone salariali e pensioni - Un documento di A.O. sui C.U.B. - Documento sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici - Una tattica per le prossime scadenze contrattuali - Alcuni appunti sul problema delle qualifiche - Gruppo operai e studenti alla Borletti - Comitati Unitari di Base A.T.M. - Un grave atto ai danni del C.U.B. Pirelli - Documento sui rapporti del Comitato Sip Stipel con le organizzazioni tradizionali - Il « nuovo » tentativo di ingabbiamento operato dalla sinistra PCI - Area imperialista internazionale e NATO - Un contributo sull'analisi dei rapporti sociali in URSS

3 - novembre 1969

Borghesia e revisionismo impegnati a superare la crisi di regime - Il contributo dei compagni cinesi alla teoria e alla pratica della rivoluzione - Lotte operaie e sviluppo capitalistico - Un documento del M.S. di Scienze di Milano - Significato reazionario dello Statuto dei Lavoratori - Un'analisi di alcuni gruppi rivoluzionari e la critica alle posizioni dogmatiche e spontaneiste - Il contratto edile: un esempio di come i sindacati intendono chiudere le lotte

4/5 - marzo aprile 1970

All'interno della borghesia ha prevalso il riformismo dei monopoli - Crisi e composizione dei gruppi di sinistra - Il rapporto tra A.O. ed i C.U.B.: sviluppi e trasformazioni - Bilancio delle lotte operaie e compiti delle avanguardie - Il ruolo dei C.U.B. nelle recenti lotte sindacali - L'attività di fabbrica di A.O. a Venezia - L'UCI, l'unione senza ragione

6 - giugno 1970

L'imperialismo senza via d'uscita in Indocina - Analisi della situazione economica italiana attuale - Le manifestazioni del M.S. a Milano - Contro la selezione nella scuola (le lotte studentesche medie a Mestre) - Inchiesta sulla condizione operaia alla Borletti - Un esempio attuale di transizione da artigianato ad industria: Valenza - Alfa Romeo: riorganizzazione capitalistica, politica sindacale e lotte operaie - Conflitti interimperialistici e contraddizioni di classe in Medio Oriente - Sulle proposte politiche del Manifesto (alcune questioni di strategia) - Sinistra Leninista: « Da Marx a Marx » - Lotta Continua: un esempio di codismo - La crisi della sinistra rivoluzionaria a Roma - Per lo sviluppo di una organizzazione nazionale - Alcuni aspetti della tattica attuale del PCI di utilizzo delle lotte operaie - Significato delle regioni e del voto del 7 giugno

7/8 luglio settembre 1970

Crisi di governo FIAT - Riforme: Razionalizzazione capitalista e politica del revisionismo - Mentre cresce la lotta di classe: Stasi elettorale del revisionismo - La relazione Carli: A servizio dal grande capitale - Un bilancio di A.O. sui problemi di organizzazione - Per l'unità dei lavoratori contro il piano di repressione dei capitalisti - Il C.U.B. Borletti sulla ripresa delle lotte aziendali - Il C.U.B. Pirelli sul cottimo - A proposito del socialimperialismo: Su due recenti posizioni dei compagni cinesi - Uno « stalinismo rivoluzionario »? - Il gruppo dirigente delle Umanistiche di Milano: Nella convergenza con i revisionisti la continuità dello spontaneismo - Dittatura del proletariato o giovane capitalismo in Cina? Una polemica con i bordighisti sulla natura di classe del potere in Cina.

9 - ottobre 1970

Dalla lotta nazionale palestinese verso la guerra di classe per il socialismo nel mondo arabo in un processo di rivoluzione ininterrotta - Reggio Calabria: l'assenza di una politica di classe lascia spazio alla demagogia - Crescita dello sfruttamento e repressione « selettiva » nel programma Colombo - Il PCI accetta la ripresa produttiva - FIOM e FIM verso l'unificazione - Repressione in fabbrica e collaborazione di classe - SIT-Siemens: una fabbrica allo sbaraglio - Borletti: sventate dal CUB le manovre sindacal-padronali - Lotta Continua a « congresso »: la politica all'ultimo posto - Fusione tra Avanguardia Operaia e tre gruppi in provincia di Perugia - Una polemica che intendiamo sviluppare (a proposito di « analisi di classe ») - Sviluppo e contraddizioni dell'imperialismo francese - Il « trattato » RFT-URSS: significato e prospettive - La condizione operaia nelle Ferrovie dello Stato e proposte politiche per un rilancio dell'unità e della lotta di classe - CUB Pirelli: sulle qualifiche.

KARL MARX

edizione integrale de

IL CAPITALE

6 volumi in cofanetto

Lire 3.000

Prezzo speciale

ALLA LIBRERIA SAPERE

MILANO PIAZZA VETRA, 21 - TELEFONO 80.60.50

AVANGUARDIA OPERAIA E' IL GIORNALE DEL GRUPPO POLITICO OMONIMO
IL CUI OBIETTIVO FONDAMENTALE E' IL SOCIALISMO
E I CUI RIFERIMENTI TEORICI PRINCIPALI SONO IL MARXISMO, IL LENINISMO ED IL MAOISMO

AVANGUARDIA OPERAIA CONSIDERA
STRUMENTO INSOSTITUIBILE PER LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA E PER UNA PRATICA CORRETTA
DELL'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO
IL PARTITO RIVOLUZIONARIO DEL PROLETARIATO ITALIANO E RISPETTO AD ESSO
SI PROPONE DI RAPPRESENTARE UN MOMENTO TRANSITORIO E PREPARATORIO

LA SUA CONCEZIONE DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO E' QUELLA LENINISTA
CIO' SIGNIFICA PER AVANGUARDIA OPERAIA FONDARE LA PROPRIA ORGANIZZAZIONE
SUI PRINCIPI DEL CENTRALISMO DEMOCRATICO
E RIFIUTARE QUALSIASI AZIONE DI CORRENTE ALL'INTERNO DEI PARTITI REVISIONISTI
E DELLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI OGGI ESISTENTI
CHE HANNO DEFINITIVAMENTE TRADITO GLI INTERESSI STORICI
DELLA CLASSE OPERAIA E DELLE MASSE POPOLARI

ATTUALMENTE AVANGUARDIA OPERAIA SI PONE COME OBIETTIVO PRIORITARIO
LA CREAZIONE DI UN GRUPPO POLITICO SU SCALA NAZIONALE
PROFONDAMENTE RADICATO NELLE DIVERSE SITUAZIONI DI LOTTA DI CLASSE IN ITALIA
E ORGANIZZATO SECONDO I PRINCIPI DEL CENTRALISMO DEMOCRATICO LENINISTA
CIO' SIA ATTRAVERSO LA PROGRESSIVA ESTENSIONE DELLA PROPRIA ORGANIZZAZIONE
SIA ATTRAVERSO LA FUSIONE CON FORMAZIONI AD ESSA OMOGENEE
PER ORIENTAMENTO TEORICO LINEA POLITICA E STILE DI LAVORO.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1971 AD AVANGUARDIA OPERAIA

Abbonamento normale
per 12 numeri all'anno — lire 2.500

abbonamento sostenitore — lire 5.000

l'importo deve essere versato alla

SAPERE EDIZIONI - Via Molino delle Armi, 12 - MILANO

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita presso le seguenti librerie:

ALESSANDRIA	DANTE DI FISSORE
ASTI	LA BANCARELLA
AVELLINO	LEPRINO
BARI	LATERZA
BERGAMO	LA BANCARELLA
BOLOGNA	FELTRINELLI MINERVA NOVISSIMA PALMAVERDE ZANICHELLI
BOLZANO	CAPPELLI
CAGLIARI	DESSI MESSAGGERIE SARDE MURRU
CALTANISSETTA	CAVALLOTTO
CAMERINO	CALBUCCI
CATANIA	LA CULTURA
CESENA	BETTINI
CREMONA	DEL CONVEGNO RENZI
FELTRE	PILOTTO WALTER
FIRENZE	FELTRINELLI MARZOCCO RINASCITA
FOLIGNO	CARNEVALI
GALLARATE	CARU'
GELA (Calt.)	RANDAZZO
GENOVA	FELTRINELLI-ATHENA
GROSSETO	LAZZERI
LATINA	RAIMONDO
LECCE	MILELLA
MACERATA	ZANCONI
MANTOVA	CONFETTA MINERVA
MESSINA	FERRARA
MESTRE	GALILEO
MILANO	SAPERE ALGANI BRERA CASIROLI CORSIA DEI SERVI CORTINA DELLA GIOVENTU' ECUMENICA EINAUDI FELTRINELLI-EUROPA FELTRINELLI-MANZONI FIORATI EDICOLA LA CITTA' MILANO LIBRI POPOLARE RINASCITA S. AMBROGIO EDICOLA TRITTICO
MODENA	RINASCITA
NAPOLI	DEPERRO GUIDA INTERNAZIONALE GUIDA LEONARDO MINERVA TREVES
PADOVA	ATHENA CORTINA LIVIANA UNIVERSITARIA
PALERMO	DANTE
PARMA	BELLEDI UNIVERSITARIA
PAVIA	LO SPETTATORE
PIACENZA	CENTRO ROMAGNOSI
PISA	FELTRINELLI
PRATO	GORI ALFREDO
RAVENNA	LAVAGNA
REGGIO EMILIA	RINASCITA
ROMA	BABUINO CONDOTTI CROCE FELTRINELLI RICERCHE RINASCITA TOMBOLINI
SAVONA	DELLO STUDENTE
SIENA	BASSI PIA
SIRACUSA	MINERVA
TERNI	NOVA
TORINO	HELLAS PARAVIA PETRINI POPOLARE PUNTO ROSSO STAMPATORI
TRENTO	MONAUMI
TRIESTE	FELTRINELLI
UDINE	CARDUCCI TARANTOLA
URBINO	LA GOLIARDICA L'UNIVERSITARIA
VARESE	CAMPOQUATTRO VARESE S.A.S.
VENEZIA	CAFOSCARINA CLUVA IL FONTEGO
VERONA	MAFFEI
VIAREGGIO	GALLERIA DEL LIBRO
VICENZA	GALLA
VITTORIA (Ragusa)	FIORELLINI